

Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità

Il silenzio e le parole

**II Rapporto nazionale
Rete Antiviolenza tra le città Urban-Italia**

a cura di

Alberta Basaglia, Maria Rosa Lotti,
Maura Misiti, Vittoria Tola

L'ampliamento del progetto Rete anti violenza tra le città Urban – Italia avviato nel 2001 grazie all'utilizzo delle risorse del FSE del PON "Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia" a titolarità del Ministero dell'Interno e del PON "Azioni di sistema" a titolarità del Ministero del Lavoro e delle politiche sociali ha visto coinvolte, in questa seconda fase di lavoro, altre 17 città e precisamente: Genova, Trieste, Carrara, Pescara, Torino, Salerno, Cosenza, Crotone, Bari, Siracusa, Misterbianco, Catanzaro, Caserta, Taranto, Mola di Bari, Cagliari e Brindisi.

Il coordinamento del Progetto è stato curato per il Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità da Clara Collarile e da Maria Gabriella Colombi e coadiuvato dall'Unità pari opportunità dell'ISFOL.

Il supporto tecnico al progetto e alle città è stato curato dal comitato tecnico Scientifico composto da Alberta Basaglia, Maura Misiti, Maria Rosa Lotti e Vittoria Tola. L'elaborazione e l'analisi statistica dei dati dell'indagine Urban a livello nazionale è stata curata da Loredana Cerbara e Maria Girolama Caruso ricercatrici presso l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e le Politiche Sociali IRPPS, Organo del CNR. L'elaborazione dei dati sugli operatori è stata curata da Cristina Adami. La società Demetra di Venezia ha fornito assistenza tecnica con il CATI e assemblato i dati nel file nazionale.

Le società che hanno realizzato la ricerca a livello locale sono: Associazione Temporanea di Scopo «CO.FE.MED. Italia Onlus – D.ANTHEA s.r.l. – En.A.P. Puglia» (Comune di Bari); IPRES (Comune di Brindisi); Centro Scientifico Regionale di Prevenzione Sanitaria (Comune di Cagliari); Associazione Spazio Donna Onlus (Comune di Caserta); Gruppo di ricerca di Microcosmos (Comune di Carrara); "Associazione Tra le Righe" Onlus Centro Calabrese Solidarietà (Comune di Catanzaro); Dipartimento di Sociologia e di Scienza politica dell'Università della Calabria (Comune di Crotone); Centro contro la violenza alle donne "Roberta Lanzino" (Comune di Cosenza); Unione Donne Italiane – Centro di accoglienza per non subire violenza (Comune di Genova); Dipartimento di Analisi dei Processi Politici e Sociali (DAPPSI) dell'Università di Catania, Facoltà di Scienze Politiche (Comune di Misterbianco); Fondazione Internazionale Lelio Basso – Disamis (Comune di Mola di Bari); Cattedra di Metodologia delle Scienze Sociali della Facoltà di Scienze Sociali dell'Università "G.d'Annunzio" di Chieti-Pescara (Comune di Pescara); Dipartimento di Sociologia e Scienza della Politica dell'Università degli Studi di Salerno (Comune di Salerno); Cooperativa DAERA in ATI con l'Associazione La Nereide (Comune di Siracusa); Fondazione Internazionale Lelio Basso – Disamis (Comune di Taranto); CIRSDe Centro Interdisciplinare di Ricerche e Studi delle Donne dell'Università degli Studi di Torino (Comune di Torino); Associazione G.O.A.P. – Centro Anti violenza (Comune di Trieste).

Alla realizzazione del progetto hanno inoltre contribuito le/gli assessori, i dirigenti e i funzionari dei Comuni della Rete coinvolti che hanno creduto in esso, nonché a tutte le persone che, a vario titolo e nelle diverse fasi, hanno lavorato alla sua realizzazione. Inoltre, un ringraziamento particolare va rinnovato alle donne e agli uomini residenti nei vari quartieri e agli operatori/trici che rispondendo alle interviste delle indagini hanno dato un notevole contributo allo sviluppo della ricerca sul tema della violenza in Italia.

La pubblicazione di questo volume è stata realizzata con le risorse del FSE.

La supervisione scientifica del volume è stata curata da Franca Bimbi

L'editing del volume è di Anada Francesconi

La copertina è stata realizzata da R&R Sas

Per informazioni sull'intero progetto:

Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Largo Chigi, 19 00187 Roma; www.retepariopportunita.it Per informazioni sulle indagini e pubblicazioni a livello locale rivolgersi ai rispettivi Comuni di riferimento

Indice

Presentazione, di Barbara Pollastrini	pag.	11
1. La violenza di genere verso le donne. Il progetto Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia ed il contesto di intervento, di Maria Rosa Lotti	»	17
1. Il progetto Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia ed il suo rafforzamento	»	17
2. La violenza verso le donne: concetti ed interventi in evoluzione	»	28
2. La percezione della violenza: donne e uomini, di Maura Misiti	»	43
1. Il contesto dell'indagine sulla popolazione	»	43
2. Donne e uomini nelle città della rete Urban	»	45
3. Comunicazione pubblica ed elaborazione soggettiva: le fonti di conoscenza e l'individuazione delle cause della violenza contro le donne	»	50
4. La qualità della vita urbana e la sicurezza delle donne nelle città	»	56
5. L'elasticità della percezione: una visione di insieme delle componenti determinanti del concetto di violenza contro le donne	»	62
6. Le istituzioni e le politiche auspicate	»	72
7. Le violenze subite	»	76
8. Riflessioni conclusive	»	89

3. Città, servizi e violenze contro le donne.	
Percezione della violenza nelle città Urban,	
<i>di Alberta Basaglia</i>	pag. 93
1. Il perché di una ricerca su operatori, servizi e percezione della violenza	» 93
2. Disegno della ricerca e metodologia del Progetto Urban	» 95
3. L'indagine sugli operatori e operatrici	» 95
4. Il campione dei servizi e degli operatori: uno sguardo d'insieme	» 96
5. Le tipologie di donne incontrate dai servizi: le stime del dato quantitativo e il dato qualitativo	» 101
6. Le tipologie di servizi e operatori incontrati dalle donne	» 104
7. Riconoscere la violenza nella quotidianità dei servizi	» 108
8. Quale formazione per gli operatori e le operatrici?	» 116
4. I Seminari e le azioni di rete, di Vittoria Tola	» 121
1. La necessità della formazione	» 121
2. Le reti antiviolenza: efficacia pratica e metodologica	» 137
5. Conclusioni e raccomandazioni	» 143
Premessa	» 143
1. Alcune evidenze delle indagini rivolte a donne e uomini	» 145
2. Suggerimenti per il governo delle politiche antiviolenza	» 153
Allegati: Le città Urban della seconda fase progettuale	» 159
ALLEGATO 1: CITTÀ DI BARI	» 161
ALLEGATO 2: CITTÀ DI BRINDISI	» 163
ALLEGATO 3: CITTÀ DI CAGLIARI	» 165
ALLEGATO 4: CITTÀ DI CATANZARO	» 167
ALLEGATO 5: CITTÀ DI CARRARA	» 169
ALLEGATO 6: CITTÀ DI CASERTA	» 171
ALLEGATO 7: CITTÀ DI COSENZA	» 172
ALLEGATO 8: CITTÀ DI CROTONE	» 174

ALLEGATO 9: CITTÀ DI GENOVA	pag. 176
ALLEGATO 10: CITTÀ DI MISTERBIANCO	» 178
ALLEGATO 11: CITTÀ DI MOLA DI BARI	» 180
ALLEGATO 12: CITTÀ DI PESCARA	» 182
ALLEGATO 13: CITTÀ DI SALERNO	» 184
ALLEGATO 14: CITTÀ DI SIRACUSA	» 186
ALLEGATO 15: CITTÀ DI TARANTO	» 188
ALLEGATO 16: CITTÀ DI TORINO	» 190
ALLEGATO 17: CITTÀ DI TRIESTE	» 192
Riferimenti Bibliografici	» 195
Le autrici	» 201
Elenco Grafici	
<i>Grafico 4.1</i> - Percentuale di popolazione che ritiene molto problematico il proprio quartiere e preferirebbe vivere altrove	» 57
<i>Grafico 4.2</i> - Percentuale di popolazione che considera il proprio quartiere a maggior rischio per la sicurezza delle donne rispetto ad altre parti della città	» 58
<i>Grafico 4.3</i> - Percezione della sicurezza nel proprio quartiere per città	» 62
<i>Schema 5.1</i> - Adesione/autonomia dallo stereotipo - Primo asse	» 67
<i>Schema 5.1</i> (segue) - Adesione/autonomia dallo stereotipo - Primo asse	» 68
<i>Schema 5.2</i> - Tolleranza tra rifiuto e accettazione	» 71
<i>Grafico 2.7.1</i> - Accordo su "Le donne serie non vengono violentate" %	» 85
<i>Grafico 2.7.2</i> - A volte nella vita coniugale può succedere che il marito costringa la moglie ad avere un rapporto sessuale con minacce o violenza, Lei cosa ne pensa in proposito?	» 86
<i>Grafico 2.7.3</i> - Misure ed interventi contro la violenza uomini, donne vittime	» 88

<i>Grafico n. 1</i> - Il campione - Interviste per città	pag.	97
<i>Grafico n. 2</i> - Interviste per servizio	»	98
<i>Grafico n. 3</i> - Le qualifiche professionali	»	100
<i>Grafico n. 4</i> - Tipologia di servizio per incontro con violenza e maltrattamento	»	106

Elenco Tabelle

<i>Tabella 2.1</i> - Uomini e donne intervistati nelle città Urban, valori assoluti	»	46
<i>Tabella 2.2</i> - Caratteristiche strutturali del campione per sesso - dati %	»	47
<i>Tabella 2.2</i> (segue) - Caratteristiche strutturali del campione per sesso	»	48
<i>Tabella 2.3</i> - Caratteristiche delle intervistate nelle città Urban secondo la condizione professionale, %	»	49
<i>Tabella 3.1</i> - “Lei ne ha mai sentito parlare?” Le fonti dell’informazione sulla violenza contro le donne, % per città riferite alla prima risposta sul totale dei casi	»	52
<i>Tabella 3.2</i> - Fonti di informazione sulla violenza per titolo di studio, % riferite al totale dei casi	»	54
<i>Tabella 3.3</i> - Confronto Indagini Urban - Individuazione delle cause della violenza contro le donne, % sul totale dei casi	»	54
<i>Tabella 3.3</i> (segue) - Le cause della violenza sessuale, % per sesso riferite al totale dei casi	»	55
<i>Tabella 4.1</i> - Popolazione delle città Urban per permanenza nel quartiere di residenza e giudizio sulla qualità della vita nel quartiere, % sul totale	»	57
<i>Tabella 4.2</i> - Popolazione che ritiene il proprio quartiere a maggior rischio di sicurezza per le donne rispetto ad altre zone, % per sesso	»	59
<i>Tabella 4.3</i> - Nel suo quartiere i casi di violenza sessuale contro le donne sono frequenti?	»	60
<i>Tabella 4.4</i> - Nel suo quartiere lei si sente sicuro/a? insieme delle città per sesso	»	61
<i>Tabella 5.1</i> - Variabili attive e supplementari considerate nell’analisi sugli stereotipi	»	65
<i>Tabella 5.2</i> - Variabili attive e supplementari considerate		

nell'analisi sulla tolleranza	pag.	69
<i>Tabella 6.1</i> - Le istituzioni che possono intervenire % sul totale di casi	»	74
<i>Tabella 6.2</i> - Misure ed interventi per fronteggiare la violenza contro le donne, % sul totale dei casi	»	74
<i>Tabella 7.1</i> - Donne che hanno dichiarato di aver subito negli ultimi due anni una o più forme di violenza, % riferite nell'indagini	»	77
<i>Tabella 7.1</i> (segue)- Intervistati su "Mai capitato di subire violenza?" valore assoluto e prevalenza delle violenze subite, % sul totale per città	»	78
<i>Tabella 7.2</i> - Caratteristiche strutturali degli uomini e delle donne che hanno subito violenza %	»	79
<i>Tabella 7.3</i> - Donne che hanno dichiarato o meno di aver subito una forma di violenza negli ultimi due anni, per tipo di violenza, valori assoluti e %	»	80
<i>Tabella 7.4</i> - Donne che hanno dichiarato di aver subito una forma di violenza negli ultimi due anni, per tipo di violenza e numero di eventi, valori assoluti e %	»	80
<i>Tabella 7.5</i> - Donne che hanno dichiarato di aver subito una forma di violenza negli ultimi due anni, per tipo di violenza e autore, valori assoluti e %	»	81
<i>Tabella 7.6</i> - Donne che hanno dichiarato di aver subito una forma di violenza negli ultimi due anni, per tipo di violenza e luogo, valori %	»	82
<i>Tabella 7.7</i> - Donne che hanno dichiarato di aver subito una forma di violenza negli ultimi due anni, per tipo di violenza e richiesta di aiuto, valori assoluti e %	»	83
<i>Tabella 7.8</i> - Donne che hanno dichiarato di aver subito una forma di violenza negli ultimi due anni, per tipo di violenza e forma di aiuto, valori %	»	84
<i>Tabella 7.9</i> - Donne che hanno dichiarato di aver subito una forma di violenza negli ultimi due anni, per eventuale denuncia e che dichiarano di avere paura, valori %	»	84
<i>Tabella 7.10</i> - Chi è l'uomo violento, risposte delle donne che hanno subito una forma di violenza negli ultimi due anni e del complesso delle donne, per tipo di violenza, %	»	87
<i>Tabella 7.11</i> - Le cause della violenza, risposte delle donne che hanno subito violenza nel corso della vita del complesso delle donne e degli uomini, %	»	87

<i>Tabella 1</i> - Il campione	pag. 100
<i>Tabella 2</i> - L'incontro con i casi di violenza e maltrattamento	» 102
<i>Tabella 3</i> - La sensibilità degli operatori	» 108
<i>Tabella 4</i> - L'indice di sensibilità degli operatori	» 109
<i>Tabella 5</i> - La formazione degli operatori	» 117

Presentazione

La violenza sulle donne non è solo un problema delle donne. E' la forma più odiosa di negazione del progresso, della libertà, della cittadinanza. I caratteri di questa violenza travalicano da sempre i confini delle nazioni e delle civiltà. In questo la violenza contro il corpo e lo spirito autonomo delle donne ha conosciuto una trasversalità di tempi, luoghi, culture. Ciò che oggi rende il fenomeno particolarmente drammatico è la sua diffusione crescente, il valore discriminante che assume nei diversi fondamentalismi e il ritardo, anche delle istituzioni nelle società più avanzate, a cogliere la gravità di una vera e propria emergenza sociale e politica.

Violenza domestica, violenza sessuale, stupro, molestie, tratta, prostituzione forzata, mutilazioni genitali etc.: si tratta di termini entrati almeno in parte nel linguaggio corrente, che tuttavia non suscitano ancora un dibattito sufficientemente avvertito sulle cause profonde di ciò che avviene e si reitera nelle diverse culture e latitudini, nei rapporti familiari più quotidiani come tra estranei, qui tra "noi" come nelle culture "altre", tra tutti i ceti sociali, nelle situazioni di marginalità sociale come all'interno di ciò che appare normalità condivisa.

Con la nostra azione di governo intendiamo affrontare e superare radicalmente violenze che corrispondono a comportamenti oggi considerati dall'opinione pubblica più avvertita come discriminatori e delittuosi, anche se ancora in parte radicati e spesso legittimati a livello culturale. Dobbiamo prender atto che, anche in Occidente, in Europa, in Italia, il percorso di cambiamento appare ancora molto lungo: è iniziato da poco meno di mezzo secolo, grazie alle pressioni locali ed internazionali dei Movimenti delle donne, ma la voce delle culture che valorizzano le donne nello spazio pubblico e sulla scena della politica è ancora ben lungi da avere una rilevanza bastante per contraddire quella dei pregiudizi latenti o espliciti avversi al riequilibrio nei rapporti sociali di sesso. Forse per questo siamo ancora lontani dall'aver messo in opera, sul piano culturale e politico, le risposte più adeguate, nonostante le iniziative normative e di sensibilizzazione degli Organismi Internazionali risalenti alla fine degli Anni Settanta, quelle

dell'Europa degli Anni Ottanta, le decisioni ed azioni intraprese dal Governo italiano alla fine degli Anni Novanta.

Disponiamo, anche nel nostro Paese, di un riferimento positivo importante, riconosciuto a livello europeo: riguarda i modelli delle “buone prassi” per la prevenzione ed il contrasto della violenza, sviluppati sin dagli Anni Ottanta da parte dei Centri antiviolenza, che, anche nel loro sforzo di diffusione delle “culture di genere” nei servizi di cura della persona, hanno particolarmente promosso le capacità umane delle vittime, le loro potenzialità di trasformarsi in attori sociali del cambiamento delle relazioni familiari, affettive e della vita quotidiana, ed hanno contribuito a diffondere anche sul versante maschile le sensibilità adeguate per un profondo processo di civilizzazione dei rapporti sociali di sesso.

Negli anni più recenti, a partire dalla riflessione sulle pratiche dell'antiviolenza promosse dalle operatrici stesse e dallo scambio con ricercatrici che producono ricerca-azione nei Centri, oltre che da una pionieristica ricerca dell'ISTAT, è emersa la necessità di dare una dimensione nazionale alla circolazione delle pratiche, alla valutazione ed autovalutazione del procedere sulla strada della prevenzione e del contrasto, all'informazione allargata sulle dimensioni delle fenomenologie e della loro percezione sociale. Da qui è nata la “Rete Antiviolenza tra le città” promossa nel 1998 dal Governo italiano attraverso il Programma Europeo Urban Italia, che si è estesa sinora a 25 realtà locali: ha prodotto la più vasta ricerca nazionale sulle fenomenologie della violenza contro le donne, possiede un'esperienza consolidata di confronto tra le pratiche e le politiche locali nel settore, ha promosso a livello territoriale una costante attività di formazione *gender oriented* tra i centri, i servizi e le istituzioni.

Oggi, il Governo Italiano, a partire dal valore riconosciuto alle esperienze autogestite e radicate a livello territoriale, considerando i risultati delle politiche messe in atto dai governi delle Città e dalle istituzioni locali, come pure la ricchezza informativa prodotta dalla ricerca delle studiose e delle Associazioni della rete Urban, intende darsi gli strumenti più appropriati per promuovere, a livello nazionale, un vero e proprio Piano d'azione: per affrontare finalmente uno dei nodi delle politiche per le pari opportunità tra le donne e gli uomini, per mettere in atto le strategie più efficaci contro le discriminazioni, per governare ed implementare i processi di trasformazione della cittadinanza di genere in una società, italiana ed europea, già multietnica ma non ancora multiculturale.

E' in questo quadro che si inseriscono i provvedimenti contenuti nella legge finanziaria per il 2007, a partire dalla costituzione presso il ministero per i Diritti e le Pari Opportunità, dell' “Osservatorio per il contrasto della

violenza nei confronti delle donne e per ragioni di orientamento sessuale”, con il compito di acquisire dati, promuovere campagne di sensibilizzazione informative e formative, aggiornare provvedimenti operativi e legislativi. Il tutto in collaborazione costante con la conferenza Stato-Regioni-Città, operatori, associazioni e centri. L’intento è anche quello di avviare la strada per il riconoscimento dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne maltrattate, secondo criteri di qualità pubblici e trasparenti.

Quest’ultima forma di collaborazione tra governo e strutture sociali di assistenza e prevenzione è particolarmente significativa anche alla luce delle esperienze e delle analisi che sono state elaborate nel corso degli anni. Basta pensare alle rilevazioni e ai monitoraggi periodici dei Centri Antiviolenza che ci mettono di fronte al dato costante del forte prevalere, tra le fenomenologie della violenza sulle donne e sui minori d’età, di quelle perpetrate dagli uomini, dai parenti stretti, da conoscenti, da persone eterosessuali. Tuttavia, ai Centri Antiviolenza si rivolgono sempre più spesso anche ragazze e donne migranti, emergono le violenze tra ex-coniugi e conviventi, si fa più pressante la domanda femminile di difesa dei figli dalla cosiddetta “violenza assistita”, donne lesbiche e *transgender* presentano i conti pesantissimi delle violenze subite a causa dell’egemonia del discorso eterosessuale.

Nel complesso rileviamo che, con la crescita dei fenomeni migratori, nelle fenomenologie della violenza sulle donne s’incrociano gli effetti dei processi di isolamento, di defamiliarizzazione, di anomia tipici della modernizzazione occidentale e delle aree ricche del mondo con i nuovi effetti della globalizzazione e della femminilizzazione internazionale della povertà; il discorso apparentemente accettato dai “nostri” uomini sul riconoscimento dell’eguaglianza di genere e dei diritti delle donne si scontra con le pratiche che negano l’autonomia femminile nei rapporti quotidiani, mentre convergono nelle periferie delle città le rinnovate forme di scambio perpetrate sul corpo delle donne più povere tra uomini autoctoni e stranieri; inoltre la rivendicazione del riconoscimento di diritti comunitari e della famiglia fa emergere, soprattutto da alcuni settori delle culture dei nuovi arrivati, una violenza anche estrema sulle donne, in particolare sulle mogli e sulle figlie, in contrasto con i principi della pari dignità tra i generi e con i fondamenti della cittadinanza, riconosciuti in Italia ed a livello degli Organismi internazionali in base al prevalere su tutti dei diritti individuali delle persone. Aggiungiamo che il ritorno della guerra nei confini dell’Europa ha lambito anche l’Italia e l’Unione Europea e le ha messe di fronte al ritorno del più antico crimine di guerra: lo stupro delle donne, considerate come simbolo dello spazio vitale posseduto dal nemico e dell’identità culturale “altra” da cancellare nelle sue stesse presunte radici biologiche. Anche su questo versante, il lavoro comune

delle donne italiane ed europee con quelle dell'ex-Jugoslavia ha dato un contributo prezioso non solo a rimarginare le ferite ma anche all'interrogarsi su ciò che è sotteso alla presunzione relativa al fondamento razionale delle "nostre" radici.

In questo quadro, la ricerca scientifica *gender oriented*, ormai consolidata anche in Italia oltre che a livello internazionale, ci aiuta a capire che nella nostra epoca e nel nostro Paese non crescono i fatti violenti contro le donne, bensì ne emergono sempre più le diverse dimensioni e fenomenologie, soprattutto perché è l'accresciuta consapevolezza della donna come persona a rendere socialmente più odiosi comportamenti considerati normali in tempi, luoghi, culture e gruppi sociali in parte interni al "noi" ed alla "nostra" storia, in parte partecipi di culture "altre". Inoltre, a dispetto delle differenze culturali e del rinnovarsi delle forme dei patriarcati moderni e tradizionali, avanza, in ogni parte del mondo, la pressione delle donne per definirsi ed esser riconosciute in ogni sfera della vita associata come persone e cittadine. Ed è il quadro dei diritti delle donne e la forza delle politiche di contrasto della violenza a definire la gravità sociale delle violazioni della volontà e della libertà femminile, in ogni latitudine e cultura.

Quasi mezzo secolo fa, in Italia, il dibattito aperto dal rifiuto di una ragazza siciliana di sposare il ragazzo che il paese considerava un ottimo partito, e che l'aveva stuprata per costringerla al matrimonio, segnò l'inizio di una rivoluzione copernicana: non più l'uomo a decidere quando e come "possedere" una donna con il consenso della famiglia e della legge o almeno con la complicità di ambedue (il matrimonio era considerato un'adeguata riparazione per lo stupro). Da quel momento la parola della donna inizia realmente a dar fondamento - nella sfera privata ed in quella pubblica, nell'opinione pubblica, nella morale comune ed in punto di diritto - alla reciprocità tra i due generi, nelle relazioni affettive e sessuali come nelle decisioni relative alla procreazione.

Si apre un percorso riformatore, che per l'economia del nostro discorso può esser segnato dalle due date del 1970 (approvazione del nuovo diritto di famiglia) e del 1996 (approvazione della legge sulla violenza sessuale); anche sul piano giuridico esso ha teso a mutare le regole del gioco a partire dalle mura domestiche e dall'intimità della famiglia a favore dell'uguaglianza, delle pari opportunità, della reciprocità relazionale, del riconoscimento del valore della differenza sessuale.

Oggi è necessario dare luogo a concreti avanzamenti di quella rivoluzione, sia sul piano dei principi che su quello delle pratiche, proponendo politiche all'altezza della sfida dei nuovi tempi. A partire dalle esperienze consolidate, appare sempre più necessario offrire spazio pubblico alle culture di genere,

per radicare il rifiuto dei delitti e la forza della legge nella consapevolezza culturale della dignità d'ogni persona.

Liberare le donne dalla paura della violenza maschile e liberare gli uomini dalla paura dell'autonomia femminile devono essere considerati sempre di più come criteri complementari, assunti a riferimento per l'azione pubblica e per le scelte politiche.

A questo ci richiamano le indicazioni d'inizio secolo delle Nazioni Unite per l'attuazione della Piattaforma d'Azione della IV Conferenza Mondiale delle donne, laddove si afferma “...i diritti delle donne sono diritti umani universali ed in quanto tali costituiscono parte integrante, inalienabile e indivisibile dei diritti umani della persona...”

Barbara Pollastrini
Ministra per i Diritti e le Pari Opportunità

*1. La violenza di genere verso le donne.
Il progetto Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia
ed il contesto di intervento*

di Maria Rosa Lotti

1. Il progetto Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia ed il suo rafforzamento

Nel *Rapporto finale del Gruppo di esperte sulla messa in atto e la verifica della raccomandazione Rec(2002)5* del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulla Protezione delle donne dalla violenza, realizzato per il Consiglio di Europa, l'esperienza italiana della Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia viene citata tra le buone prassi nel capitolo dedicato alla Raccolta dati e ricerche (pag. 60 e 61 del documento). Si riconosce a questa particolare esperienza non solo la capacità di raccogliere dati utili a comprendere la fenomenologia della violenza contro le donne e la percezione che ne hanno cittadine/i ed operatori, ma anche di utilizzare una metodologia che permette di condividere tali conoscenze all'interno delle reti attivate localmente contro la violenza di genere.

Il progetto, coordinato dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, prende il via dopo la Direttiva Prodi – Finocchiaro del (7/3/1997)1997, primo documento del Governo italiano che pone il problema della violenza alle donne come priorità delle azioni di governo. Si tratta di un'azione di recepimento della Piattaforma di Pechino¹, ma anche di una scelta governativa che risponde alle domande ed alle necessità delle decine di Centri antiviolenza e di Case delle donne sorte durante gli Anni Ottanta e Novanta un po' su tutto il territorio nazionale, per iniziativa di gruppi femministi e di associazioni di donne, spesso in sinergia con Enti locali, in particolare con i Comuni. Queste iniziative costituivano

¹ Documento elaborato in occasione della IV Conferenza mondiale delle donne del 4-15 settembre 1995 ed adottato come quadro di intervento sui diritti delle donne da parte dell'ONU.

ormai centri di offerta di servizi, ma anche esperienze di formazione e di mobilitazione sul territorio e nel complesso proposte di uso critico dei saperi sociali, medici, psicologici attorno al soggetto donna ed al corpo femminile. Il lavoro dei Centri antiviolenza e delle case rifugio proponeva una pratica politica che dal rapporto diretto con le donne in difficoltà a causa di violenza strutturava attività e servizi costruiti sulla base della loro esperienza di violenza di genere, dei loro bisogni e delle pratiche politiche dei gruppi di donne che avevano scelto questo terreno di lavoro, utilizzando un modello di azione comune a quello sviluppato dalla fine degli anni sessanta in Europa dal movimento delle donne sul tema della violenza di genere. La Direttiva Prodi-Finocchiaro rispondeva alle politiche delle donne sia a livello internazionale che a quello dei contesti locali, che negli anni avevano anche promosso decine di incontri e convegni di scambio di pratiche e di verifica dei risultati del lavoro sul campo per il contrasto alla violenza. La Prima Conferenza nazionale sulla violenza contro le donne “Zero tolerance”², nasce dunque su un terreno preparato e definisce da un lato il contesto italiano rispetto al tema della violenza di genere e dall’altro evidenzia la necessità di programmare, estendere ed implementare gli interventi politici a livello locale e nazionale. L’anno successivo alla Direttiva parte il Progetto Urban, che si avvia in contemporanea anche con la pubblicizzazione dei risultati della prima indagine Istat sulla violenza sessuale (Sabbadini 1998), sollecitata dal Dipartimento delle Pari Opportunità e realizzata come una delle sezioni nell’ambito dell’Indagine sulla sicurezza dei cittadini. Il progetto Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia è la prima indagine che focalizza quale area conoscitiva quella della violenza intrafamiliare, non solo con l’intento della misurazione dei fenomeni, ma anche con quello della comprensione centrata sulla percezione e sulla tolleranza del fenomeno.

L’iniziativa del Governo, strutturata come azione di sistema, si caratterizza anche per la scelta di operare con la metodologia della ricerca-azione, cioè per la costruzione e l’utilizzo di un modello che permetta sia di affinare la conoscenza del fenomeno e di come viene recepito dalla popolazione e dagli operatori sociali, sanitari e delle forze dell’ordine, sia di utilizzare contestualmente le informazioni ottenute nelle diverse fasi di indagine come base per avviare un’esperienza locale di rete intersettoriale contro la violenza alle donne. Strumento di “verifica” dei dati raccolti sono le interviste in profondità realizzate con donne vittime di violenza che, attraverso il racconto biografico, ci mostrano il loro punto di vista, la percezione, il vissuto della

² Conferenza tenutasi a Bologna nell’ottobre 1998 ed organizzata congiuntamente dal Dipartimento per le Pari Opportunità e dal Comune di Bologna.

violenza nei suoi aspetti fenomenologici, ma anche della sua pervasività nella rete familiare, amicale e di comunità, aiutandoci a comprendere come le relazioni affettive ed i servizi hanno reagito, le hanno aiutate o ricacciate nel loro silenzio. Si è cercato di coniugare differenti strumenti e di stimolare, chi opera sul terreno ed i decisori delle politiche locali, alla conoscenza del problema ed alla sua presa in carico, anche attraverso la valorizzazione dei servizi di genere creati in questi ultimi trenta anni dalle associazioni di donne e l'implementazione di pratiche *gender sensitive* e di verifica dei protocolli di intervento adottati nelle agenzie deputate all'intervento sociale, sanitario ed alla protezione.

Inizialmente collocato nel PIC Urban Italia 1994-1999, *Programma di Iniziativa Comunitaria destinato alle aree urbane disagiate delle città europee*, il progetto, che è rimasto operativo dal 1998 al 2005, è stato realizzato in due fasi e la seconda tappa di lavoro ha proceduto sulla base dell'apprendimento dei risultati e degli insegnamenti della prima, seppur utilizzando lo stesso metodo sperimentale che ha garantito la possibilità di adattare ad ogni città le azioni ed i tempi di realizzazione.

Questa prima parte vuole offrire una lettura del lavoro svolto con il progetto, delle sue fasi e della sua metodologia, sviluppando in particolare la seconda fase dell'intervento.

1.1. Prima fase: le città pilota

L'ideazione del progetto e la sua realizzazione sperimentale nella prima fase ha coinvolto in un circuito virtuoso il Dipartimento per le Pari Opportunità, quale promotore, il Ministero delle infrastrutture e dei trasporti, la Commissione Europea e otto città italiane: Venezia, Roma, Napoli, Foggia, Lecce, Reggio Calabria, Palermo e Catania.

Obiettivo prioritario dell'intervento consisteva nell'acquisizione di conoscenze sulla percezione e sull'entità fenomenologica della violenza contro le donne, mettendo a fuoco il grado di sicurezza avvertito dalla popolazione in zone riconosciute come "socialmente problematiche" e la valutazione degli stereotipi associati al fenomeno. L'azione si proponeva di sostenere una rete tra città "pilota" già sedi di azioni in grado diverso significative di contrasto della violenza alle donne, di promuovere le opportunità per nuove iniziative dai territori, di aiutare l'avvio di nuove reti locali, attraverso metodologie comuni di approccio di genere nel campo della riflessione, della ricerca e degli interventi antiviolenza.

Le azioni pianificate hanno messo in atto indagini volte a rilevare la

percezione e la consistenza della violenza contro le donne nella popolazione delle aree delle città oggetto di indagine, il loro senso di sicurezza, la cultura dei servizi e degli operatori nei confronti della violenza, la disponibilità a programmare risorse per affrontare e contrastare il fenomeno. Si sono avviate e implementate azioni di rete tra i servizi, volte a confrontare e costruire metodologie di intervento condivise, nell'ottica di uno sviluppo delle politiche locali con un orientamento *gender sensitive*.

Le attività di ricerca e di sensibilizzazione realizzate hanno adottato indicatori di genere quali categorie interpretative per leggere la violenza nei confronti delle donne non come esito di devianze sociali, presenti solo in alcune aree socio-culturali o addebitabili alla patologia dell'individuo, ma come fenomeno legato alle relazioni ed ai conflitti sessuati, alla "tolleranza" della violenza quale modalità possibile dei rapporti che gli uomini intrattengono con le donne, includendo nel discorso uomini e donne, le loro relazioni e il loro significato culturale e sociale.

Le aree di indagine, comparate successivamente al resto del tessuto cittadino, erano particolarmente degradate, in genere prive non solo di servizi ma di qualunque intervento di merito. Si è iniziato in queste zone urbane ad indagare la percezione della violenza in uomini, donne, responsabili di servizio, operatori sociali, sanitari, forze dell'ordine e testimoni privilegiati. Il progetto ha coinvolto, solo con le interviste, migliaia di persone ed i risultati di questo lavoro hanno rappresentato uno spaccato prezioso per conoscere la mentalità sociale, i cambiamenti avvenuti o in corso, le esigenze di formazione e di servizio utili a non fornire una risposta ulteriormente vittimizzante alle donne, italiane e straniere, maltrattate o violentate: un'esperienza che ha costituito la base per intraprendere un lavoro più approfondito ed efficace sulla realtà locale e nazionale.

I risultati delle ricerche effettuate nelle otto città pilota hanno formato l'oggetto di altrettanti *Rapporti di ricerca locale*, prodotti da ciascuna città e reperibili oggi sul sito del Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità www.retepariopportunita.it. La prima azione di ricerca-azione nasce dal confronto stesso delle esperienze, con un Manuale di "buone pratiche", *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamento di genere* a cura di A. Basaglia, F. Bimbi, M. Misiti, V. Tola, tradotto sia in inglese che in francese, che rappresentava la prima definizione delle linee culturali dell'intervento che si sarebbe implementato. Alcune città hanno in seguito prodotto anche siti web contenenti le informazioni raccolte nei territori e le mappature dei servizi. In ciascuna delle prime otto città coinvolte si sono successivamente sviluppate ulteriormente le azioni volte alla prevenzione ed al contrasto del fenomeno: con l'avvio di

nuovi servizi di accoglienza (Napoli e Catania); con l'implementazione ed il rafforzamento di reti locali contro la violenza alle donne e di programmi adeguati all'integrazione tra le differenti agenzie presenti nel territorio (Venezia e Palermo); con la sensibilizzazione alla cittadinanza ed agli operatori (Roma, Foggia, Lecce, Reggio Calabria).

La sintesi dei primi dati locali e la loro elaborazione nazionale, formano il contenuto del Rapporto Nazionale *Dentro la violenza: Cultura, pregiudizi, stereotipi* di Adami C., Basaglia A., Tola V. (2002). Il Volume offre l'opportunità di misurare, per la rappresentatività del campione di realtà italiane tra loro comparate, non solo il livello di percezione del fenomeno, ma anche e soprattutto la quantità e qualità di servizi presenti ed il loro livello di intervento, analizzato attraverso lo sguardo e l'esperienza raccolta dalle voci degli operatori, a cui si è somministrato un questionario, e delle donne, con cui si sono effettuate le interviste in profondità. Si è così rilevato uno sguardo differente, che a volte si incrocia, ma che non sempre si rivolge alla medesima porzione di mondo, evidenziando anche una discrasia rilevante tra i racconti di chi opera nei servizi e di chi chiede aiuto perché vittima di violenza.

I risultati raggiunti con il progetto pilota, e la consapevolezza acquisita in questa prima fase di attività che l'approfondimento nella conoscenza del fenomeno a livello locale potesse aiutare ad identificare politiche e strategie di intervento anche nazionali, ha indotto il Dipartimento per le Pari Opportunità ad ampliare la "Rete Antiviolenza" attraverso una seconda fase progettuale.

Si è deciso per cui di offrire alle città Urban, rimaste escluse dall'iniziativa comunitaria nella programmazione 1994-1999, la possibilità di realizzare le azioni, utilizzando una quota di risorse comunitarie a disposizione del Ministero per la programmazione 2000-2006. Successivamente si è ampliato il bacino delle città rivolgendosi a tutte le città in cui si era realizzato o si stava realizzando un Progetto Urban.

1.2. Seconda fase: "Rafforzamento della Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia"

L'ampliamento a tutte le città Urban corrisponde all'implementazione del progetto "Rafforzamento della Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia", reso possibile grazie alle risorse del FSE del PON "Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia", a titolarità del Ministero dell'Interno, e del PON "Azioni di sistema" – Misura E.1 Azione 1, a titolarità del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Anche questa seconda fase di lavoro è stata coordinata dal Dipartimento, che si è avvalso dell'Unità Pari Opportunità

dell'ISFOL al fine di fornire supporto e assistenza tecnica alle città aderenti al progetto, e che ha istituito un Comitato tecnico-scientifico composto da personale della stessa Unità ISFOL e da quattro esperte di tematiche sulla violenza, caratterizzate da differenti competenze e dalla partecipazione alla precedente fase progettuale.

Nel nuovo progetto si propone alle città di realizzare le azioni a partire dai risultati acquisiti con le città pilota ed utilizzando i medesimi strumenti di indagine. Sono Genova, Trieste, Carrara, Pescara, Torino, Milano, Salerno, Cosenza, Bari, Siracusa, Catanzaro, Caserta, Misterbianco, Crotone, Taranto, Mola di Bari, Cagliari, Brindisi, le città coinvolte in questo secondo intervento. E sarà solo Milano, su scelta dell'amministrazione comunale, la città che rinuncerà a sviluppare e realizzare il piano di azione locale.

Che cosa ci si proponeva con questo secondo ciclo progettuale? Sicuramente, di rafforzare il livello di conoscenza ed aumentare il patrimonio di dati disponibili, ma anche di iniziare a sviluppare attività locali di formazione e messa in rete tra i servizi, introdotte in questa nuova sperimentazione. Azioni, queste ultime, derivate dalla consapevolezza maturata nella prima fase di una fragilità locale che non poteva che essere presa in carico nel piano di lavoro, allargando le attività previste ed offrendo una prima risposta alle domande emerse dalle indagini già realizzate.

La struttura dell'intervento è descritta nello schema che segue, anche se va considerato che le indagini hanno avuto uno sviluppo spesso parallelo, tranne che per la mappatura, realizzata all'avvio delle attività, e per i seminari, che si sono sviluppati a seguire le indagini per gli operatori:



Le finalità che si intendevano raggiungere erano:

- identificare ed analizzare la percezione della violenza sulle donne, nella famiglia e fuori dalla famiglia, attraverso indicatori orientati alle culture di genere;
- individuare metodologie orientate alla ristrutturazione del lavoro nei diversi servizi territoriali, migliorando la formazione di genere specializzata e facilitando la verifica dei protocolli comuni di intervento;
- promuovere, sostenere e rafforzare le politiche locali contro la violenza alle donne, individuandone le caratteristiche da trasferire a livello nazionale.

Questi obiettivi generali si sono articolati su tre macro azioni:

- la ricerca, attraverso differenti fasi e tipologie di indagine;
- la creazione e l'implementazione di reti locali, attraverso il coinvolgimento dei servizi presenti nel territorio in un percorso seminariale di sensibilizzazione e di costituzione di gruppi di rete, che coinvolgano e si lascino orientare dalla metodologia di lavoro messa a punto dai Centri antiviolenza a livello nazionale ed internazionale;
- lo scambio di informazioni, strumenti e pratiche a livello nazionale ed internazionale.

Il progetto prevedeva diverse fasi di attuazione, complementari tra loro e finalizzate sia ad incrementare l'attenzione sociale ed istituzionale al problema della violenza contro le donne, sia a contribuire e sviluppare il *mainstreaming* delle politiche negli ambiti indicati da documenti europei, nazionali e regionali. Nel modello utilizzato l'aspetto conoscitivo si è coniugato con la necessità di dare rilevanza sociale al fenomeno della violenza sulle donne e di fornire strumenti agli operatori. La parte della ricerca sul territorio ha risposto all'esigenza di acquisire strumenti di conoscenza e di definizione di indicatori orientati alla cultura di genere, mentre i seminari e le azioni di rete hanno rappresentato il momento della comunicazione, della sensibilizzazione e della formazione. Anche in questa seconda fase i risultati sono stati oggetto di un Rapporto di ricerca locale che illustra le informazioni raccolte e i risultati conseguiti sia da un punto di vista metodologico che contenutistico, reperibili sul sito del Dipartimento per i Diritti e le Pari Opportunità www.retepariopportunita.it.

1.2.1. Le ricerche sul campo

Il modello prevedeva una ricerca sul campo articolata in distinte e specifiche “tappe”, ognuna di esse definita come una vera e propria indagine sociale con una finalità precipua, ma nel loro insieme corrispondenti ad una logica olistica di lettura del fenomeno. Si è previsto l’integrazione e la sovrapposizione di strumenti diversi, già validati con le città pilota, al fine di ricostruire l’intero quadro di riferimento utilizzando una metodologia rigorosa, confrontabile e ripetibile, ma al tempo stesso flessibile e rispondente alla complessità ed alla elevata variabilità dei contesti oggetto di studio nelle realtà urbane considerate. Sia il modello che gli strumenti sono stati forniti alle città ed agli enti attuatori, sostenuti e supervisionati in itinere dal gruppo di esperte che svolgevano un ruolo di assistenza e sostegno alle indagini ed alla redazione dei testi da pubblicare.

L’azione di consulenza iniziava dal momento in cui si definiva localmente l’organizzazione delle fasi di lavoro e diveniva importante nel passaggio o integrazione tra l’una e l’altra tappa del percorso proposto, che sinteticamente seguiva la seguente articolazione:

1. delimitazione dell’area di indagine (scelta tra operare solo nella zona Urban, effettuata solo per le grandi città, o allargare la zona ai quartieri limitrofi dopo un primo studio del territorio, per le città di medie dimensioni, od ancora allargarlo all’intero territorio cittadino, scelta perseguita nelle piccole città);
2. mappatura dei servizi presenti nel territorio Urban (o dell’area scelta per le indagini), con la necessaria integrazione di quei servizi rilevanti al fine di comprendere il sistema di intervento in aiuto delle donne vittime di violenza esistente nella realtà prese in esame;
3. indagine sugli operatori e sulle operatrici dei servizi (una media di 50 interviste realizzate con protocollo semistrutturato), con un campione definito sulla base della conoscenza del mondo presente nel territorio;
4. indagine sulle donne e sugli uomini (campione di 1000 donne e 300 uomini), scelti sulla base di indicatori standardizzati e sulla divisione percentuale tra residenti nelle zone Urban e nell’intero territorio indagato;
5. interviste ai testimoni privilegiati (10 circa), individuati attraverso le informazioni e le conoscenze acquisite nelle fasi precedenti, o attraverso la messa in atto di contatti diretti con gli attori sociali presenti nell’area;
6. interviste in profondità a donne che hanno subito violenza, il cui numero varia da 10 a 20, contattate attraverso il questionario somministrato via telefono o reperite attraverso il contatto diretto coi servizi presenti nel territorio.

Le prime due tappe rispondono alla necessità di conoscenza del territorio di ciascuna città, delimitandolo sulla base di scelte concordate tra l'organismo attuatore, le città ed il comitato tecnico scientifico. Si è trattato di realizzare una "mappatura" dei servizi pubblici e privati che istituzionalmente o tangenzialmente incontrano o trattano i casi di violenza. In questo quadro vi è inclusa una descrizione delle caratteristiche strutturali della popolazione residente nelle aree prescelte, sempre nella logica di costruzione dello scenario per l'interpretazione delle successive indagini sul campo. Questo è il momento in cui viene effettuata anche la rilevazione, in tutti i servizi censiti, relativa alla struttura del personale operante ed alla quantificazione dell'utenza di ogni servizio, secondo diverse categorie di utilizzatori.

Le tappe tre e quattro hanno riguardato due indagini campionarie: l'una rivolta agli operatori ed alle operatrici dei servizi territoriali, l'altra alle donne ed agli uomini residenti nelle aree indagate. Ambedue le indagini sono state finalizzate alla rilevazione degli atteggiamenti, della percezione e degli stereotipi rispetto alla violenza sessuale ed intrafamiliare sulle donne. I questionari somministrati agli operatori prevedevano una parte comune e sezioni specifiche per ogni servizio. Il questionario donne e uomini constava anch'esso di due parti, la prima relativa agli aspetti di percezione complessiva e soggettiva della violenza, comune a donne e uomini, ed una seconda parte rivolta solo alle donne, dedicata alla rilevazione delle esperienze di violenza subita, secondo differenti categorizzazioni di tipologia di violenza. Le ultime tappe del lavoro di indagine avevano un carattere squisitamente qualitativo. Si è scelto di realizzare delle interviste semistrutturate a testimoni privilegiati - attori e referenti riconosciuti delle comunità sociali nelle aree oggetto di indagine - e delle interviste in profondità alle donne vittime di episodi di violenza, disponibili ad essere intervistate, condotte sulla base di una traccia comune. Il materiale acquisito in queste indagini qualitative, oltre a costituire un importante risultato a sé stante, ha rappresentato un plusvalore interpretativo prezioso, una volta integrato con gli altri risultati di taglio quantitativo³.

1.2.2. Comunicazione, sensibilizzazione e formazione

³ Tutti i questionari e le griglie di intervista sono stati predisposti con il precedente intervento e pubblicati nel volume *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, 2000 Franco Angeli, Milano. Per la durata del progetto è stato attivo un sito web da cui città e società attuarici potevano scaricare strumenti, linee guida, piano degli incroci predisposto per le indagini, etc.

Il progetto prevedeva anche lo sviluppo di un'azione di comunicazione sociale, di sensibilizzazione dei decisori e di formazione per gli operatori, da realizzarsi con sette seminari, di cui due destinati ad un grande pubblico con una valenza comunicativa, informativa e di sensibilizzazione sul tema e sulle possibili azioni da realizzare per prevenire e contrastare il fenomeno della violenza verso le donne; e cinque rivolti ad un pubblico di operatori ed operatrici delle agenzie locali, con l'obiettivo di offrire uno spazio laboratoriale con valenza formativa per approfondire i concetti, le metodologie, le pratiche e gli strumenti, con la finalità di creare un luogo possibile di avvio della Rete Antiviolenza locale e di programmazione integrata.

I seminari pubblici hanno rappresentato per le città l'occasione di organizzare convegni ed incontri spesso a carattere nazionale, anche con la presenza di esperte di altri paesi europei, che hanno permesso l'avvio o il consolidamento di una riflessione culturale sul tema della violenza contro le donne, sulla conoscenza del proprio territorio, e sulle politiche delle città.

I seminari rivolti agli operatori hanno rappresentato il momento privilegiato di diffusione delle informazioni sul tema della violenza contro le donne, ed hanno permesso alle/ai partecipanti di acquisire la conoscenza delle buone prassi maturate a livello nazionale o comunitario, di realizzare uno scambio di esperienze e conoscenze, di strutturare la progettazione comune di un intervento interistituzionale sul tema. Nei seminari⁴ si sono coinvolti servizi sociali e sanitari, forze dell'ordine e no profit, privilegiando le associazioni di donne sia nel caso in cui gestissero Centri antiviolenza che nel caso in cui fossero un luogo cittadino di rilievo culturale o sociale. I seminari hanno permesso la definizione di un primo reticolo, su cui potessero poggiare le basi un'azione di rete da implementare da parte degli attori locali.

1.2.3. La metodologia

La proposta elaborata, validata con le città pilota e riutilizzata nella seconda fase di intervento, parte dal presupposto che la violenza verso le donne è un problema sociale, riguardante le donne di ogni ceto, cultura e religione, che ha dei costi economici oltre che emotivi ed incide sulla vita individuale della ragazza o della donna e sulla vita delle comunità. E' un fenomeno che va affrontato anche sul piano conoscitivo, con un insieme di strumenti che ne permettano la lettura e l'analisi, nelle sue implicazioni simboliche e nella

⁴ Per l'analisi delle attività seminariali e della partecipazione vedesi Tola in questo volume.

complessità che riguarda tutto ciò che attiene il rapporto tra i sessi ed il rapporto con l'altro da sé, l'altra in questo caso.

Il modello proposto si è focalizzato sulla possibilità di individuare e di utilizzare gli stereotipi che descrivono la violenza verso le donne e la sua tolleranza, non solo in chi assiste, ma anche in chi vive la violenza. Si sono voluti individuare i segni, le tracce che rimandano alla realtà della violenza ed alla ricerca di una libertà femminile che permetta di vivere il mondo in pienezza. Lo si è fatto utilizzando una batteria di strumenti differenti tra loro, azioni complementari che aprissero spazi discorsivi differenti, momenti pubblici destinati a rendere visibile il fenomeno e momenti di lavoro in gruppo per favorire scambi ed intersettorialità. L'aspetto peculiare dell'intervento è dato dalla particolare flessibilità dei modelli interpretativi e degli strumenti, che propone differenti livelli di azione (nazionale – cittadino – microterritoriale), che integra e coniuga strumenti di lettura quantitativi e qualitativi, provenienti da fonti ufficiali e da indagini campionarie ad hoc, volti a superare i limiti degli indicatori statistici attraverso il confronto con la voce delle donne che riportavano vissuti drammatici, ma anche percorsi di libertà femminile. La scelta metodologica è stata quella di costruire un sistema integrato di conoscenze che si rimandassero ed interrogassero l'un l'altra, per permettere di ricostruire la condizione del territorio e la percezione della violenza sessuata che ne hanno le donne e gli uomini che lo abitano, cogliendone lo sguardo, il giudizio e le emozioni, partecipando attivamente alla costruzione di una nuova cultura della comunità e cercando le strade per rendere visibili i pregiudizi sociali legati alla violenza.

Non tutte le città e non tutti gli organismi coinvolti hanno utilizzato allo stesso modo il modello proposto ed alcuni non l'hanno adottato nel pieno delle sue potenzialità: questo appare nelle parti di indagine e lettura dei dati raccolti (cfr. Misiti nel presente volume), ma è anche risultato evidente nella gestione della proposta formativa e di costruzione della rete. C'è chi ha modificato i questionari non ritenendoli sufficientemente esaustivi a dar conto dei problemi della realtà locale, chi ha costruito campioni non confrontabili, chi ha organizzato seminari piuttosto orientati ai saperi già codificati sui temi della comunicazione, della violenza e del genere. Talvolta si è evitato il confronto tra saperi, tecniche e domande dei soggetti, sfuggendo con ciò non solo alle indicazioni ed ai suggerimenti forniti, ma soprattutto alla possibilità di produrre un cambiamento negli approcci scientifici e professionali, nonostante gli evidenti limiti delle pratiche d'intervento sulle fenomenologie della violenza di genere, di cui gli stessi operatori si dichiarano consapevoli. In itinere sono emerse difficoltà dovute a questioni amministrativo-burocratiche, a differenti pratiche discorsive, ad orientamenti teorici

differenti, al riconoscimento di autorità al sapere femminile, all'adozione dell'approccio di genere e della differenza sessuale come chiave interpretativa. Vi è anche chi ha deciso di non utilizzare il progetto per la propria città, poiché non intendeva attuare un'azione confrontata con altri al di là delle decisioni e delle linee politiche strettamente locali: un'interpretazione fatta propria dal Comune di Milano.

Con il presente rapporto si è scelto di utilizzare una chiave di lettura che permettesse di individuare in ogni città una particolare qualità, valorizzando l'esperienza realizzata, ma non si è inteso minimizzare o ridurre le dissonanze e gli scarti che non hanno permesso di elaborare comparativamente tutti dati e le informazioni raccolte, né le scelte che hanno condotto a tali condizioni. Vi è un elemento di perdita nel presente lavoro, che costituisce un problema di rilievo per la comprensione delle attività realizzate, non permettendo di ricostruire l'intero sistema di intervento. Si tratta dell'assenza nel volume dell'analisi comparata con la parte qualitativa delle indagini, patrimonio unico che costituisce una chiave di senso ai dati statistici raccolti producendo in alcuni casi la correzione delle indicazioni, e permettendo di ascoltare la voce delle donne e dei testimoni privilegiati. Le interviste raccolte ricostruiscono la biografia femminile in cui si iscrive la violenza e la sua fenomenologia, ma anche i tentativi di uscita ed il desiderio di cambiare, di vivere una vita migliore, di far sì che le proprie figlie non la soffrano e che i propri figli non la ripetano, oltre che le reazioni alla violenza da parte delle famiglie, dei servizi, delle comunità.

2. La violenza verso le donne: concetti ed interventi in evoluzione

In questo paragrafo si vuole delineare il contesto - concettuale, normativo, culturale e di azione - che fa da riferimento al modello utilizzato per le indagini e per lo sviluppo delle azioni di rete in Urban, che trovano in questo rapporto una prima forma comparativa, inerente gli aspetti quantitativi. Con ciò non si intende dare conto esaurientemente di un dibattito che a partire dal movimento delle donne sta attraversando la società e di una produzione che ha ormai assunto proporzioni di rilievo all'estero ed anche in Italia.

La violenza verso le donne riguarda una duplice dimensione: la prima attiene alle relazioni ed al conflitto tra i sessi, la seconda alla scena sociale su cui queste si strutturano. I concetti e gli spazi di pubblico e privato, la cui separatezza viene messa in discussione dal femminismo degli anni settanta, si incrociano nel luogo della violenza di genere, in un simbolico che trova radice nei corpi, nella sessualità, nell'amore e nelle sue categorie di rappresentazione

della e nella comunità umana, nelle dinamiche di potere tra i sessi. Essa riguarda le relazioni sessuate nella nostra società ed il loro codificarsi attraverso stereotipi, rappresentazioni e convenzioni sociali che spesso riportano ancora alla struttura simbolica patriarcale dei rapporti tra i sessi. Anche nelle società occidentali per molto tempo ciò che noi oggi nominiamo come “violenza verso le donne” è stata negata o quantomeno sottaciuta in quanto tale, mentre i comportamenti relativi sono stati interpretati come normali rispetto alla configurazione strutturale delle relazioni tra i sessi, basate sul potere e sul possesso. Ne sono un esempio esplicito alcune norme di legge che permettono quasi sino alla fine del secolo XX di “correggere” la propria moglie nel caso in cui non rispetti le “regole”, di convolare a nozze cancellando il reato di stupro, di riconoscere attenuanti per i delitti cosiddetti d’onore.

Negli anni sessanta vengono intrapresi i primi studi sul tema e sono psichiatri e psicologi, in particolare statunitensi e inglesi, quelli che concentrano la loro attenzione su gruppi clinici di uomini violenti, costruendo un modello di interpretazione della violenza di genere di tipo psico-individualistico, fondato sull’osservazione di tali soggetti. Il comportamento aggressivo maschile (si tratta spesso di violentatori) viene fatto risalire o alle caratteristiche psicologiche individuali devianti dalla norma, oppure viene considerato come una reazione a un comportamento “non sufficientemente femminilizzato” da parte della donna vittima, perché poco docile e passiva o poco dipendente e disponibile. Questa lettura e rappresentazione della violenza, con un preciso orientamento clinico criminologico a matrice psichiatrica, colloca il fenomeno nella categoria della patologia, e contemporaneamente afferma la colpevolizzazione della donna per la violenza subita, a lei viene attribuita la responsabilità della violenza: “Se l’è cercata”. Analizzando il comportamento degli uomini violenti si addivene a confermare la complementarietà delle donne al sesso maschile, il sottrarsi a tale ruolo porta il compagno ad azioni aggressive e lesive dell’incolumità dell’altra. “A questo livello, come a livello di senso comune, si tende a collocare la violenza come una fenomenologia di azione estranea alle regole sociali, come se si situasse all’esterno dei rapporti sociali legittimati: è la prospettiva che considera le relazioni tra i sessi, organizzate da regole familiari, come sostanzialmente pacificate a interpretare la violenza come patologia incidentale che scatena eventi eccezionali e oggetto di arretratezza culturale⁵”. E’ una lettura che poggia sulla convinzione naturale dei ruoli

⁵ Rapporto locale della città di Torino - introduzione a cui si rimanda per un approfondimento del concetto di violenza di genere e del suo sviluppo nella storia degli ultimi

maschile e femminile nella nostra società e che ben si incontra con stereotipi diffusi anche nel senso comune.

Negli anni Settanta il movimento femminista, ed i movimenti delle donne, divenuti attori socialmente rilevanti, sollecitano un ribaltamento delle definizioni della violenza contro le donne, puntando al riconoscimento della violenza nella sua connotazione “sessuata” e legando il problema al modo in cui si strutturano le relazioni tra gli uomini e le donne nella società, introducendo il genere quale indicatore di lettura della violenza ed il potere quale aspetto determinante il fenomeno stesso. E’ questa nuova categoria interpretativa che ha portato ad un radicale ed incisivo cambiamento nella definizione del fenomeno, a partire da una ricodificazione del sistema dei diritti umani da un punto di vista di genere, per arrivare allo sviluppo di una “terminologia di genere” in grado di dare un significato nuovo al problema della violenza alle donne. La violenza viene letta su due poli: la sua rappresentazione pubblica estrema, lo stupro, e la sua rappresentazione intima, la violenza domestica; ma la matrice è riconosciuta come unica. Riconoscere che “maltrattamento dentro le mura domestiche” e la “violenza sessuale/stupro” hanno una matrice comune, ha rappresentato un passo in avanti cruciale rispetto alle interpretazioni della violenza precedenti il femminismo. L’analisi femminista ha riconosciuto i soggetti e li ha nominati: sono gli uomini che fanno violenza alle donne, le donne sono le vittime⁶. La riflessione nata dalla ricerca *gender oriented*, sviluppata in Italia da gruppi di ricercatrici femministe, pone in questione le categorie di identità e soggettività femminile quali elementi strutturali nell’affrontare il problema della violenza verso le donne, adottando il paradigma femminista che vede la violenza come espressione delle relazioni di potere tra i sessi, all’interno delle quali il corpo femminile è “oggetto” di proprietà da parte dell’uomo. Questo primo approccio è legato soprattutto alle ricerche orientate da un’ottica di genere, inteso come costruzione sociale, che si focalizzano sui cambiamenti dei ruoli sociali delle donne e sulla possibilità di costruire condizioni di cambiamento connesse a differenti valorizzazioni di sé.

Del processo politico, culturale e legislativo avvenuto in Italia negli anni settanta e ottanta si è ampiamente scritto nel primo Rapporto nazionale (Bimbi e Tola), a cui si rimanda, ma va ricordato che altri approcci femministi, in campo politologico, filosofico e psicologico, hanno declinato la differenza sessuale non tanto come genere socialmente costruito quanto piuttosto come alterità non riducibile, rileggendone la costruzione nella storia

decenni nell’Occidente.

⁶ Rapporto locale della città di Torino – introduzione.

del pensiero Occidentale attraverso il dibattito sul “contratto sessuale” (Pateman 1998), sulla formazione del giudizio morale (Gilligan 1982) o sull’etica della cura (Held 1993; Okin 1989; Sevenhuijsen1998)⁷. Questi approcci, in parte riferiti al pensiero filosofico della differenza sessuale, sono stati introdotti in Italia soprattutto dalla Libreria delle donne di Milano, ed hanno segnato in particolare l’avvio della seconda ondata di esperienze delle politiche femministe di aiuto alle donne in difficoltà a causa di violenza. Si è messa così in luce la necessità di politiche fondate sulla costruzione di una relazione tra donne che punta al rafforzamento della soggettività femminile come positiva, connotata dalla possibilità di agire per rompere il ciclo della violenza e dall’affermazione della libertà femminile quale orizzonte simbolico in cui inscrivere il nuovo percorso di vita al di fuori dal circuito della violenza. Parallelamente all’avvio del dibattito tra le esperienze italiane, che ancor oggi proseguono il loro percorso con un positivo pluralismo di approcci, è cresciuta molto la dimensione del confronto internazionale delle pratiche e dunque la possibilità di valutare esperienze condotte all’estero, a seguito delle prime nate durante gli anni settanta, in particolare negli USA e in Canada⁸, ed oggi arricchite anche da quelle di alcuni paesi del nord-europa. Queste in sintesi le esperienze e le metodologie che costituiscono un capitale politico-culturale e pratico per molti gruppi di donne che hanno fondato i Centri antiviolenza e le case rifugio. E’ importante sottolineare alcuni elementi del percorso internazionale a livello istituzionale che mostrano anche le radici dei percorsi italiani.

Grazie alla pressione dei movimenti delle donne a livello mondiale nel 1975 l’Onu dichiara la violenza verso le donne come il reato più diffuso nel mondo. Questa dichiarazione avviene attraverso un confronto appassionato tra donne del sud e del nord del pianeta, che ha permesso di porre in primo piano la violenza di genere come grave problema politico, sociale e culturale a cui tutti i paesi e i governi dovevano dare risposte. Il 1975, proclamato per la prima volta dall’Assemblea Generale delle Nazioni Unite Anno Internazionale delle Donne, rappresenta una data di svolta riguardo al riconoscimento e alla condanna del fenomeno. Da quel momento le organizzazioni internazionali delle donne e i movimenti femministi hanno svolto un importante ruolo di intervento e di denuncia degli abusi e delle violenze subite dalle donne. Nel 1979 l’ONU adotta la *Convenzione per l’eliminazione di tutte le forme di*

⁷ Bimbi F. (2003) *Tra differenze ed alterità. Gli studi delle donne alla prova del pluralismo culturale* in *Differenze e disuguaglianze* Il Mulino, Bologna.

⁸ L’esperienza canadese, in particolare, è quella che ha fornito maggiori strumenti metodologici ai nascenti Centri antiviolenza italiani (anni settanta) e rimane una tra le più significative con cui confrontarsi per i centri e le case a livello europeo.

discriminazione nei confronti delle donne (CEDAW) - cui si aggiungerà, nel 2000, il Protocollo opzionale o aggiuntivo – che costituisce il principale testo giuridicamente vincolante sui diritti delle donne. A livello politico, invece, il documento di riferimento più importante è rappresentato dalla Piattaforma di Azione approvata dalla IV Conferenza Mondiale sulle Donne⁹ svoltasi a Pechino nel 1995, i cui principi sono stati riaffermati e rilanciati a New York nell'ambito dell'Assemblea Generale dell'ONU del 2000, nota come Pechino + 5. In essa viene sancito, riaffermando i principi cardine della Conferenza Mondiale sui diritti dell'uomo (Vienna 1993), un principio fondamentale "...I diritti delle donne sono diritti umani universali ed in quanto tali costituiscono parte integrante, inalienabile e indivisibile dei diritti umani della persona".

A Pechino i movimenti delle donne affermano la volontà di realizzare una concreta rilettura del sistema dei diritti umani da un punto di vista di genere e stabiliscono un piano d'azione e di intervento per attuarla. Tra le aree di crisi, per le quali vengono richiesti interventi e strategie da parte dei governi, della comunità internazionale e della società civile rientra anche quella della violenza contro le donne, considerata un ostacolo al raggiungimento degli obiettivi dell'uguaglianza, dello sviluppo e della pace in quanto violazione dei diritti umani e delle libertà individuali delle donne¹⁰. Alle dichiarazioni dell'ONU seguiranno gli studi dell'OMS, che indagherà sugli aspetti inerenti gli effetti della violenza sulla salute delle donne e sulla loro possibilità di sopravvivenza. Questa presa di posizione degli organismi internazionali inserisce nelle agende istituzionali la questione della violenza di genere verso le donne, fornendo un supporto necessario allo sviluppo di strategie e politiche di intervento rimandate agli stati membri delle Nazioni Unite.

A distanza di trent'anni la consapevolezza è cresciuta, ma il problema rimane ancora in tutta la sua drammaticità, resa più visibile dalla circolazione mediatica degli episodi più gravi, dal dibattito pubblico sui casi di omicidio, dal parallelo crescere dell'attenzione verso la violenza sui bambini a sfondo sessuale. La violenza contro le donne resta un problema mondiale di cui si è preso atto, ma non è ancora sufficientemente riconosciuto e indagato anche nelle sue connessioni con la violenza sui bambini. Si tratta di un problema politico e sociale che, travalicando differenze geografiche, religiose, politiche, emerge, pur in tipologie differenti, come caratteristica permanente della storia, manifestando la costanza del paradigma patriarcale, anche se diversamente declinato nelle varie culture e forme di civilizzazione. In Europa nel 2002

⁹ Le precedenti Conferenze ONU sulle donne sono: Città del Messico nel 1975, Copenaghen nel 1980 e Nairobi nel 1985.

¹⁰ Rapporto della città di Taranto - Riflessioni preliminari.

viene formulata la *Raccomandazione*, adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio di Europa, *sulla protezione delle donne dalla violenza, Rec(2002-5)*¹¹. Questo Atto, di valenza non esecutiva, tuttavia fornisce ai Paesi membri del Consiglio, e dunque anche a quelli dell'Unione, una definizione di violenza contro le donne, designandola come "qualsiasi azione di violenza fondata sull'appartenenza sessuale che comporta o potrebbe comportare per le donne che ne sono bersaglio danni o sofferenze di natura fisica, sessuale o psicologica, ivi compresa la minaccia di mettere in atto simili azioni, la costrizione, la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che in quella privata". Questa definizione si applica, ma non è circoscritta alle azioni seguenti:

- la violenza perpetrata all'interno della famiglia o delle mura domestiche in particolare le aggressioni di natura fisica o psichica, gli abusi di tipo emotivo o psicologico, lo stupro e l'abuso sessuale, l'incesto, lo stupro fra coniugi, partner abituali, partner occasionali o conviventi, i crimini commessi in nome dell'onore, la mutilazione degli organi genitali, o sessuali femminili, così come le altre pratiche tradizionali dannosi per le donne, quali i matrimoni forzati;
- la violenza perpetrata nella comunità in generale ed in particolare lo stupro, gli abusi le molestie sessuali e le intimidazioni sul luogo di lavoro, nelle istituzioni o in altri luoghi, la tratta delle donne al fine di sfruttamento sessuale;
- la violenza perpetrata o tollerata dallo stato o dagli agenti della forza pubblica;
- la violazione dei diritti fondamentali delle donne in situazione di conflitto armato, in particolare la presa di ostaggi, la deportazione, lo stupro sistematico, la schiavitù sessuale, la gravidanza forzata e la tratta ai fini di sfruttamento sessuale ed economico.

Questa raccomandazione, adottata dai ministri dei 44 Stati membri del Consiglio stesso, è un testo di grande interesse, perché accoglie non solo le dichiarazioni e le indicazioni degli organismi internazionali sul tema, ma anche i suggerimenti che vengono dalle esperienze realizzate dal movimento delle donne europeo e gli insegnamenti che ne vengono al fine di individuare le misure maggiormente efficaci per prevenire, trattare e contrastare il fenomeno, sia da un punto di vista dei diritti e delle norme, che rispetto alla

¹¹ Le precedenti raccomandazione del Consiglio d'Europa sul tema della Violenza contro le donne sono la *Raccomandazione 1450 (2000) dell'Assemblea Parlamentare (AP) del Consiglio d'Europa sulla violenza contro le donne in Europa e la Raccomandazione 1582 (2002) dell'AP sulla violenza domestica contro la donna.*

promozione di misure specifiche atte a conoscere e prevenire il fenomeno, ed ancora per ciò che riguarda il prendersi cura delle donne vittime di violenza, potenziando gli interventi in atto e mettendo a punto piani di azione nazionale di lotta alla violenza contro le donne, da strutturare in collaborazione con le associazioni femminili attive sul tema.

2.1. I luoghi del reale e del simbolico della violenza

E' largamente diffusa l'opinione che la violenza alle donne interessi prevalentemente strati sociali emarginati, soggetti patologici, famiglie multiproblematiche, che sia cioè una manifestazione connessa alla miseria materiale ed intellettuale, all'alcolismo o a gravi disturbi psichici. Ciò dimostra la difficoltà di confrontarsi con un fenomeno che appartiene più alla normalità che alla patologia e riguarda uomini e donne di tutti gli strati sociali e culturali, esiste in tutti i paesi, attraversa tutte le culture, le classi, le etnie, i livelli di istruzione, di reddito e tutte le fasce di età. In maniera diversa le differenti culture identificano la famiglia come luogo di protezione dove le persone cercano e trovano amore, accoglienza, sicurezza e riparo. Ma, come mostrano le evidenze delle ricerche e della cronaca quotidiana, per molte donne le relazioni familiari e la casa divengono un luogo di pericolo, dove più frequentemente viene agita la violenza, di solito ad opera di uomini amati e con cui si dava per scontato un rapporto di fiducia e di intimità.

Nella vita privata e nei luoghi in cui essa si svolge (la famiglia, la casa, la rete parentale, amicale e di vicinato) quasi sempre i comportamenti violenti sono commessi da una persona intima della donna: il marito, il partner, il convivente, o altri membri del gruppo familiare (padri, fidanzati, ex-coniugi o ex-partner, fratelli, figli). La violenza di genere si presenta generalmente come una combinazione di violenza fisica, sessuale, psicologica ed economica, con episodi che si ripetono nel tempo e tendono ad assumere forme di gravità sempre maggiori. Negli ambiti pubblici, la violenza maggiormente evidente è la violenza sessuale agita da estranei, ma in questi ultimi anni è aumentata l'attenzione sulla violenza esercitata nei luoghi di lavoro, di cui perciò cresce l'evidenza e la rilevanza sociale. Sia per la violenza consumata nel privato, che per quella effettuata nei contesti "di passaggio" e in quelli pubblici, è l'efferatezza dell'atto (individuale o di gruppo) e l'omicidio che conquistano le prime pagine delle testate giornalistiche. Nel dibattito pubblico restano spesso del tutto celati o sottostimati nella loro gravità, permanendo in un'area grigia rispetto alla consapevolezza della pubblica opinione, tutte quelle forme di violenza

prevalentemente agite dai partner all'interno della famiglia, che si presentano con le caratteristiche di un insieme di comportamenti che tendono a stabilire e a mantenere il controllo sulla vita della donna e molto spesso anche su quella di figlie/i¹².

La violenza verso la donna, esercitata tra le mura domestiche, nei luoghi di lavoro, o per strada, viola gli spazi esterni ed interni dell'intimità femminile, procurando lesioni profonde al sé ed effetti post traumatici di rilievo sul piano della salute e del benessere¹³. Data la sua non occasionalità ed estensione occorre riconoscere che, comunque e dovunque essa venga agita, la violenza di genere costituisce, anche nelle società a democrazia avanzata e certo in tutto l'Occidente, un grave problema di rilevanza pubblica, tanto quanto l'integrità delle persone-donne (come quella di ogni persona) che viene considerata dalle Carte Costituzionali Italiana ed Europea un bene primario da tutelare. Del resto conoscere e riconoscere le conseguenze può aiutare a capire anche perché una donna si comporta o reagisce in un certo modo. Le statistiche e le indagini realizzate ci dicono che il percorso di ricerca di un aiuto può essere lungo e difficile. Ogni donna è diversa si trova ad agire in contesti differenti, ciascuna ha una propria soglia di rottura rispetto alla sopportazione della sofferenza. Alcune pongono fine alla relazione dopo il primo episodio, altre cercano per mesi e per anni di fare in modo che "lui cambi" e si decidono a lasciare il partner violento soltanto quando ogni strada è stata percorsa. Inizialmente la donna, mantenendo la relazione con il partner, cerca in tutti i modi di fermare la violenza, senza ricorrere all'aiuto esterno, facendo leva sulle sue risorse personali. Successivamente cerca l'appoggio di familiari e parenti e, infine, nel caso in cui non si sia verificato alcun cambiamento, ricorre a soggetti istituzionali come Servizi sociali e Forze dell'Ordine¹⁴.

Concettualmente ci si riferisce a tali forme di violenza come violenza di

¹² Questi dati sono confermati dalle indagini nazionali condotte in Europa: Belgio, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Lituania, Pays-Bas, Norvegia, Portogallo, Spagna, Svezia, Svizzera e Regno Unito. Dei dati nazionali sono stati raccolti anche in Bosnia, Croazia, Repubblica Ceca, Islanda, Slovacchia e Turchia, ma non sono stati pubblicati in lingue a grande diffusione. Per una vista d'insieme, M. Martinez, M. Schröttle e altri (2005), *Report on the state of European research on the prevalence of interpersonal violence and its impact on health and human rights*, www.cahrv.uni-osnabrueck.de.

¹³ OMS, *Rapport Mondial sur la violence et la santé*, Ginevra 2002; Rapporto UNFPA, *Le donne nel Mondo. Tendenze e statistiche*, Edizione Italiana a cura della Commissione Nazionale Pari Opportunità – Presidenza del Consiglio dei Ministri. ONU 2000; UNICEF – Centro di Ricerca Innocenti, *La violenza domestica contro le donne e le bambine*, Firenze 2000.

¹⁴ AA. VV., 2004, A. Pimapiano in *La violenza verso le donne e le professioni di aiuto. Strumenti. Linee guida per operatori/trici*, Le Onde Onlus, Ed. Antepima, Palermo.

genere, cioè una violenza che si annida nello squilibrio relazionale tra i sessi e nel desiderio di controllo e di possesso da parte degli uomini sulle donne. Le forme in cui si coniuga sono raggruppabili in alcune grandi categorie: violenza fisica (maltrattamenti sul corpo e distruzione di oggetti), sessuale (molestie, stupri, sfruttamento), economica (negazione nell'accesso alle risorse economiche della famiglia, anche se prodotte dalla donna), psicologica (violazione del sé). Questa descrizione è quella adottata dagli organismi internazionali e dalla stragrande maggioranza degli organismi femministi, maggiormente diffusa nel mondo per nominare un fenomeno presente su tutto il pianeta, trasversale alla ricchezza ed alla povertà, pur connotandosi con qualche diversità nelle differenti culture ed in base al possesso di risorse utili ad uscire dal circuito di depauperazione del sé che determina un rapporto violento.

Pertanto, pur considerando che probabilmente occorre ancora trovare un modo per nominare efficacemente la realtà delle radici simboliche della violenza, collocate direttamente nelle dinamiche sociali della differenza sessuale, va evidenziato come le manifestazioni caratterizzanti la violenza di genere ben rappresentano la radicalità della diversa appartenenza sociale ad un corpo sessuato, rendendo visibile il significato dell'egemonia della mascolinità sulla scena sociale. Questo ha a che fare anche con l'attiva "complicità" di molte donne rispetto ad una cultura che svalorza la loro appartenenza sessuale ed in cui persiste il paradigma colpevolizzante la stessa vittima. Nominare la violenza ed il suo contesto simbolico, senza ricorrere a paraventi ideologici, resta un percorso ancora aperto, non solo per le donne che la vivono, ma anche per chi opera, sia materialmente che teoricamente sul tema. Perciò appare chiaro come il prevalere in un periodo storico di una determinata definizione di violenza risulti frutto di un processo di "negoziato sociale" ad opera di attori politici e sociali rilevanti (istituzioni politiche, giuridiche, sanitarie, pubblica opinione, etc.) che attribuiscono significati alla violenza a partire dalle convenzioni sui loro modi di concepire le relazioni sessuate¹⁵.

2.2. Qualche elemento di contesto: dati, normative ed interventi

In molti paesi le brutalità commesse tra le pareti domestiche dai partner (uomini con cui si hanno rapporti intimi, affettivi e di fiducia e con cui si

¹⁵ Da Tola V. Bimbi F. (2000) in *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, Franco Angeli, Milano.

condivide la scelta di costruire un nuovo nucleo familiare) sono ai primi posti nelle statistiche dei danni e della mortalità, prima del cancro o degli incidenti stradali. In Europa la violenza rappresenta la prima causa di morte delle donne nella fascia di età tra i 16 e i 50 anni. In Italia ogni tre morti violente, una riguarda donne uccise da un marito, un convivente o fidanzato. Dati questi sulle morti che divengono evidenti solo in questi ultimi decenni, non essendo più interpretati come delitti d'onore o passionali, pur permanendo nella rappresentazione pubblica dei media quest'ultima categoria interpretativa dei delitti che riguardano persone che abbiano condiviso una relazione d'amore o di intimità. Negli ultimi dieci anni numerose iniziative internazionali, come quelle sulla verifica della Piattaforma di Pechino, le indagini dell'OMS, le ricerche nazionali svolte in numerosi paesi, le campagne realizzate a livello mondiale, i programmi e le attività delle ONG femministe, hanno contribuito a creare una maggiore consapevolezza del problema ed a conoscere la sua entità quantitativa, ponendo in rilievo e sottolineandone non solo le sofferenze personali che causa, ma anche i gravi effetti sociali, sanitari ed economici che produce.

Va comunque sottolineato, per quanto riguarda il nostro paese, che è con l'approvazione del nuovo Diritto di famiglia nel 1975 che viene abolita l'autorità maritale cioè la liceità, da parte del coniuge di far uso di "mezzi di correzione" e disciplina nei confronti della propria moglie; e ancora, ed è solo nel 1981 che scompare dal nostro codice il "delitto d'onore" e il "matrimonio riparatore", il primo che permetteva ai mariti di godere di sensibili sconti di pena nel caso in cui avessero ucciso la propria moglie per infedeltà, il secondo che consentiva, a chi avesse commesso uno stupro, di vedere estinto il proprio reato qualora avesse contratto matrimonio con la propria vittima. Ed è nel 1996, con l'approvazione della nuova legge sulla violenza sessuale (L. n.66 del 1996), che si è operato un fondamentale cambiamento di prospettiva nella cultura giuridica dominante, modificando la definizione di violenza sessuale da "reato contro la morale e il buon costume" a "reato contro la persona e contro la libertà individuale". Tale legge innova la precedente normativa, che la collocava fra i delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume, permettendo l'emanazione di sentenze più adeguate alla natura e alla gravità del problema. Le date di tali cambiamenti normativi ci dicono quali difficoltà vi siano state nel rivedere i diritti sanciti dalla società agli uomini nelle relazioni con le donne.

La modifica delle leggi, in Italia ed all'estero, avviene comunque a partire dalle pressioni esercitate dal movimento femminista e dai movimenti delle donne, che con tempi e modalità differenti a seconda dei Paesi, introduce il tema della violenza verso le donne nel quadro delle modifiche legislative

inerenti la regolamentazione del matrimonio e di diverse fattispecie inerenti i rapporti tra i sessi sanciti da leggi. Inoltre, con la raccolta dei dati sul fenomeno (iniziata ovunque in maniera autogestita a partire dai Centri antiviolenza e dalle case rifugio gestiti dal movimento delle donne) si evidenzia l'entità del fenomeno e le sue caratteristiche, rendendo visibile un problema confinato prima nel privato. In Italia è alla fine degli anni ottanta che numerose associazioni di donne avviano esperienze dapprima di conoscenza ed accoglienza delle domande di aiuto di donne vittime di violenza, e successivamente aprono servizi che si specializzano nell'aiuto alle donne in difficoltà ed ai minori. I Centri antiviolenza e le case rifugio, sia ad indirizzo segreto che pubblico, per donne e ragazze iniziano a funzionare in quegli anni ed in questo ventennio si moltiplicano, anche con il finanziamento di enti locali ed attraverso convenzioni con gli organismi pubblici al fine di gestire accoglienza ed ospitalità a donne e bambine/i vittime di violenza. Anche l'esperienza del Comune di Venezia, che si caratterizza per una promozione ed un finanziamento pubblici, nasce all'inizio degli Anni ottanta da una co-progettazione e con forme di gestione miste tra l'Ente pubblico e varie espressioni del privato-sociale legato al femminismo ed ai movimenti delle donne. Dunque, nel complesso, è la società civile femminile a premere sulla politica e sulle istituzioni pubbliche per la promozione di politiche antiviolenza, anche se tutte le esperienze appaiono segnate dall'incontro, più o meno facile, tra le culture femministe e femminili presenti dentro e fuori le istituzioni: si tratta di una contingenza tipica degli anni Ottanta. Qualche anno più tardi cresce dell'attenzione anche sulla violenza e sull'abuso dei minori che vedrà lo sviluppo di normative specifiche e l'attivazione, grazie ai finanziamenti erogati dalla legge n.285/97 sull'infanzia, di servizi specializzati, connotati dal supporto costante di operatori sociali e sanitari o delle ONG che si occupano del fenomeno. La violenza verso i minori, a differenza di quella verso le donne, trova un più immediato riscontro sociale e le misure attivate per affrontare il fenomeno sono forse più presenti sul territorio: non è stato valutato se anche pesino maggiormente sui bilanci sociali degli enti locali e dello stato e neppure abbiamo parametri che valutino con attendibilità l'efficacia comparativa degli interventi.

La violenza di genere verso le donne diviene comunque, con il passare del tempo, da tabù o problema essenzialmente privato, sempre più questione sociale e politica, che pone la necessità della messa in atto di una serie di misure complesse: conoscenza, sensibilizzazione, formazione, prevenzione, riduzione del danno subito (per le donne ed i/le bambini/e), sostegno ai percorsi di uscita, verifica dei protocolli di intervento sociali, sanitari e della protezione, repressione dei violenti e loro presa in carico. Tutte le attività

chiamano in causa le varie articolazioni dello Stato preposte a queste funzioni, evidenziando la necessità di un Piano nazionale di azione¹⁶, sul modello proposto nella Rec(2002)5 del Consiglio d'Europa.

Nella realtà italiana, tuttavia, non si è ancora intrapresa questa strada e gli interventi in atto non sono né operativi in un'ottica di sistema né sinergici. La violenza contro le donne rappresenta ancora per le istituzioni nazionali e locali un tema marginale d'intervento, molto spesso un tema cui non viene data rilevanza, e non assume ancora nelle politiche di governo e sviluppo del territorio una dimensione prioritaria e strategica, per cui le misure adottate sono occasionali e frammentarie, dettate dalla buona volontà contingente di chi amministra o dalla pressione più o meno forte degli organismi delle donne. Vi sono delle disposizioni istituzionali da segnalare, perché costituiscono la premessa allo sviluppo di azioni concertate ed efficaci. Ne è esempio la già citata Direttiva 1997 del Presidente del Consiglio Prodi che, partendo dalla Piattaforma di Pechino, impegnava il Governo e le istituzioni italiane a prevenire e contrastare tutte le forme di violenza fisica, sessuale e psicologica contro le donne, dai maltrattamenti familiari al traffico di donne e minori a scopo di sfruttamento sessuale. Nella Direttiva viene sottolineata l'importanza dell'analisi del fenomeno, attraverso indagini statistiche nazionali. Inoltre, nel 2001 viene approvata la legge n.154 sull'allontanamento del familiare violento per via civile o penale, e l'attivazione di misure di protezione sociale per le donne trafficate con o senza collaborazione giudiziaria. Nello stesso anno vengono approvate le leggi n. 134 e n. 60 sul Gratuito Patrocinio, che offre alle donne violentate e maltrattate senza mezzi economici, uno strumento fondamentale per difendersi e far valere i loro diritti nei tribunali.

Anche nel nostro paese è comunque lo sviluppo di luoghi a cui le donne possono rivolgersi con fiducia per “parlare” e trovare un sostegno per uscire

¹⁶ CDEG(2006)3 *Combattre la violence à l'égard des femmes: bilan des actions et mesures prises dans les États membres* – Etude du bilan des mesures et actions prises pour combattre la violence à l'égard des femmes dans les États membres du Conseil de l'Europe, Dr Carol Hagemann-White con Judith Katenbrink e Heike Rabe, Université d'Osnabrück, Allemagne, Strasbourg 2006. Un piano d'azione è un documento sulla politica di lotta contro la violenza alle donne che definisce degli obiettivi concreti e le iniziative ed azioni che vanno intraprese per raggiungerli. Esplicita gli organismi che hanno la responsabilità e la competenza per gestire queste iniziative e definisce i ruoli degli organi istituzionali e degli organismi non governativi e le forme della loro collaborazione. Implica un calendario e dei meccanismi di monitoraggio. Ventuno paesi dichiarano di avere messo in atto un piano di azione nazionale e di averlo reso pubblico. Questi piani intervengono almeno su quattro delle nove forme di violenza menzionate nella Rec (2002) 5; tutti si occupano della violenza intrafamiliare; 14 su 21 trattano lo stupro e la violenza sessuale e 12 trattano le molestie sessuali sui luoghi di lavoro.

dalla personale situazione di violenza, a creare le condizioni per rendere evidente l'entità del problema. L'impatto sociale della messa in parola di una questione tanto intima ha permesso l'aumento delle conoscenze e delle denunce, oltre alla possibilità concreta per la singola donna di trovare soluzioni e strategie per uscire dalla violenza. Rendere pubblici i dati dei centri e le poche ricerche effettuate da ricercatrici e ricercatori sensibili al tema, permettono di rompere l'isolamento simbolico che vive la singola donna e di creare un clima favorevole alla richiesta di aiuto ed alla costruzione di una nuova esistenza per sé e per i propri figli.

Nel 1998 l'ISTAT, su sollecitazione e mandato del Dipartimento per le Pari Opportunità, aveva realizzato la prima ricerca statistica nazionale su violenze e molestie sessuali, convalidando tendenzialmente l'ordine di grandezza e le tipologie delle fenomenologie individuate dai Centri antiviolenza e dalle indagini condotte da singoli ricercatori e ricercatrici che hanno cercato di leggere il fenomeno nei suoi differenti aspetti. L'Istat compie la sua *survey* attraverso l'inserimento di un modulo di approfondimento sulle molestie e le violenze sessuali nell'indagine sulla sicurezza dei cittadini, ripetuta nel 2002. Si propone, per la prima volta nel nostro paese, una lettura quantitativa del fenomeno, oltre che una sua interpretazione di genere, anche se la connette strettamente ai temi della sicurezza, costituendo così la base per una successiva e necessaria riflessione rispetto all'efficacia ed alla congruenza di tale interconnessione che da un lato fa emergere la paura delle donne di essere oggetto di stupro, ma dall'altro evidenzia anche nei comportamenti femminili più "emancipati" quelli a maggior rischio. L'uso di uno strumento esclusivamente quantitativo limita la possibilità e di approfondire ed integrare tale lettura con un'analisi qualitativa dei fattori che determinano le paure e l'insicurezza delle donne. Dopo la prima ondata delle indagini Urban, nel 2001 il Dipartimento delle Pari Opportunità ha incaricato l'ISTAT per la messa a punto di un'indagine specifica sulla violenza intrafamiliare. In una prima fase si è iniziato ad affrontare il problema attraverso la partecipazione al progetto IVAWS (International Violence Against Women Survey) e lo studio della peculiarità del contesto nazionale e della fattibilità di un'indagine sul tema, mediante la conduzione di una fase qualitativa e quantitativa di ricerca (focus group, interviste a testimoni privilegiati, pre-test della prima versione del questionario). Questa collaborazione ha reso possibile la predisposizione di un questionario, già testato su 1000 donne in età compresa tra i 16 e i 70 anni, che si sta attualmente sottoponendo ad un campione rappresentativo della popolazione femminile italiana (30.000 donne).

In questi ultimi dieci anni le ricerche ed i progetti di intervento e sensibilizzazione si sono moltiplicati, anche grazie ai finanziamenti

dell'Unione Europea che ha istituito uno specifico programma di ricerca-azione – *Programma di iniziativa comunitaria Daphne operativo dal 1997* – ed ha inserito la possibilità di strutturare azioni attraverso i piani ed i programmi di azione sui temi delle pari opportunità. La banca dati messa a punto sul programma e sui progetti da esso finanziati, offre un interessante spaccato non solo delle azioni realizzate, ma anche delle questioni affrontate e dei temi ancora da affrontare sia a livello comunitario che in molti stati membri. Va segnalato che l'Italia è uno dei paesi a cui sono stati finanziati un minor numero di interventi.

A partire dal 2000, in Italia molti enti locali (regioni, province e comuni) ed istituzioni sanitarie hanno inserito nella loro programmazione azioni specifiche contro la violenza verso le donne ed i minori. La programmazione territoriale ha messo in rilievo la carenza di un quadro nazionale di intervento, ovviandovi con la promozione di piani specifici di intervento, leggi ad hoc, introduzione di misure nella programmazione regionale e nei piani sanitari. Ogni ente si è mosso in base alla propria sensibilità e disponibilità, senza linee guida comuni o orientamenti complessivi volti a far sì che si costruisse un quadro armonico di azioni, prevedendo la necessaria concertazione con chi lavora sul terreno e conosce sia il fenomeno che i bisogni, tavoli peraltro sollecitati esplicitamente nelle raccomandazioni comunitarie. La legge n. 328/2000, che prevede il riordino dei servizi socio-sanitari, non ha introdotto il tema tra quelli da prevedere nella programmazione dei Piani di Zona coi necessari livelli di interazione del sistema socio sanitario, lasciando alle regioni o ai distretti socio sanitari la scelta di inserire tra le priorità di intervento anche la violenza di genere, il che ha determinato, nei fatti, la quasi totale esclusione da questo livello di programmazione delle azioni volte alla prevenzione ed al contrasto della violenza verso le donne. Va comunque sottolineato che alcune regioni si sono dotate di misure di intervento specifico, o nei Piani Operativi (ad es. Sicilia e Puglia sul maltrattamento e la violenza, Piemonte sul trafficking), o nei Piani di attuazione della legge n. 328/2000 (Toscana, Emilia Romagna, Sicilia, Campania, e molte altre), con però un accentuazione specifica sulla violenza verso i minori, così come previsto per l'integrazione normativa con la legge n.285, o tra gli Accordi di Programma Quadro (anche se è solo la Sicilia a prevedere uno specifico Accordo che rispetto al tema Pari Opportunità ha inserito la violenza verso le donne come area di azione per l'avvio di servizi di genere specializzati). Altre regioni hanno messo a punto leggi specifiche sul problema della violenza e dei servizi necessari per contrastarla (Friuli, Puglia, Basilicata, Provincia autonoma di Bolzano) o sono in procinto di vararle (Liguria, Abruzzo, Marche). Nel complesso assistiamo ad un interesse maggiore verso le fenomenologie della

violenza nella vita intrafamiliare, ma con una prevalente attenzione verso i minori, rispetto ai quali la questione, pur rilevante, della dimensione di genere della violenza e del contesto dei rapporti di genere in cui essi si collocano appare tacitata: questo non contribuisce ad un'attenzione culturalmente avvertita verso le violenze sulle donne. Rispetto ad esse, ricordiamo che in Italia, dalla fine degli anni ottanta esistono Centri antiviolenza e case rifugio gestiti da associazioni di donne in tutto il territorio nazionale, che rappresentano l'ossatura degli interventi in favore delle donne vittime di violenza. L'esperienza pubblica di maggior rilievo è quella del comune di Venezia, rimasta unica sino a pochi anni fa. Alla metà degli anni novanta, supportato anche dalla diffusione della cultura sul lavoro di rete, iniziano le prime esperienze di costituzione di reti locali, in genere a carattere comunale, per garantire una più efficace modalità di intervento. Reti che generalmente si costituiscono intorno agli interventi attuati dai Centri antiviolenza e che producono informazione e sensibilizzazione verso gli operatori sociali, sanitari e delle forze dell'ordine che sono a contatto con le donne che subiscono violenza. Resta comunque all'oggi una specificità tutta italiana, quella che ha permesso lo strutturarsi di servizi di accoglienza e di ospitalità ad opera quasi esclusiva delle associazioni di donne, determinando così un'influenza diretta sulle politiche locali (laddove vi erano le condizioni affinché si strutturassero partenariati o livelli di concertazione e negoziazione sufficienti) ed il nascere, crescere e consolidarsi di esperienze rilevanti in alcune città o regioni italiane, legate ad un forte protagonismo delle associazioni e di quelle donne e uomini che lavorano in enti locali sensibili allo sviluppo di nuovi servizi alla persona ed al tema della violenza verso le donne. Processo che si è affiancato sino alla fine degli anni novanta ad una "sordità" delle istituzioni nazionali, producendo l'assenza di una reale interlocuzione tra chi lavora sul terreno e chi ha il compito di definire i sistemi di intervento socio-sanitari o le politiche di pari opportunità a livello nazionale, in assenza per cui di linee di indirizzo anche per quelle regioni e per quei comuni dove non vi siano le condizioni ottimali per lo sviluppo di servizi *gender oriented* rivolti alle donne vittime di violenza. Nel 1998, lo strutturarsi del progetto pilota "Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia"¹⁷ tenta di costruire per la prima volta un'esperienza di raccordo tra i due livelli, partendo dalla conoscenza e dalla comparazione degli interventi realizzati sul territorio nazionale e tentando di rispondere ad un'esigenza di interlocuzione

¹⁷ Per la parte normativa e la descrizione del percorso storico e concettuale si rimanda alle pubblicazioni esistenti ed alla sitografia reperibile sul sito www.antiviolenzadonna.it.

che non si poteva più rinviare. Dopo la prima ondata di ricerche-azione, nel 2005 il Bando di gara d'appalto GUCE 2005/S 120 – 118610 – del 24/06/2005 per l'Attivazione di una "Rete nazionale Antiviolenza" e organizzazione e gestione di un servizio di call center mediante attivazione di un numero verde sperimentale a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra familiare, della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità costituisce un ulteriore passaggio volto a definire un sistema di intervento che integri differenti azioni e diversi livelli in un contesto armonico di sviluppo di misure e servizi per le donne vittime di violenza.

2. La percezione della violenza: donne e uomini

di Maura Misiti

1. Il contesto dell'indagine sulla popolazione

La crescente attenzione verso il tema della violenza contro le donne da parte di governi nazionali, organismi internazionali, associazioni non governative e comunità scientifica illustrata nel precedente capitolo ha fatto emergere, fra l'altro, una progressiva consapevolezza della necessità di disporre di informazioni complete, affidabili ed aggiornate sulla violenza contro le donne nelle sue diverse manifestazioni al fine di sviluppare ed

implementare strategie efficaci, complete e multidisciplinari per combattere tale violenza.

In particolare la Piattaforma di Pechino ha dato un forte impulso alla raccolta di dati e alle ricerche sulla violenza contro le donne. La richiesta ai governi nazionali di rafforzare la raccolta di dati e alla diffusione dei loro risultati e di incoraggiare la ricerca sulle cause e le conseguenze delle differenti forme di violenza contro le donne anche attraverso la collaborazione con le università, i centri di ricerca e le organizzazioni della società civile, per sviluppare politiche e riforme istituzionali sulla violenza contro le donne (obiettivi strategici D2 e H3, paragrafi 129 e 206), ha dato luogo ad un consistente corpus di lavoro concernente lo sviluppo di metodologie di indagine, di indicatori comuni e di potenziamento della confrontabilità dei dati nel tempo e fra diversi aggregati nazionali e regionali. In questo contesto si situano le indagini Urban effettuate in Italia nelle due successive fasi temporali. La metodologia e le definizioni adottate sono ispirate alle indicazioni delle agenzie internazionali e della letteratura disponibili all'epoca dell'impostazione del progetto pilota ed in particolare alla definizione della violenza adottata nella *Dichiarazione delle Nazioni Unite per l'eliminazione della violenza contro le donne* (1993), che fornisce un quadro ampio ed esaustivo per lo studio della violenza contro le donne.

Secondo tale dichiarazione “la violenza contro le donne è qualsiasi atto di violenza di genere che comporta o può sfociare in danni fisici, sessuali o psicologici o sofferenza alle donne, incluse le minacce di tali atti, la coercizione o la limitazione arbitraria della libertà, sia nella sfera pubblica che in quella privata”. (*General Assembly resolution 48/104 of 20 December 1993, Article*)

¹ Proprio perché è così ampia la definizione di violenza contro le donne della Dichiarazione rappresenta un buon quadro concettuale per il suo studio; tuttavia poiché le manifestazioni della violenza sono largamente variabili nelle loro caratteristiche, i metodi di indagine devono essere adattati al tipo di violenza oggetto di studio. Come detto nel precedente capitolo il focus delle indagini del Progetto Urban è limitato alla violenza di coppia e consiste nello

¹ Specificatamente la Dichiarazione considera una ampia varietà di atti e circostanze incluse nella definizione: violenza fisica sessuale psicologica all'interno della famiglia inclusi maltrattamenti, abusi sessuali delle bambine, violenza connessa alla dote, stupro da parte del partner, mutilazioni genitali femminili e altre pratiche tradizionali a danno delle donne, violenza extra coniugale e violenza connessa allo sfruttamento; violenza fisica sessuale psicologica nella vita collettiva incluso stupro, abuso sessuale, molestie sessuali sul lavoro, nelle istituzioni scolastiche e altrove, traffico e prostituzione coatta; violenza fisica sessuale psicologica perpetrata o tollerata dallo Stato.

studio della percezione della violenza, del radicamento degli stereotipi e della misurazione della prevalenza² di fenomeni violenti in specifici contesti locali. Il progetto considera diversi soggetti di analisi: l'ottica della popolazione (donne e uomini), degli operatori dei servizi, dei testimoni privilegiati dei contesti indagati, delle donne che hanno subito violenza. Questo al fine non solo di contribuire alla conoscenza del fenomeno della violenza domestica, ma anche di fornire strumenti di intervento agli amministratori delle politiche locali e di dare impulso alla creazione di reti cittadine che possano afferire alla rete nazionale. La metodologia complessiva di ricerca-azione e quella specifica delle diverse indagini che la compongono sono state quindi armonizzate con gli obiettivi scientifici e politici del progetto. La combinazione di strumenti e metodi diversi ha dunque risposto alla necessità di accogliere esigenze multiple e di raggiungere nell'assoluta maggioranza dei casi ottimi dati, informazioni e indicazioni per interventi finalizzati al sostegno delle donne e di attivare con consapevolezza iniziative virtuose. Il comitato scientifico che ha curato l'impianto metodologico del progetto ha cercato di considerare il tema della violenza e della sua percezione secondo gli approcci più accreditati e raccomandati nell'esperienza delle agenzie internazionali e nazionali ossia attraverso una combinazione di analisi desk di raccolta delle informazioni ufficiali, di indagini campionarie ad hoc sulla popolazione e sui servizi, e di strumenti qualitativi quali le interviste in profondità. Se l'obiettivo finale è quello di rappresentare la violenza contro le donne in famiglia in un quadro unitario quantitativo e qualitativo esauriente e sfaccettato, la lettura dei risultati di ogni singola componente delle diverse fasi di indagine costituisce, per il rigore metodologico e l'ampiezza delle rilevazioni, un risultato molto rilevante.

2. Donne e uomini nelle città della rete Urban

La seconda fase del Progetto Urban ha riguardato come detto 17 città che hanno aderito alla Rete Antiviolenza attivata nella fase precedente; tutte hanno partecipato alla prima macro azione relativa all'effettuazione delle

² Percentuale di persone all'interno di un gruppo demografico che hanno subito violenza in un periodo di tempo specifico come nel corso della vita della persona o i precedenti 12 mesi (Final Report of Expert Group Meeting on *Violence against women: a statistical overview, challenges and gaps in data collection and methodology and approaches for overcoming them*. UN Division for the Advancement of Women in collaboration with: Economic Commission for Europe (ECE) and World Health Organization, (WHO) 11. 14 April, 2005 Geneva Switzerland).

diverse indagini sul campo. I dati che commenteremo in questa parte del rapporto risultano dall'aggregazione dei risultati delle indagini campionarie telefoniche (CATI) rivolte alla popolazione che si sono svolte nelle singole città; è importante ricordare che mentre ogni campione cittadino è riferito alla popolazione complessiva (o alla zona Urban di riferimento) ed è rappresentativo secondo la struttura per sesso ed età (18 - 59 anni) di ciascuna città o zona Urban della città, la sommatoria che presentiamo invece non può essere considerata rappresentativa, ma semplicemente indicativa dell'insieme delle città che hanno in questa fase aderito alla rete. Ciò non toglie che si tratta di un elevato numero di interviste su un fenomeno assai poco conosciuto come la percezione della violenza contro le donne e che i dati raccolti, al di là dell'importante contributo scientifico alla sua conoscenza, sono essenziali nel disegno complessivo dei progetti cittadini in quanto base conoscitiva per la predisposizione delle azioni di rete intraprese in ciascuna città. Inoltre è necessario tenere presente nell'analisi aggregata dei dati che si tratta di un insieme piuttosto eterogeneo di città per diverse ragioni di ordine:

- geografico, abbiamo tre grandi città del nord Genova, Torino e Trieste, Carrara e Pescara nel centro, la maggioranza nel sud e in Sicilia;
- dimensionale, ci sono centri molto piccoli come Misterbianco e Mola di Bari e grandi città come Torino, Genova e Bari;
- economico e funzionale, comprendendo città portuali, città industriali, città terziarie, città capoluogo.

Purtroppo non tutte le città partecipanti hanno seguito le indicazioni di lavoro previste al fine di rendere comparabili i dati delle indagini sul campo; l'adozione di diverse modalità di realizzazione nella raccolta e nella elaborazione dei dati non ha consentito in questa fase finale di analisi complessiva e raffronto tra realtà diverse di includere tutte le città nel file unico in base al quale le analisi e le elaborazioni di questo capitolo sono riferite, saranno tuttavia riportati i principali risultati delle città non incluse³. Inoltre solo in alcune è stata introdotta la variabile relativa all'appartenenza alla zona Urban, di conseguenza non è stato possibile valutare l'eventuale influsso di questo elemento. In ogni città l'indicazione era quella di effettuare 1000 interviste a donne e 300 a uomini compresi tra i 18 e i 59 anni, corrispondenti a $\frac{3}{4}$ di donne e $\frac{1}{4}$ di uomini in ogni città, complessivamente 19.856 persone di cui 4.771 uomini e 15.085 donne. Nella Tabella 2.1 è riportato il numero di interviste valide effettuate in ciascuna città a donne e uomini. L'indagine è riferita alla popolazione di età compresa tra i 18 e i 59 anni, un'ampia fascia centrale le cui caratteristiche possono fornire una guida

³ Bari e Torino.

importante nella successiva interpretazione di dati.

Tabella 2.1 - Uomini e donne intervistati nelle città Urban, valori assoluti

	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>
BARI	303	1000	1303
BRINDISI	300	1000	1300
CAGLIARI	355	978	1333
CARRARA	300	1000	1300
CASERTA	300	1000	1300
CATANZARO	544	1005	1549
COSENZA	300	1000	1300
CROTONE	300	1004	1304
GENOVA	302	1008	1310
MISTERBIANCO	272	987	1259
MOLA DI BARI	300	1048	1348
PESCARA	295	1008	1303
SALERNO	302	1003	1305
SIRACUSA	300	1000	1300
TARANTO	301	1042	1343
TORINO	301	1001	1302
TRIESTE	300	1002	1302
Totale	5375	17086	22461

Si riscontra tra le donne intervistate una leggera predominanza di persone mature rispetto agli uomini (Tabella 2.2).

Tabella 2.2 - Caratteristiche strutturali del campione per sesso, dati %

<i>Classi di età Maschi</i>	<i>Valori assoluti</i>	<i>%</i>
18-29	1442	30,3
30-49	2268	47,6
50-59	1054	22,1

Totale	4764	100,0
--------	------	-------

<i>Classi di età Femmine</i>	<i>Valori assoluti</i>	<i>%</i>
18-24	1874	12,5
25-34	3554	23,6
35-49	5963	39,6
50-59	3650	24,3
Totale	15041	100,0

<i>Stato civile</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>
Nubile/celibe	47,6	27,9	32,6
Coniugata/o	46,9	64,2	60,0
Separata/o-divorziato/a	4,6	5,0	4,9
Vedovo/a	1,0	3,0	2,5

<i>Tipo di convivenza</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>
Da sola/o	9,6	5,3	6,3
Con i figli	24,9	37,5	34,5
Con il partner	24,0	30,6	29,0
Con nuovo partner	1,2	0,8	0,9
Con famiglia d'origine	36,7	21,8	25,4
Con amici/che	1,5	1,4	1,4
Con altri familiari	2	3	2,5
	100,0	100,0	100,0

Tabella 2.2 (segue) - Caratteristiche strutturali del campione per sesso, dati %

<i>Status lavorativo</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>
Occupata/o	65,0	38,3	44,7
Disoccupata/o	5,7	8,7	8,0
In cerca di prima occupazione	3,8	3,4	3,5
Casalinga	0,0	35,0	26,7
Studente/essa	16,9	10,8	12,2
Pensionata/o	7,5	3,7	4,6
Inabile al lavoro-Invalida/o	0,7	0,2	0,3
	100,0	100,0	100,0

<i>Posizione nella professione</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>
------------------------------------	---------------	--------------	---------------

Dirigente	3,7	2,0	2,6
Direttivo-quadro	4,5	2,5	3,2
Operaia/o comune	7,9	6,2	6,8
Operaia/o specializzata/o	9,6	3,5	5,7
Impiegata/o esecutiva/o	13,4	14,9	14,4
Impiegata/o di concetto	12,9	16,8	15,4
Insegnante	5,2	18,6	13,9
Militare-rappres.forze dell'ordine	4,3	1,5	2,5
Artigiana/o	3,6	1,8	2,5
Commerciante, rappresentante	7,4	6,1	6,6
Imprenditrice-ore	3,3	1,9	2,4
Libera professione	12,8	7,3	9,2
Proprietario/a o affittuario/a agricolo	2,1	0,9	1,4
Coadiuvante familiare	0,2	4,0	2,6
Altro	8,9	12,0	11,0
	100,0	100,0	100,0
<i>Titolo di studio</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>
Nessun titolo - Lic elementare	4,0	11,1	9,4
Licenza media	19,1	24,2	23,0
Diploma	57,7	49,1	51,2
Laurea	19,2	15,5	16,4
	100,0	100,0	100,0

Se nel complesso degli intervistati i coniugati rappresentano la maggioranza, questo si deve alla larga diffusione di questo stato tra le donne, mentre tra gli uomini la proporzione di coloro che sono celibi è pari a quella dei coniugati, aspetto questo da mettere in relazione sia alla propensione delle donne a sposarsi più precocemente, che alla maggiore presenza di persone di età avanzata tra queste ultime.

Tabella 2.3 – Caratteristiche delle intervistate nelle città Urban secondo la condizione professionale, %

	<i>occupata</i>	<i>disoccupata</i>	<i>in cerca di prima occupazione</i>	<i>casalinga</i>	<i>studentessa</i>	<i>pensionata</i>	<i>inabile al lavoro</i>	<i>Totale</i>
TRIESTE	65,1	4,4	0,6	14,7	7,9	6,9	0,4	100,0
PESCARA	57,2	6,9	3,6	14,1	15,2	3,0	0,0	100,0
CATANZARO	51,8	5,5	6,6	7,7	26,1	2,2	0,1	100,0
GENOVA	51,5	4,8	1,6	25,0	7,9	8,9	0,3	100,0
SIRACUSA	48,6	8,9	2,9	23,6	10,5	4,8	0,5	100,0
SALERNO	48,5	9,4	3,9	22,4	12,4	3,2	0,2	100,0
CASERTA	48,1	8,7	3,5	20,2	14,6	4,7	0,2	100,0
CARRARA	46,3	6,2	1,8	32,0	8,5	4,7	0,4	100,0
Totale	44,7	8,0	3,5	26,7	12,2	4,6	0,3	100,0
CAGLIARI	43,5	8,0	4,5	22,8	14,9	5,8	0,6	100,0
BRINDISI	39,5	7,0	4,8	33,7	10,1	4,6	0,3	100,0
COSENZA	37,0	9,8	3,8	32,1	11,0	5,9	0,4	100,0
MOLA DI BARI	36,1	5,3	3,6	40,4	11,5	2,8	0,2	100,0
CROTONE	36,0	24,8	4,2	18,4	13,3	3,0	0,3	100,0
TARANTO	33,4	4,3	2,2	46,7	7,4	5,8	0,3	100,0
MISTERBIANCO	26,9	6,1	4,5	49,2	9,7	3,0	0,6	100,0

Di conseguenza l'incidenza di donne che vivono con il partner o con i figli è maggiore di quella degli uomini, che invece troviamo in misura superiore a vivere da soli o con la famiglia di origine. Molto rilevanti le differenze che riscontriamo rispetto allo status occupazionale ed alla posizione nella professione. Nelle popolazioni urbane considerate la quota di occupate si attesta sul 38% a fronte del 65% di uomini occupati. Bisogna ricordare che non si tratta di un insieme omogeneo di realtà urbane, anzi, nel caso dell'occupazione le differenze sono estremamente rilevanti come si può notare dalla Tabella 2.3.

La percentuale di occupate va dal 62% di Trieste al 17,5% di Misterbianco, mentre allarmante è il dato di Crotone dove una donna su quattro si dichiara disoccupata quando il dato medio è pari all'8%, o ancora il caso di Misterbianco dove la metà delle donne si dichiara casalinga quando il dato medio italiano al 2001 si aggira intorno al 15% (riferito alla popolazione con più di 15 anni) come avviene a Trieste e Pescara. Infine la quota di pensionate che a Genova e a Trieste si attesta tra il 9% e il 7% rispecchia invece i differenziali della struttura per età oltre che una diversa struttura del mercato di lavoro, scende al 3% a Misterbianco.

Considerando la posizione professionale dobbiamo constatare che nelle città che hanno partecipato, le donne sono sistematicamente sottorappresentate rispetto agli uomini in tutte le mansioni di maggiore

responsabilità, prestigio e remunerazione; sono invece molto più numerose tra gli insegnanti e gli impiegati. Per quanto riguarda il livello di istruzione la maggior presenza di persone più mature tra le donne fa sì che la proporzione di coloro senza titolo di studio o con la licenza elementare sia tra queste quasi tre volte quella degli uomini, mentre risulta più alta quella di chi ha la licenza media; il maggior peso di laureati tra gli uomini risente anche della sottorappresentazione del segmento più giovanile tra le donne.

3. Comunicazione pubblica ed elaborazione soggettiva: le fonti di conoscenza e l'individuazione delle cause della violenza contro le donne

Prima di entrare nel merito dell'analisi della percezione individuale della violenza all'interno della famiglia, la struttura del questionario ci porta ad esaminare il contesto pubblico all'interno del quale il fenomeno della violenza contro le donne si concettualizza, ossia le modalità attraverso le quali donne e uomini entrano in contatto e recepiscono le comunicazioni e le informazioni relative all'argomento.

Come tutti sappiamo si tratta di un tema che per molto tempo è rimasto sommerso e misconosciuto, su cui ha dominato la consegna del silenzio o al massimo la circolazione in ambiti molto ristretti. La recente e crescente circolazione mediatica di episodi di violenza contro le donne ha effettivamente diffuso una maggiore informazione, ma, poiché la violenza domestica balza in prima pagina solamente quando assume connotati di gravità tale da non potersi tacere, ossia quando comprende forme di reato contro la persona di eccezionale gravità, l'informazione risulta spesso distorta ed enfatizzata su aspetti sensazionalistici, essendo l'argomento estremamente "sensibile" non solo per il suo contenuto, ma anche per l'elevata emotività che incorpora. La comunicazione che ne risulta nella maggior parte dei casi tende a coprire l'elemento pervasivo, trasversale e strutturale delle diverse forme di violenza agite contro le donne (Kitzinger J. 2004).

Per questa ragione il questionario utilizzato nell'indagine definisce puntualmente le forme di violenza a cui si fa riferimento e ne prevede una precisa elencazione agli intervistati proprio nell'introduzione alla domanda sulle modalità di acquisizione delle informazioni sulla violenza contro le donne.

L'informazione è dominata dal mezzo televisivo che rappresenta la fonte primaria di acquisizione di notizie per più dell'80% del campione complessivo. Ad una distanza considerevole dalla televisione si attestano i

media a stampa e i circoli amicali, mentre le relazioni lavorative e il mezzo radiofonico sembrano ricoprire un ruolo marginale. Questa distribuzione conferma quanto già osservato nella precedente tornata di indagini Urban e dalla rilevazione di Eurobarometro del 1999 (EC DG X, 1999) ribadendo l'importanza strategica della comunicazione audiovisiva nella veicolazione di informazioni corrette ed equilibrate sul fenomeno della violenza. Un'attenzione particolare va posta alla quota di coloro che rispondono di non aver mai sentito parlare di violenza domestica, pari al 2% della popolazione intervistata, anche se si tratta nel complesso di un numero molto basso di persone è da notare che in alcune città tale proporzione raggiunge un peso considerevole (8% a Taranto, 4% a Misterbianco dove sale al 6,6% per gli uomini, intorno al 3% a Siracusa e a Genova) confermando come in alcune realtà persista la cultura del silenzio e dell'omertà (Tabella 3.1).

All'interno di questo schema generale che è più o meno comune a tutte le città, possiamo notare una pluralità di modelli di accesso alle informazioni che va da realtà come Crotona, Cosenza, Salerno, Brindisi, Mola di Bari e Pescara dove la fonte televisiva fagocita e assorbe gli altri vettori di circolazione di notizie raccogliendo oltre il 93% delle opzioni; ad altre dove invece si afferma una maggiore ampiezza di mezzi di trasmissione e circolazione delle informazioni che caratterizzano le realtà locali mediante il mezzo indicato dagli intervistati: i giornali a Trieste 73%, a Pescara 67%, a Genova 63% e a Carrara 61%; la radio a Genova 23%, Trieste e Pescara 22%, le reti amicali a Cosenza 27%, Catanzaro, Pescara e Genova; le relazioni sul posto di lavoro a Trieste, Pescara, Catanzaro, Genova e Siracusa.

Vediamo ora in maggiore dettaglio le caratteristiche dei fruitori dei diversi mezzi di informazione al fine di delineare profili di utenza più precisi che consentano per esempio di individuare i target esclusi dalla comunicazione sul fenomeno della violenza ed eventualmente direzionare con maggiore efficacia azioni di sensibilizzazione e divulgazione. Non si rilevano differenze molto significative nelle modalità di ricezione di donne e uomini, il peso di coloro che dichiarano di non aver mai sentito parlare di violenza è infatti equivalente, mentre possiamo segnalare un maggiore uso di mezzi come radio e giornali da parte degli uomini, delle reti di amici e colleghi e della televisione per le donne. Più rilevante nella differenziazione dei modelli di fruizione dei diversi mezzi è il livello di istruzione. Infatti la proporzione di coloro che non hanno nessun tipo di informazione sulla violenza raddoppia (4%) tra chi possiede un

Tabella 3.1 - "Lei ne ha mai sentito parlare?" Le fonti dell'informazione sulla violenza contro le donne, % per città riferite alla prima risposta sul totale dei casi

	<i>Si, in televisione</i>	<i>Si, sui giornali</i>	<i>Si, da amici, conoscenti</i>	<i>No, mai</i>	<i>Si, in altro modo</i>	<i>Si, al lavoro</i>	<i>Si, alla radio</i>	<i>Totale</i>
TARANTO	87,8	1,5	1,4	8,1	0,5	0,4	0,3	100,0
MISTERBIANCO	82,5	2,3	6,1	4,1	2,4	1,2	1,4	100,0
SIRACUSA	82,1	2,9	6,3	3,4	2,0	2,7	0,5	100,0
GENOVA	76,5	12,7	2,5	3,3	0,4	1,1	3,4	100,0
MOLA DI BARI	92,1	1,6	2,2	2,5	0,5	0,8	0,1	100,0
Totale	81,6	6,3	4,5	2,1	2,0	1,9	1,6	100,0
CARRARA	87,0	5,5	2,1	1,8	1,6	1,8	0,2	100,0
BRINDISI	92,6	1,3	2,4	1,5	-	1,9	0,2	100,0
CAGLIARI	78,0	12,3	4,4	1,4	1,1	1,5	1,3	100,0
CASERTA	68,0	15,2	8,4	1,4	1,5	3,2	2,3	100,0
SALERNO	93,6	0,9	2,1	1,1	0,8	1,4	0,2	100,0
CATANZARO	45,8	9,2	17,6	1,1	14,1	5,2	7,0	100,0
COSENZA	94,5	1,1	1,8	0,9	0,5	0,5	0,6	100,0
PESCARA	93,4	3,1	1,3	0,6	0,2	0,5	0,9	100,0
TRIESTE	65,2	21,6	4,1	0,4	1,5	5,5	1,7	100,0
CROTONE	91,2	2,7	2,0	0,2	0,3	1,0	2,6	100,0

basso titolo di studio (licenza elementare) e scende progressivamente fino all'1% tra i laureati.

Questi ultimi usano meno la televisione (82%) a favore di giornali e radio ed hanno intense relazioni di comunicazione con i colleghi di lavoro (5% rispetto al 2% di media). L'età degli intervistati riveste un ruolo altrettanto importante: tra le donne sono le persone più mature (50-59 anni) a registrare la quota più elevata di chi è completamente all'oscuro (2,8%) mentre tra gli uomini sono i più giovani (18-29 anni) a non aver mai sentito parlare di violenza (3,3%).

Le donne più anziane tendono a privilegiare i giornali, mentre per le ragazze e i ragazzi la radio, gli amici e modalità alternative acquistano una maggiore importanza a scapito della tv. Per quanto riguarda lo stato civile sembra interessante segnalare la maggiore propensione di separati e divorziati a privilegiare giornali e amici, questo gruppo risulta il più informato sui temi della violenza rispetto a tutti gli altri (solo lo 0,6% non ha mai sentito parlare di violenza).

Infine lo status occupazionale fornisce utili indicazioni di connotazione delle diverse tipologie di fruizione delle informazioni; si conferma il maggiore

uso della tv da parte di casalinghe e disoccupati, dei giornali da parte di pensionati/e, della radio e degli amici da parte dei più giovani (studenti e studentesse), e delle relazioni con i colleghi per gli occupati (Tabella 3.2).

Il processo di elaborazione che donne e uomini operano nella individuazione delle cause della violenza contro le donne è logicamente correlato al modello di acquisizione delle informazioni, si tratta di un primo passo nel percorso di definizione della percezione del fenomeno.

Prima di entrare nel merito dell'analisi dei dati raccolti possiamo tentare di valutare le differenze tra i due aggregati di città che hanno partecipato all'indagine Urban: la graduatoria delle cause non cambia molto tra i risultati di questa tornata di indagini e quella svoltasi nella fase precedente.

Ciò che cambia è l'ampiezza delle cause indicate e l'affermarsi di una maggiore consapevolezza del potere dei mezzi di informazione nella diffusione di una cultura della violenza, dell'influenza di fattori esogeni che alterano il comportamento come l'abuso di sostanze ed alcol e la storia pregressa di violenze subite; mentre perdono importanza, anche rimanendo ai posti alti della graduatoria, la rassegnazione verso la natura violenta dell'uomo, il fattore provocazione, e la predisposizione genetica (Tabella 3.3).

Purtroppo non è possibile stabilire quanto le differenze siano imputabili all'elemento tempo o quanto invece alle diverse culture delle città, senz'altro si può affermare che vi sono degli elementi positivi nell'arretramento delle posizioni "giustificazioniste - fataliste" e colpevoliste a favore di spiegazioni meno stereotipate.

Se consideriamo l'insieme delle risposte fornite dagli intervistati nelle città considerate e ordinate nella Tabella 3.3 secondo un ordine decrescente notiamo come prevalgano spiegazioni che da una parte giustificano la violenza sessuale interpretando fatalisticamente e passivamente comportamenti aggressivi (la causa genetica, l'uomo è fatto così...), dall'altra imputano ad alcuni comportamenti delle donne la responsabilità di azioni aggressive giustificate dalla "provocazione" (la diffusione di alcuni comportamenti delle donne) e non a caso questo ragionamento prevale tra gli uomini.

Tabella 3.2 - Fonti di informazione sulla violenza per titolo di studio, % sul totale dei casi

	<i>Elementare</i>	<i>Media</i>	<i>Diploma</i>	<i>Laurea</i>	<i>Totale</i>
No, mai	76	24	1187	34	421
%	4,1	2,7	1,8	1,0	2,1
Si, in televisione	1656	4051	8577	2672	16956
%	89,0	88,9	84,7	85,7	82,3
Si, alla radio	133	411	1294	521	2359
%	7,1	9,0	12,8	16,0	11,9

	<i>Elementare</i>	<i>Media</i>	<i>Diploma</i>	<i>Laurea</i>	<i>Totale</i>
Si, sui giornali	523	1726	4661	1695	8605
%	28,1	37,9	46,0	52,2	43,5
Si, da amici, conoscenti	266	643	1703	531	3143
%	14,3	14,1	16,8	16,3	15,9
Si, al lavoro	32	120	567	421	1140
%	1,7	2,6	5,6	13,0	5,8
Si, in altro modo	69	183	635	197	1084
%	3,7	4,0	6,3	6,1	5,5
Totale	1861	4559	10122	3248	19790
%	9,4	23,0	51,1	16,4	100,0

Tabella 3.3 – Confronto Indagini Urban – Individuazione delle cause della violenza contro le donne, % sul totale dei casi

<i>Cause</i>	<i>2004-2005</i>	<i>1999-2000</i>	<i>differenza %</i>
L'essere geneticamente predisposti al comportamento violento	23,7	27,1	-3,4
La diffusione di alcuni comportamenti	14,7	19,5	-4,8
Un basso livello di istruzione	14,3	14,5	-0,2
Il modo in cui gli uomini considerano le donne	13,9	13,4	0,5
Perché l'uomo è fatto così	12,9	20,3	-7,4
I mezzi di informazione	12,7	6,1	6,6
L'essere stati vittime di atti di violenza	11,1	7,0	4,1
Mancanza di valori (rispetto)	10,1	6,5	3,6
L'abuso di sostanze o alcol	9,8	4,8	5,0
I problemi dell'uomo in conseguenza alla maggiore autonomia femminile	8,9	7,3	1,6
Disagio sociale	6,4	6,7	-0,3
Altro	5,4	9,8	-4,4
Il modo in cui nella nostra società è diviso il potere tra uomini e donne	5,2	4,2	1,0
La disoccupazione	4,6	2,4	2,2
La povertà	4,2	2,2	2,0

Tabella 3.3 (segue) - Le cause della violenza sessuale, % per sesso riferite al totale dei casi

<i>Cause</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>
L'essere geneticamente predisposti al comportamento violento	23,8	23,7	23,7

La diffusione di alcuni comportamenti della donna	15,3	14,5	14,7
Un basso livello di istruzione	16,0	13,8	14,3
Il modo in cui gli uomini considerano le donne	13,4	14,0	13,9
Perché l'uomo è fatto così	10,8	13,5	12,9
I mezzi di informazione	14,1	12,2	12,7
L'essere stati vittime di atti di violenza	10,4	11,4	11,1
Mancanza di valori (rispetto)	9,3	10,3	10,1
L'abuso di sostanze o alcol	11,4	9,3	9,8
I problemi dell'uomo in conseguenza alla maggiore autonomia delle donne	8,9	8,9	8,9
Disagio sociale	6,8	6,3	6,4
Il modo in cui nella nostra società è diviso il potere tra donne e uomini	4,8	5,3	5,2
La disoccupazione	4,8	4,5	4,6
La povertà	3,9	4,2	
Altro	5,7	5,4	5,4
Non risponde	13,1	15,2	14,7
Totale	4451	13941	18392

Il basso livello di istruzione al 3° posto è un altro stereotipo affermato che tende a confinare e limitare la fenomenologia violenta a tipologie sociali specifiche, quando la realtà dei dati e dell'esperienza definisce la violenza contro le donne trasversale alle classi sociali e allo status. Più consapevole per ambedue i sessi l'affermazione di uno stato di fatto ossia dell'esistenza di una differenza dello sguardo maschile verso le donne. Se per le donne prevale leggermente la sfera delle motivazioni legate ai valori e al rispetto per gli uomini sembrano più importanti gli effetti delle alterazioni dovute all'abuso di sostanze o di alcolici. Senza differenze tra uomini e donne si afferma anche la coscienza di come il progressivo affermarsi dell'autonomia femminile e l'asimmetria dei rapporti di potere possa comportare anche alterazioni delle relazioni intime tra donne e uomini. Le cause "sociali" indirette della violenza hanno, come abbiamo visto, recuperato l'attenzione degli intervistati, ma rimangono comunque agli ultimi posti della graduatoria di importanza. Una visione che privilegia una lettura fatalista e passiva del fenomeno della violenza contro le donne.

4. La qualità della vita urbana e la sicurezza delle donne nelle città

Il tema della qualità della vita urbana e quello della sicurezza rappresentano aspetti fondamentali della convivenza civile, ma non è solo in funzione di questa prospettiva analitica che tali temi sono stati posti in apertura dell'intervista. Infatti la percezione della sicurezza e della libertà di movimento, soprattutto per le donne, rappresentano le premesse e le condizioni di contesto per una vita serena, il riflesso di una serenità che dalla sfera pubblica si diffonde a quella privata. La percezione dunque delle condizioni complessive della qualità della vita di quartiere in rapporto non solo alla soggettiva sensazione di sicurezza personale (o delle donne in generale), ma anche in relazione al contesto cittadino, rappresentano a nostro avviso una corretta e significativa introduzione al tema più specifico della violenza domestica.

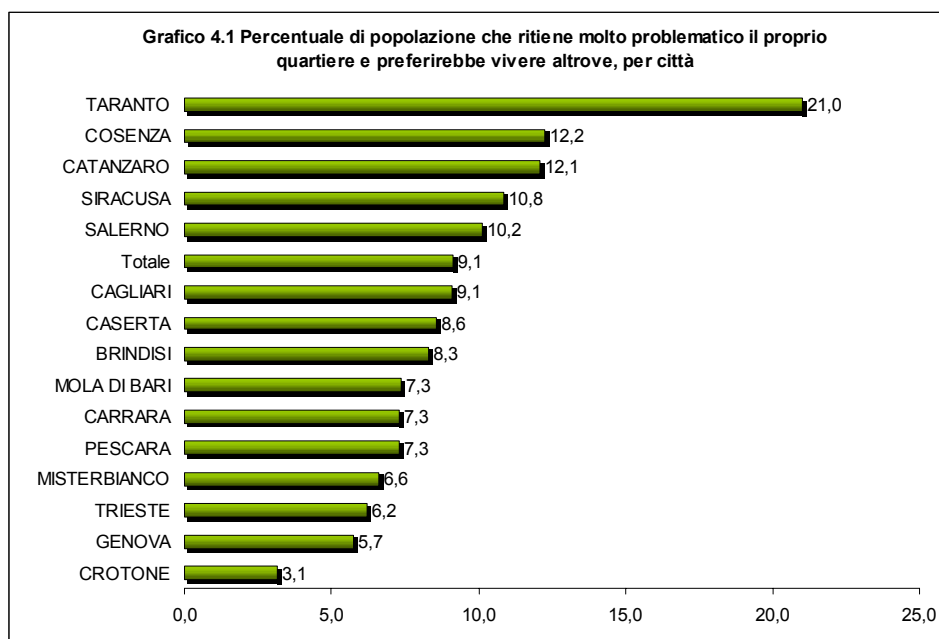
Considerando la rigida struttura del mercato abitativo delle città italiane non sorprende che oltre il 70% della popolazione intervistata viva nel quartiere di residenza da sempre o da molto tempo; tuttavia anche se più della metà degli intervistati si considera soddisfatto (56%), o rassegnato (35%), esiste un 9% che sente un profondo disagio e vorrebbe cambiare quartiere; e questa difficoltà viene maggiormente percepita proprio da chi ci vive da più tempo.

Se guardiamo la graduatoria di disagio rappresentata dal Grafico 4.1 possiamo osservare la notevole variabilità manifestatasi tra le città Urban. In testa troviamo Taranto dove un cittadino/a su cinque dichiara di voler cambiare quartiere di residenza a causa di problemi riscontrati nel proprio. A seguire, le città dove la popolazione intervistata segnala un malessere in misura superiore alla media sono nell'ordine Cosenza, Catanzaro, Siracusa e Salerno. Al lato opposto della graduatoria Crotona, dove la manifestazione di disagio abitativo raggiunge il minimo (3,1%), e poi a distanza Genova, Trieste e Misterbianco e Torino (3,5).

Veniamo ora alla questione della sicurezza, la maggioranza schiacciante (88%) degli intervistati non ritiene il proprio quartiere più rischioso degli altri per la sicurezza delle donne, ma non sembra comunque tranquillizzante quel 12% che invece considera l'ambiente urbano in cui vive come minaccioso o non sicuro per le donne. Questo risultato, lo ricordiamo, rappresenta solo una media delle città considerate quindi è opportuno andare a vedere come questa quota di persone si distribuisce tra le diverse realtà urbane. Nel Grafico 4.2 è rappresentata la graduatoria delle città rispetto alle risposte indicative di percezione di rischio.

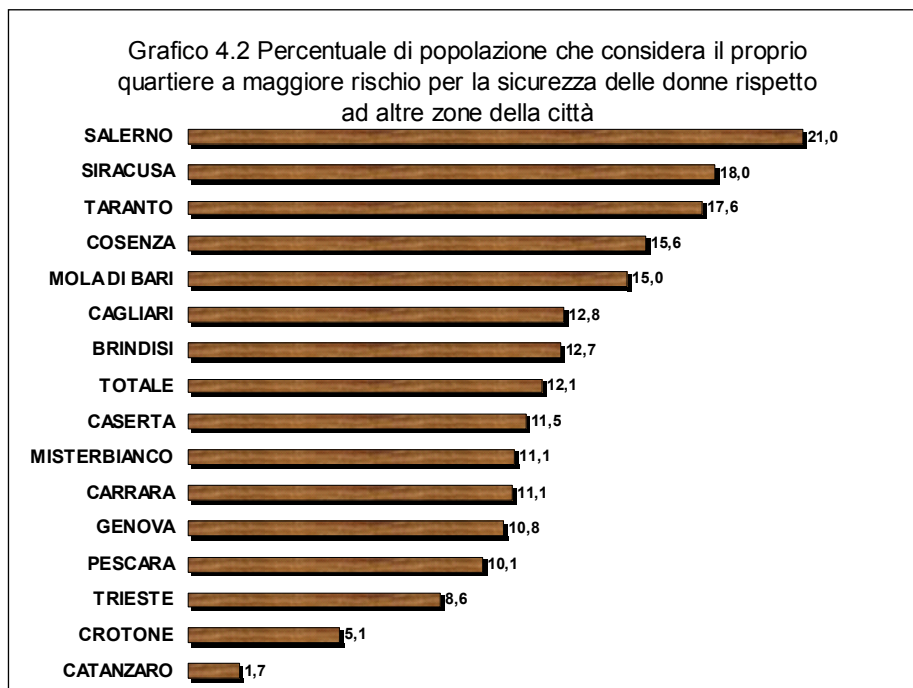
Tabella 4.1 - Popolazione delle città Urban per permanenza nel quartiere di residenza e giudizio sulla qualità della vita nel quartiere, % sul totale

Da quanti anni vive nel quartiere	Qualità della vita nel quartiere			Totale
	Buona, non cambierebbe	Ci sono problemi come in altre parti	Ci sono molti problemi e preferirebbe cambiare	
Da sempre-ci sono nata/o	16,5	10,6	2,4	29,5
Da oltre 10 anni, ma non da sempre	23,7	15,1	4,0	42,8
Da 8 a 10 anni	4,8	3,5	0,9	9,1
Da 3 a 7 anni	6,9	3,8	1,0	11,7
Da meno di 3 anni	4,0	2,0	0,8	6,9
Totale	55,9	35,0	9,1	100,0



Al primo posto troviamo Salerno dove la percentuale supera il 20%, seguita da vicino da Siracusa, Taranto e Cosenza, città in cui si è già evidenziata una

maggiore percezione di generale disagio e problematicità.



Agli ultimi posti, subito dopo Catanzaro che registra il valore minimo della distribuzione, ritroviamo Crotone e Trieste dove si conferma una maggiore soddisfazione per la qualità urbana e un più limitato senso di insicurezza. Naturalmente la percezione del rischio cambia a seconda di chi risponde, ma non dappertutto nello stesso modo. In generale osserviamo che le donne esprimono un maggiore senso di insicurezza (+1,3 punti %), ma vi sono città dove sono invece gli uomini a manifestare una maggiore preoccupazione, come a Taranto, Siracusa e Catanzaro (Tabella 4.2).

Tuttavia nella maggioranza dei casi le donne manifestano una maggiore inquietudine rispetto ai loro concittadini uomini ed in particolare questo avviene a Cagliari, Misterbianco, Carrara e Crotone. L'età e la formazione scolastica sostanzialmente influiscono poco su questa percezione di

sicurezza dell'ambiente urbano per le donne, si può dire però che sia per le donne che per gli uomini la percezione del rischio aumenta con l'età, così come meno elevato è il titolo di studio più intensa è la percezione del rischio.

Tabella 4.2 – Popolazione che ritiene il proprio quartiere a maggior rischio di sicurezza per le donne rispetto ad altre zone, città, % per sesso

<i>Città</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Totale</i>	<i>Differenza fra uomini e donne</i>
SALERNO	19,9	21,5	21,1	1,7
SIRACUSA	20,3	17,3	18,0	-3,0
TARANTO	20,6	16,7	17,6	-3,9
COSENZA	14,7	15,9	15,6	1,2
MOLA DI BARI	14,7	15,1	15,0	0,4
CAGLIARI	8,7	14,3	12,8	5,6
BRINDISI	11,3	13,1	12,7	1,8
TOTALE	11,1	12,4	12,1	1,3
CASERTA	10,7	11,8	11,5	1,0
MISTERBIANCO	8,2	11,9	11,1	3,7
CARRARA	9,0	11,7	11,1	2,7
GENOVA	10,9	10,7	10,8	-0,2
PESCARA	10,5	9,9	10,1	-0,6
TRIESTE	7,6	8,9	8,6	1,3
CROTONE	3,3	5,7	5,1	2,3
CATANZARO	2,8	1,2	1,7	-1,6

Con la successiva domanda si entra nel merito del tema principale, quello della percezione del fenomeno della violenza sessuale attualizzata nel contesto specifico della residenza quotidiana e della conoscenza diretta espressa attraverso una richiesta di valutazione della frequenza di casi di violenza sessuale. Anche in questo caso la massiccia maggioranza della popolazione intervistata (80,7%) non ritiene frequenti casi di aggressioni e violenza nel quartiere, ma vi è il 2,2%, pari a 435 persone, che invece ritengono che nel loro quartiere siano frequenti casi di violenza sessuale; tra questi la percezione del rischio da parte delle donne è leggermente superiore (Tabella 4.3).

Tabella 4.3 - Nel suo quartiere i casi di violenza sessuale contro le donne sono frequenti?

<i>Città</i>	<i>No</i>	<i>Si</i>	<i>Non So</i>	<i>Totale</i>
SIRACUSA	74,5	3,4	22,1	100,0
GENOVA	86,9	3,1	10,0	100,0
CAGLIARI	81,3	2,9	15,8	100,0
TARANTO	80,6	2,9	16,5	100,0
CASERTA	76,5	2,7	20,8	100,0
COSENZA	85,9	2,5	11,5	100,0
SALERNO	90,1	2,3	7,7	100,0
Totale	80,7	2,2	17,1	100,0
BRINDISI	85,5	2,0	12,5	100,0
PESCARA	67,1	2,0	30,9	100,0
MOLA DI BARI	92,5	1,9	5,6	100,0
MISTERBIANCO	90,6	1,9	7,6	100,0
CARRARA	88,1	1,8	10,1	100,0
TRIESTE	84,0	1,5	14,5	100,0
CATANZARO	43,0	1,4	55,6	100,0
CROTONE	90,6	1,0	8,4	100,0

L'oscillazione di questa percentuale va dal massimo del 3,4% a Siracusa, al minimo di Crotone dell'1%. La valutazione di donne e uomini non differisce significativamente tra le città tranne che a Caserta, Cagliari e Salerno dove le donne riferiscono una maggiore frequenza di casi di violenza, e a Carrara dove invece sono gli uomini ad avere una maggiore percezione di pericolo di violenza. Intorno al 17% la quota media di coloro che non sanno rispondere, il peso delle persone che non sono state in grado di dare una risposta arriva quasi al 56% a Catanzaro ed è consistente anche a Pescara, Siracusa e Caserta, mentre è basso a Mola di Bari, Salerno e Misterbianco.

Come si può osservare dal Grafico 4.3 la percezione della sicurezza varia considerevolmente da città a città. Vi sono realtà urbane dove il senso di sicurezza assoluta coinvolge la quasi totalità dei cittadini come a Misterbianco, Carrara, Mola di Bari e Trieste, ed anche la "sicurezza condizionata" si mantiene relativamente bassa, mentre l'assenza di sicurezza appare circoscritta e inferiore al 3%. Al di sotto della media si trova un gruppo di città dove la percezione di insicurezza totale o parziale acquista valori allarmanti, come a Brindisi, Siracusa, Caserta Salerno, Cagliari e

Catanzaro⁴ e Bari dove le donne che non si sentono mai sicure sono quasi il 7%.

La percezione del senso di sicurezza e di libertà si declina in maniera piuttosto diversa tra uomini e donne (Tabella 4.4).

Tra i primi infatti è molto diffusa la percezione di vivere in una condizione di sicurezza totale e permanente (77%) quando questa impressione per le donne è meno forte (68%).

Tra queste ultime si manifesta maggiormente una sensazione di limite, dell'esistenza di vincoli legati al verificarsi di alcune particolari circostanze che consentono loro di sentirsi sicure (28% rispetto al 20% dei maschi⁵). La sensazione di sicurezza solo ad alcune condizioni si acuisce tra le nubili e le separate, tra le ragazze, tra le pensionate e le donne in cerca di prima occupazione così come tra le laureate.

L'impressione di essere costantemente vulnerabili, potenzialmente sempre a rischio di subire aggressioni è manifestata per fortuna da una minoranza di intervistati, ma pur sempre il 3,5% dell'insieme di donne e uomini. Anche in questo caso sottolineiamo come per le donne questa sensazione si esprima più diffusamente.

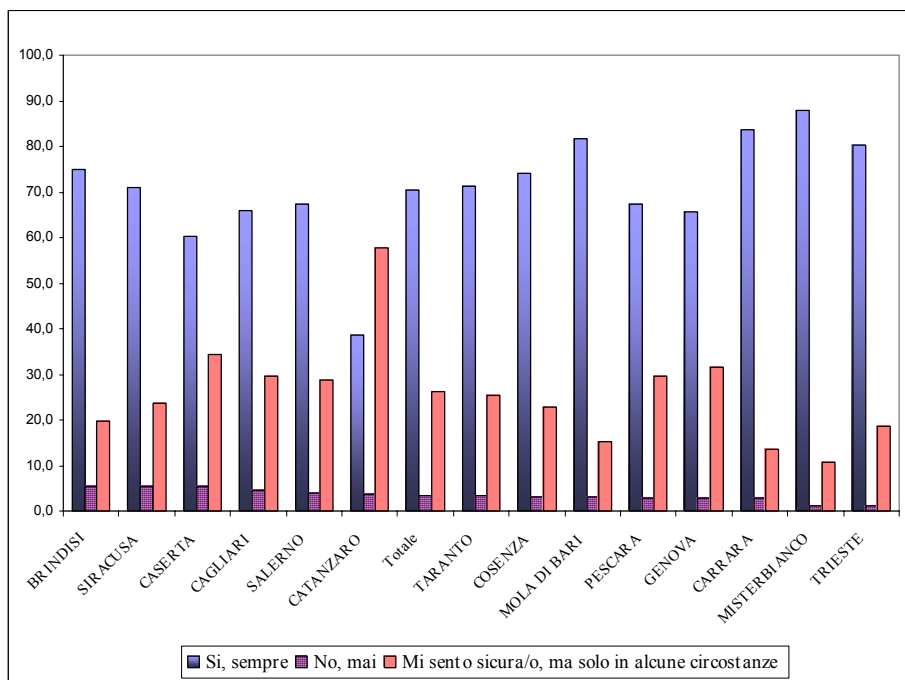
Tabella 4.4 - Nel suo quartiere lei si sente sicuro/a? – insieme delle città per sesso

	<i>Maschio</i>	<i>Femmina</i>	
Si, sempre	76,8	68,2	70,3
No, mai	3,0	3,6	3,5
Mi sento sicura/o, ma solo in alcune circostanze	20,2	28,1	26,2
Totale	100,0	100,0	100,0

⁴ Da questa analisi è stato eliminato il dato della città di Crotone

⁵ A Torino le donne che si sentono sicure solo in alcune circostanze è pari al 37,6%, cfr. *Rapporto sull'area Urban della città di Torino*, 2004, a Bari al 58,7% cfr. *Non solo lividi sull'anima - Rapporto sulla città di Bari*. Bari 2003.

Grafico 4.3 - Percezione della sicurezza nel proprio quartiere, % per città “lei si sente sicuro/a nel suo quartiere?”



5. L’elasticità della percezione: una visione di insieme delle componenti determinanti del concetto di violenza contro le donne⁶

5.1. Stereotipo e tolleranza: metodologie e tecniche di analisi

Alcune delle domande poste agli intervistati sono riferite alla valutazione dell’esistenza di stereotipi relativi al fenomeno della violenza contro le donne e alla misurazione del livello di tolleranza della violenza. Si tratta di una sequenza di domande prevalentemente a risposta dicotomica (si – no) o a scala di accordo. Nonostante queste domande consentano di ottenere una

⁶ Questo paragrafo è basato sulle elaborazioni e le analisi effettuate da Maria Gerolama Caruso e Loredana Cerbara.

informazione molto ricca di contenuti, la natura qualitativa degli stessi ne rende difficile la sintesi o, perlomeno, l'inquadramento in uno schema interpretativo prestabilito. Nei rapporti locali relativi all'analisi dei dati nelle singole città la questione è stata spesso affrontata analizzando singolarmente le risposte date o costruendo indicatori basati sul conteggio di risposte a questioni assimilabili tra loro, come differenti aspetti delle questioni generali sugli stereotipi o la tolleranza. Si tratta di approcci validi, ma la statistica mette a disposizione tecniche più sofisticate che consentono di effettuare analisi multivariate (cioè che possono tener conto contemporaneamente di più variabili) che limitano in qualche misura l'interpretazione soggettiva del risultato, pur mantenendo sempre un certo grado di discrezione interpretativa da parte del ricercatore. Uno di questi approcci si basa sulle potenzialità classificatorie di una tecnica di analisi detta delle Reti Neurali Artificiali (RNA) il cui vantaggio risiederebbe nel fatto che si possa assimilare all'utilizzo di modelli non lineari distribuiti, in grado cioè di adattarsi bene ai dati, o almeno si adatta ai dati meglio di quanto non possano fare modelli basati sulla linearità o su semplici distanze (incalcolabili in caso di variabili qualitative se non a scapito di molta parte dell'informazione in essi contenuta).

A differenza di quanto avvenuto nei rapporti locali in questo lavoro è presente una ulteriore dimensione di analisi, che è appunto quella territoriale. In questo caso, trattandosi di variabili qualitative da analizzare trasversalmente alla dimensione spaziale, sembra opportuno ricorrere a tecniche di analisi più tradizionali, anche se non meno sofisticate di quella delle RNA, come l'Analisi delle Corrispondenze Multiple (ACM) ben nota tra chi si occupa di analisi dei dati. Essa ha il vantaggio di presentare un risultato immediatamente fruibile sotto l'aspetto dello studio delle variabili latenti (cioè individua i fenomeni sottostanti i dati) in una situazione complessa in cui è molto importante la componente spaziale. Dovendo studiare due aspetti delle risposte date, cioè quello legato agli stereotipi sulla violenza e quello relativo alla tolleranza, è sembrato opportuno utilizzare le stesse variabili considerate nella maggioranza dei rapporti locali, in modo da ottenere un risultato confrontabile. Tuttavia il risultato qui ottenuto non potrà essere completamente sovrapponibile a quello dei rapporti locali, anche se è logico aspettarsi di trovare molte affinità tra le due analisi, perché qui sono in gioco gli elementi della dimensione spaziale che complicano in qualche misura la lettura complessiva del risultato, arricchendo però il quadro interpretativo finale.

L'ACM dunque fornisce delle variabili di sintesi che possono essere interpretate e studiate rispetto alle variabili di contesto e che si possono

assimilare ad indicatori di stereotipo o di tolleranza a seconda delle variabili inserite nell'analisi. Pertanto sarà sufficiente fare due applicazioni distinte per i due temi di studio per ottenere, in caso di successo della metodologia, lo studio completo e trasversale rispetto ai sottocampioni contenuti nei dati delle informazioni richieste da questa analisi.

5.2. Stereotipi sulla violenza di genere

La prima applicazione che presentiamo riguarda la diffusione e l'attaccamento di pregiudizi e stereotipi nella percezione del fenomeno della violenza contro le donne, l'obiettivo conoscitivo è quello di considerare simultaneamente tutte le variabili che definiscono una serie di giudizi preconetti verso la violenza di genere al fine di delineare le relazioni tra queste variabili e definire il profilo di intervistate e intervistati sulla base del loro atteggiamento complessivo verso il tema principale.

Abbiamo scelto 6 variabili attive che riguardano appunto il radicamento degli stereotipi (Tabella 5.1) e 8 variabili supplementari relative alle caratteristiche strutturali degli intervistati, che non hanno partecipato attivamente all'analisi ma contribuiscono, mediante la proiezione sugli assi fattoriali, alla definizione dei profili degli intervistati.

Come detto si tratta di una selezione di quesiti che raccolgono i più diffusi stereotipi sulla violenza sessuale, a partire da quelli che si riferiscono all'individuazione delle vittime potenziali, il luogo comune considera solo alcune tipologie di donne rischio, sottintendendo in qualche modo che l'atteggiamento o la situazione di bisogno delle donne possano giustificare comportamenti violenti (variabile 1 e 4, Tabella 5.1).

Un altro è quello che limita la definizione di violenza sessuale alla sola evidenza di segni palesi e "oggettivi", escludendo quindi tutte le manifestazioni di violenza psicologica, aggressività verbale, molestie, imposizione di rapporti sessuali, che pure rappresentano la maggior parte delle violenze subite (variabile 2, Tabella 5.1).

Il ribaltamento della colpa alla donna che non reagisce o può difendersi dalla violenza è un altro stereotipo comune che sottrae ipocritamente la responsabilità dell'atto violento all'autore della violenza (variabili 2 e 3, Tabella 5.1). Infine lo stereotipo che stigmatizza le donne che non riescono a uscire da una relazione con un partner violento, viene spesso sostenuto da argomenti che rimandano ad una forma di complicità o addirittura di partecipazione attiva (piacere, amore, masochismo) (variabile 6, Tabella 5.1).

Il primo asse fattoriale definito come autonomia/adesione agli stereotipi

contrappone due visioni opposte del concetto di violenza contro le donne.

Tabella 5.1 - Variabili attive e supplementari considerate nell'analisi sugli stereotipi

VARIABILI ATTIVE

1. A suo parere la violenza sessuale è un problema che riguarda: dom9
2. Se una donna sostiene di aver subito una violenza sessuale, lei cosa pensa? dom. 12
3. Che se non ci sono segni di violenza fisica (percosse, ecc.) non si può parlare di violenza sessuale
4. Che una donna se non vuole un rapporto sessuale, ha molti modi per difendersi
5. Che le donne “serie” non vengono violentate
6. Se una donna non reagisce apertamente ad una violenza, (ad es. non ha tirato pugni, calci, graffi, non ha urlato) lei cosa pensa dom. 15
7. Secondo lei, perché le donne a volte rimangono con un uomo violento, che le maltratta dom. 23

VARIABILI SUPPLEMENTARI

- Genere
 - Posizione professionale
 - Condizione professionale
 - Città
 - Età maschi
 - Età femmina
 - Titolo di studio
 - Non ha figli - ha figli
-

Ai due estremi, a caratterizzare la contrapposizione, troviamo posizionate le variabili che definiscono il significato dell'asse. Sul semiasse positivo (Schema 5.1) quattro variabili che denotano uno spazio concettuale che si distanzia dal luogo comune che considera l'elemento di “provocazione” della violenza sessuale secondo il quale “le donne serie non vengono violentate”, che rifiuta lo stereotipo secondo il quale “se una donna non vuole un rapporto può difendersi”, che respinge il pregiudizio negazionista “se non ci sono segni non c'è violenza”, che individua nella dipendenza economica l'unica ragione per la quale le donne restano con un partner violento. Le variabili

supplementari descrivono il profilo di chi ha risposto secondo questo schema concettuale: donna tra i 18 e i 34 anni, laureata, insegnante, libera professionista, impiegata, studentessa; le città di Pescara, Genova, Cagliari, Salerno, Caserta e Brindisi sono particolarmente contraddistinte da questo insieme di variabili.

Dal lato opposto, il semiasse negativo (Schema 5.1 *segue*) è rappresentato da chi sostiene che “se una donna non reagisce alla violenza vuol dire che in fondo le piaceva”, sostenendo quindi che esiste una complicità e negando l’atto aggressivo ed unilaterale; che ritiene che “le donne serie non vengono violentate”, che non risponde o risponde “non so” a queste domande.

Vediamo ora le caratteristiche strutturali che definiscono quest’area del grafico: persone che hanno tra i 50-59 anni, un titolo di studio medio-basso, che sono pensionato/a, operaio/a, dirigente; le città di Catanzaro, Misterbianco, Trieste e Crotone risultano associate alle modalità di risposta che definiscono un insieme di atteggiamenti fortemente connessi agli stereotipi correnti. Il contributo delle variabili strutturali fornisce quindi la possibilità di individuare da una parte il profilo di chi ha un atteggiamento scevro da luoghi comuni e consapevole della natura di genere della violenza contro le donne, mentre dall’altra consente di individuare il target su cui attivare interventi di sensibilizzazione sul fenomeno della violenza al fine di sradicare luoghi comuni e stereotipi che alimentano la cultura della violenza.

Per quanto riguarda la dimensione territoriale non è possibile individuare una chiave di lettura geografica considerata la natura non rappresentativa del campione di città partecipanti, tuttavia il risultato dell’analisi consente di allertare gli amministratori e i responsabili delle istituzioni locali delle città dove è segnalata la prevalenza di atteggiamenti che connotano il radicamento di stereotipi.⁷

5.3. *La tolleranza verso la violenza contro le donne*

Analogamente a quanto fatto sugli stereotipi, questa seconda applicazione dell’ACM prende in considerazione le variabili che fanno riferimento al tema della tolleranza e della accettazione della cultura violenta. Sono 6 variabili attive e 8 supplementari.

⁷ A Torino l’indicatore ‘stereotipi’ registra un’adesione elevata pari al 40,2% del campione, cfr. *Rapporto sull’area Urban di Torino* (2004), mentre a Bari risultano piuttosto elevate le adesioni ai diversi stereotipi proposti: 30% del campione ritiene che sia più probabile la violenza da uno sconosciuto, 32% che ci siano dei modi di difendersi dalla violenza, *Non solo lividi sull’anima - Rapporto sulla città di Bari*. Bari 2003.

Le variabili attive riguardano appunto la definizione del limite, della soglia di accettazione della violenza in diverse circostanze, facendo riferimento, anche in questo caso ai luoghi comuni più diffusi.

Schema 5.1- Adesione/autonomia dallo stereotipo – Primo asse

VARIABILI ATTIVE STEREOTIPI SULLA VIOLENZA ASSE AUTONOMIA - AREA POSITIVA

- *Perché le donne a volte rimangono con un uomo violento, che le maltratta?*
perché non vogliono creare disagio ai figli
- *Se una donna non reagisce apertamente ad una violenza, lei cosa pensa*
che in quelle circostanze era più pericoloso reagire alla violenza
- *La violenza sessuale è un problema che riguarda*
tutte le donne
- *Perché le donne a volte rimangono con un uomo violento, che le maltratta?*
perché sono sole e non hanno appoggi
- *Se una donna non reagisce apertamente ad una violenza, lei cosa pensa?*
che non aveva la forza per difendersi
- *Se una donna sostiene di aver subito una violenza sessuale, lei cosa pensa?*
 - che le donne “serie” non vengono violentate **NO**
- *Perché le donne a volte rimangono con un uomo violento, che le maltratta?*
perché sono dipendenti dall'uomo economicamente
- *Se una donna sostiene di aver subito una violenza sessuale, lei cosa pensa*
 - che se non ci sono segni di violenza fisica (percosse, ecc.) **NO**
- *Se una donna non reagisce apertamente ad una violenza, lei cosa pensa?*
 - che una donna se non vuole un rapporto sessuale, ha molti modi per difendersi **NO**

VARIABILI DI PROFILO

- Diploma
- Studente/essa
- Libera professione
- Impiegato/a
- Donna 18-24 anni
- Brindisi

- Donna 25-34 anni
- Caserta
- Salerno

Schema 5.1 (segue) - Adesione/autonomia dallo stereotipo – Primo asse

VARIABILI ATTIVE STEREOTIPI SULLA VIOLENZA ASSE ADESIONE – AREA NEGATIVA

- *Se una donna non reagisce apertamente ad una violenza, lei cosa pensa?*
che in qualche modo subire violenza le piaceva
- *Se una donna sostiene di aver subito una violenza sessuale, lei cosa pensa*
 - che le donne “serie” non vengono violentate **Si**
 - che le donne “serie” non vengono violentate **Non So**
 - che le donne “serie” non vengono violentate **Non risponde**
- la violenza sessuale è un problema che riguarda **Non risponde**
- *Se una donna sostiene di aver subito una violenza sessuale, lei cosa pensa*
 - che se non ci sono segni di violenza fisica (percosse, ecc.) **Non risponde**
- *Se una donna non reagisce apertamente ad una violenza, lei cosa pensa?*
 - che una donna se non vuole un rapporto sessuale, ha molti modi per difendersi **Si**

VARIABILI DI PROFILO

- Catanzaro
 - Licenza elementare - nessun titolo
 - Misterbianco
 - Trieste
 - Donna e uomo 50-59 anni
 - Inabile al lavoro
 - Licenza media
 - Dirigente
 - Crotone
-

Un primo gruppo di variabili attiene all’eventuale esistenza di circostanze

che possano giustificare comportamenti violenti sia in generale che nell'ambito di una relazione coniugale (variabili 1, 2, 3, 4, Tabella 5.2). Un secondo insieme di variabili riguarda poi l'atteggiamento personale verso una persona maltrattata e le opinioni relative a diversi livelli di "sopportabilità" di una relazione violenta in presenza di figli. Ogni variabile prevede una gamma di scelte che consente di valutare la soglia di tolleranza dell'intervistato/a. Anche in questa applicazione sono risultati significativi i primi due assi.

Tabella 5.2 – Variabili attive e supplementari considerate nell'analisi sulla tolleranza

<i>6 VARIABILI ATTIVE</i>	<i>51 modalità</i>
1. Ci sono a suo parere circostanze che possono giustificare la violenza sessuale? dom. 16	
2. Se un coniuge, un convivente, dà uno schiaffo ogni tanto alla partner, lei cosa pensa? dom. 20	
3. A volte nella vita coniugale può succedere che il marito costringa la moglie ad avere un rapporto sessuale con minacce o violenza. Lei cosa ne pensa a proposito? dom. 21	
4. Secondo lei ci possono essere delle circostanze che giustificano la violenza fisica del marito verso la moglie? dom. 22	
5. Se un'amica le riferisce di essere spesso maltrattata dal marito, lei cosa fa? dom. 24	
6. Spesso si dice che per il bene dei figli si possono anche sopportare violenze all'interno della famiglia (e che quindi è meglio una famiglia unita, anche se violenta, piuttosto che una famiglia con genitori separati). Quanto è d'accordo con questa affermazione? dom. 25	
<i>8 VARIABILI SUPPLEMENTARI</i>	
- Sesso	
- Posizione professionale	
- Condizione professionale	
- Città	
- Età maschi	
- Età femmina	
- Titolo di studio	

Lo schema 5.2 illustra la posizione delle variabili in corrispondenza del primo asse fattoriale in modo da consentirne l'interpretazione.

Nella parte positiva dello schema troviamo un insieme di risposte che definiscono un modo di pensare che rifiuta ogni scusante della violenza: innanzitutto non esiste nessuna giustificazione né in generale né all'interno di una relazione di coppia, compreso anche il famoso schiaffo ogni tanto; esclude la possibilità di sopportare una relazione violenta anche per evitare problemi ai figli e infine ritiene che una donna maltrattata debba essere sostenuta ed aiutata a sottrarsi e a non subire un rapporto di coppia violento.

L'identikit di chi corrisponde a questo modo di considerare le relazioni violente è dato dalle caratteristiche strutturali che si posizionano in questa area del grafico: donna, laureata o diplomata, tra i 25 e i 49 anni, occupata, insegnante, impiegata o libera professionista; le città Mola di Bari, Genova, Trieste, Brindisi e Pescara risultano contraddistinte dalla presenza di questo atteggiamento di rifiuto totale della violenza. Si contrappone a questo atteggiamento l'insieme delle risposte che si situano sul lato opposto dell'asse, quello negativo.

Qui la soglia di tolleranza di comportamenti violenti è molto alta, anzi forse possiamo dire che non c'è proprio, se sono considerati ammissibili comportamenti di violenza fisica del marito verso la moglie quando si verificano circostanze come "quando l'uomo è nervoso....; quando l'uomo è geloso....; quando la donna ha un comportamento aggressivo".

Inoltre si considera lo schiaffo come un episodio che non determina danni né fisici né psicologici, ma una delle possibili modalità di relazione in una coppia; si ritiene anche che per il bene dei figli una madre debba sopportare violenze all'interno della famiglia e infine che non intervenire anche in caso di richiesta esplicita di aiuto da parte di una donna maltrattata sia il comportamento più appropriato.

Il profilo associato a questo modello di alta tolleranza della violenza è definito dalle variabili supplementari che si situano in questa area dello spazio fattoriale: persone di età matura di ambedue i sessi (50-59 anni), uomini, con un basso livello di istruzione, in condizione non professionale (pensionati e casalinghe), operai, le città di Misterbianco e Catanzaro di distinguono per una prevalenza di risposte di questo tipo.⁸

⁸ A Torino l'indice 'tolleranza' registra una adesione pari al 32%, cfr. *Rapporto sull'area Urban della città di Torino*, 2004, a Bari la soglia di tolleranza indicata dall'esistenza di

Come detto a conclusione della precedente applicazione questi risultati permettono di direzionare le azioni e gli interventi di sensibilizzazione e di contrasto alla violenza domestica in quanto individuano i segmenti di popolazione e le aree urbane dove appare più necessario intervenire.

Schema 5.2 - Tolleranza tra rifiuto e accettazione

VARIABILI ATTIVE - TOLLERANZA ALLA VIOLENZA

ASSE - RIFIUTO, AREA POSITIVA

- *Se una donna è maltrattata... non so*
- *Se una donna è maltrattata... le dice di andarsene e la ospita a casa sua*
- *Ci sono a suo parere circostanze che possono giustificare la violenza sessuale. No*
- *Se una donna è maltrattata... invita l'amica a non subire rivolgendosi a qualcuno per essere aiutata*
- *per il bene dei figli si possono anche sopportare violenze all'interno della famiglia. Quanto è d'accordo con questa affermazione? Per niente*
- *Se un marito costringe la moglie a un rapporto sessuale si può parlare di violenza? Anche in questo caso si può parlare di violenza sessuale*
- *ci possono essere delle circostanze che giustificano la violenza fisica del marito verso la moglie? Non ci sono mai circostanze che giustificano la violenza*
- *Se un coniuge, un convivente, dà uno schiaffo ogni tanto alla partner, lei cosa pensa? Anche uno schiaffo ogni tanto è violenza*

VARIABILI DI PROFILO

- Libera professione
- Pescara
- Brindisi
- Trieste
- Impiegato/a
- Genova
- Occupato/a

circostanze che la giustificano la violenza il 4% delle donne e il 2% degli uomini hanno risposto 'sì' *Non solo lividi sull'anima - Rapporto sulla città di Bari. Bari 2003.*

- Mola di Bari
- Donna
- 35-49 anni
- 25-34 anni
- Diploma
- Laurea

VARIABILI ATTIVE - TOLLERANZA ALLA VIOLENZA

ASSE – ACCETTAZIONE – AREA NEGATIVA

- *Se una donna è maltrattata...pensa che in queste circostanze è meglio non intervenire*
- *ci sono circostanze che giustificano la violenza? **Si***
- *Se un marito costringe la moglie a un rapporto sessuale. **Tra una marito e una moglie non si può mai parlare di violenza sessuale***
- *ci sono circostanze che giustificano la violenza fisica del marito verso la moglie? **Quando l'uomo è nervoso, preoccupato, ha problemi di lavoro***
- *Se un marito costringe la moglie a un rapporto sessuale si può parlare di violenza? **Non so***
- *Se un coniuge, un convivente, dà uno schiaffo ogni tanto alla partner, lei cosa pensa? **In una coppia è facile che scappi uno schiaffo***
- *nella vita coniugale può succedere che il marito costringa la moglie ad avere un rapporto sessuale con minacce o violenza **se un uomo è respinto dalla moglie può essere facilmente portato a questi gesti***
- *per il bene dei figli si possono anche sopportare violenze all'interno della famiglia. Quanto è d'accordo con questa affermazione? **Abbastanza e molto***

VARIABILI DI PROFILO

- Catanzaro
- Licenza elementare-nessun titolo
- Donna e uomo 50-59 anni
- Maschio
- Licenza media
- Misterbianco
- Operaio/a
- Casalinga

6. Le istituzioni e le politiche auspicate

Servizi sociali innanzitutto, questa è la richiesta della popolazione; uomini e donne, ma soprattutto le donne, individuano nettamente il ruolo centrale della politica sociale pubblica nella gestione e nel contrasto dei fenomeni di violenza contro le donne.

Subito dopo viene la famiglia, ma con un ampio distacco, ed in questo caso sono più gli uomini ad individuarla come il luogo privilegiato di protezione e aiuto per le donne vittime; volontariato e polizia a pari merito con circa 25% di opzioni.

La rosa delle istituzioni individuate dall'insieme delle popolazioni intervistate appare bilanciata tra il ruolo importante attribuito all'apparato pubblico ed il riconoscimento delle attività dei Centri anti violenza o più in generale delle attività svolte da associazioni sul territorio.

Nelle città osserviamo una grande variabilità delle risposte, le differenziazioni osservate corrispondono sia alle diverse culture locali che si confrontano con il tema del ruolo delle istituzioni, sia alla gestione a livello territoriale del fenomeno violenza, è infatti probabile che i cittadini riflettano nelle loro risposte la percezione di chi effettivamente opera nel campo dell'anti violenza.

Diamo una breve panoramica delle principali caratterizzazioni delle città. Il ruolo dei servizi sociali è considerato dovunque preminente e centrale tranne a Catanzaro e a Caserta, mentre è valutato particolarmente importante a Crotone, Salerno e Cosenza⁹. Controverso il ruolo dei servizi sanitari molto valutati a Cagliari e Salerno (circa il 16% rispetto alla media dell'8%) e al di sotto della media a Catanzaro, Cosenza, Brindisi e Carrara. L'individuazione del ruolo dello stato appare particolarmente importante a Catanzaro (34% rispetto alla media di 12%) mentre è poco riconosciuto a Cosenza e a Carrara; la pubblica sicurezza a Cagliari, Caserta e Trieste è considerata un importante interlocutore a differenza di quanto avviene a Pescara e a Crotone dove ottiene opzioni inferiori alla media.

⁹ Anche a Torino i servizi sociali risultano al primo posto, seguiti dalle associazioni e dalla famiglia, cfr. *Rapporto sull'area Urban della città di Torino, 2004*, a Bari risultano al primo posto ma con percentuali inferiori (37%), *Non solo lividi sull'anima - Rapporto sulla città di Bari. Bari 2003*.

Le organizzazioni religiose sono indicate a Cosenza, Mola di Bari Crotone e Genova in misura superiore alla media, mentre all'opposto sono poco riconosciute nel ruolo di aiuto alle vittime della violenza a Catanzaro, Caserta e Carrara. Le associazioni di volontariato ottengono nel complesso una valutazione elevata fornita dal 26% degli intervistati/e, ma anche in questo caso la distribuzione delle risposte segue un andamento molto variabile: il massimo è raggiunto a Cosenza e Trieste dove il 60% degli intervistati le indica come le istituzioni che forniscono aiuto alle donne, seguite da Genova (38%) e Pescara (28%).

Tabella 6.1 - Le istituzioni che possono intervenire, % sul totale di casi

	<i>Uomo</i>	<i>Donna</i>	<i>Totale</i>
Lo stato	16,5	11,1	12,4
La polizia	28,1	24,0	25,0
Avvocati, magistrati	7,5	6,1	6,4
Servizi sanitari	7,2	8,5	8,2
Servizi sociali	50,0	55,1	53,9
Organizzazioni religiose	9,7	12,8	12,1
Organizzazioni volontariato	23,5	26,5	25,7
I mezzi di informazione	3,4	3,6	3,5
La famiglia	28,9	26,4	27,0
Altro	3,4	3,8	3,7
Totale	24,1	75,9	100,0
Frequenze assolute	4751	15003	19754

Tabella 6.2 - Misure ed interventi per fronteggiare la violenza contro le donne, % sul totale dei casi

	<i>Frequenza</i>	<i>%</i>
Campagne per sensibilizzare l'opinione pubblica	5854	29,9
Pene più severe per i violenti	5390	27,5
Insegnare ai giovani il rispetto	3729	19,0
Creazione di Centri antiviolenza	3529	18,0
Un aumento del controllo di polizia	2886	14,7

Misure specifiche di protezione	2379	12,1
Un rafforzamento delle leggi già esistenti	1972	10,1
Un numero verde per le donne	1887	9,6
Aiutare le donne a non sentirsi in colpa	1176	6,0
Riabilitazione violenti	707	3,6
Leggi che prevengano la discriminazione	623	3,2
Corsi di aggiornamento diritti delle donne	586	3,0
Altro	1552	7,9
Totale delle risposte	32270	164,7

Molto diverse le opinioni a Misterbianco (7%) Crotone, Catanzaro (12%) e Caserta (14). Infine la famiglia che appare anch'essa una istituzione dal ruolo controverso, vi sono città come Trieste e Mola di Bari dove è considerata molto importante (38% e 36%), altre come Cosenza, Catanzaro e Siracusa dove viene confinata ad un ruolo più marginale. Oltre alle istituzioni di riferimento è interessante comprendere come la cittadinanza valuti alcune misure di politica di contrasto alla violenza e di sostegno alle donne che la subiscono. La graduatoria che emerge non discosta significativamente da quella ottenuta nel precedente ciclo di indagini Urban, restano infatti stabili le prime quattro posizioni, elemento che consente agli amministratori e ai responsabili politici di tenere conto di fondate indicazioni che provengono dalla popolazione nelle formulazione di interventi di politica in questo campo. Le misure proposte nel questionario contengono un'ampia gamma di interventi che sottendono logiche di intervento, azioni e attori diversi. Le misure più votate si distribuiscono equamente tra interventi "preventivi" (campagne, formazione dei giovani) e interventi di contrasto (pene più severe, aumento del controllo di polizia), ma hanno un ruolo importante anche le azioni specifiche dirette alle vittime (Centri antiviolenza, misure di protezione, numero verde). Al primo posto con 30% delle opzioni i cittadini intervistati ritengono prioritarie campagne di informazione per sensibilizzare l'opinione pubblica, ma subito dopo altrettante segnalano l'importanza di inasprire e rendere più severe le pene contro gli autori di violenze. Nella logica delle campagne informative si situa anche l'esigenza di formazione dei giovani al rispetto reciproco, mentre la creazione di Centri antiviolenza sale di una posizione e scende il ricorso al controllo di polizia. Importante l'attivazione di misure specifiche e di un numero verde, ma anche il rafforzamento degli strumenti legislativi a difesa delle donne (Tabella 6.2).

Tra donne e uomini si osservano opinioni omogenee, le differenze più rilevanti si esprimono nel maggior sostegno che le prime danno a tutti gli interventi diretti esplicitamente alle donne che hanno bisogno di aiuto come la

creazione dei centri, l'attivazione di misure specifiche di protezione per donne che denunciano la violenza, il numero verde, aiutare le donne a non sentirsi in colpa. Le indicazioni più sostenute dagli uomini vanno dall'inasprimento delle pene, alla formazione dei giovani alla riabilitazione dei violenti. Per quanto riguarda l'età si osserva una tendenza dei più giovani, sia ragazzi che ragazze, ad auspicare un aumento del controllo di polizia ed interventi tesi alla riabilitazione dei violenti, mentre le persone più anziane sono più propense a diffondere la cultura del rispetto tra i più giovani; gli intervistati delle età centrali tendono infine a privilegiare gli interventi di sensibilizzazione attraverso campagne di informazione. Il consueto panorama delle città rende conto della disomogeneità dell'insieme, infatti è presente un'interpretazione locale molto forte degli interventi auspicati dalle diverse popolazioni urbane. L'azione che nella graduatoria generale è indicata al primo posto (29,9%), le campagne di sensibilizzazione, registra una variabilità molto elevata: se a Mola di Bari e Taranto raggiunge un gradimento del 50%, a Cosenza, Brindisi, Crotona e Salerno quasi il 40%, a Catanzaro raccoglie solo il 2% e a Caserta il 10%. L'inasprimento delle pene per i violenti (27,5%), a Trieste si attesta sul 50% dei casi, a Pescara, Caserta e Crotona intorno al 40%, mentre scende tra il 10% e il 15% a Misterbianco, Mola di Bari e Siracusa. L'apertura ed il sostegno ai Centri antiviolenza, alle case protette (18%) è molto sostenuta a Trieste (39%), Salerno e Mola di Bari, molto meno a Caserta (8%) Siracusa, Crotona, Misterbianco (12%). L'adozione di misure specifiche di protezione per le donne che denunciano i violenti (12%) è auspicata con forza a Pescara (42%), Carrara (28%) e Trieste (21%), poco considerata a Siracusa, Misterbianco (6%), Caserta (7%) e Crotona (9%). Infine l'attivazione di un numero verde per le donne che cercano aiuto (9,6%) è una azione che registra valori sopra la media a Trieste (22%), Cosenza (15%) e Carrara (12%), mentre scende al 2,5% a Siracusa e Taranto, al 3% a Mola di Bari e intorno al 5% a Pescara e Misterbianco¹⁰. Per concludere sembra interessante sottolineare come l'esigenza di interventi e misure contro la violenza si declina e si modula da città a città con una variabilità molto elevata, l'indicazione che si può trarre è quella di una calibratura delle misure di politica a livello locale.

¹⁰ A Torino la graduatoria delle istituzioni è confermata, ma la creazione di centri antiviolenza è al terzo posto ed è particolarmente richiesta dalle donne, cfr. *Rapporto sull'area Urban della città di Torino*, 2004. A Bari invece al primo posto con il 22% delle opzioni troviamo la richiesta di pene più severe, 15% per il controllo di polizia, *Non solo lividi sull'anima - Rapporto sulla città di Bari*. Bari 2003.

7. Le violenze subite

Sulla base dei quesiti posti nel questionario è possibile dare una stima della prevalenza delle violenze subite nel corso della vita da parte di donne e uomini intervistati nelle città aderenti alla Rete Antiviolenza, mentre l'approfondimento delle diverse forme di violenza subite negli ultimi due anni è limitato alle sole donne e dà luogo alla stima dell'incidenza ma non consente di avere una valutazione complessiva degli episodi in quanto ognuno di essi può essere accaduto più di una volta. Le domande del questionario e dunque i dati a disposizione per l'analisi delle modalità dell'evento violento sono riferiti solo a quello più significativo. È necessario premettere che a questa sezione del questionario hanno risposto 14.955 donne pari al 75% dell'insieme delle intervistate e 4766 uomini pari al 24% degli intervistati, in percentuali analoghe a quanto avvenuto nella prima tornata di indagini. Rispetto a quanto rilevato nel precedente rapporto dobbiamo registrare una maggiore prevalenza di dichiarazioni di violenze subite nel corso della vita (13,3% rispetto al 12,3%), se poi entriamo nel merito delle diverse forme di violenza notiamo subito che aumenta l'incidenza delle denunce di molestie e di maltrattamenti mentre diminuisce quella delle violenze psicologiche e sessuali.

Tabella 7.1 - Donne che hanno dichiarato di aver subito negli ultimi due anni una o più forme di violenza, % riferite al totale delle risposte rilevate nelle indagini

	<i>URBAN 2</i>	<i>URBAN 1</i>	<i>Differenza</i>
Molestie	21,3	18,5	2,8
Maltrattamenti	20,7	15,1	5,6
Psicologiche	11,3	33,9	-22,6
Sessuali	1,3	2,2	-0,9
Donne che hanno dichiarato di aver subito una violenza nel corso della vita	13,3	12,3	1,0

Naturalmente non è possibile comprendere se tale differenza sia imputabile ad un effettivo aumento di aggressioni verso le donne o sia invece correlata alle diverse realtà esaminate in quanto si tratta di rilevazioni riferite a insiemi di popolazione non confrontabili. Possiamo ipotizzare una combinazione dei due effetti e comunque - considerando la stabilità del dato a distanza di tempo e di città - prendere atto che il fenomeno della violenza continua ad essere presente e

coinvolge più di una donna su dieci sia nelle prime otto città che nelle seconde diciassette. Nell'insieme delle città della seconda tornata di indagini sono stati rilevati 479 casi di uomini che hanno subito violenza nel corso della loro vita pari al 10,1% del complesso degli uomini che hanno risposto, e 1.991 donne pari al 13,3% (Tabella 7.1). La graduatoria dell'incidenza delle violenze nelle città distinte per uomini e donne indica non solo una grande variabilità, ma anche una concentrazione delle denunce degli episodi di violenza in alcune città: Salerno si trova ai primi posti sia per gli uomini (29%) sia per le donne (23%) staccando tutte le altre città, Genova al 2° e al 4° posto, Trieste al 3°, a seguire Cagliari e Siracusa. A parte troviamo Cosenza che risulta al primo posto nelle denunce delle donne e solo al settimo per gli uomini.

Tabella 7.1 (segue) - Intervistati su "Mai capitato di subire violenza?" valori assoluti e prevalenza delle violenze subite, % sul totale per città

<i>Uomini</i>	<i>No</i>	<i>Si</i>	<i>Totale</i>	<i>Prevalenza %</i>
SALERNO	215	87	302	28,8
GENOVA	243	59	302	19,5
TRIESTE	251	47	298	15,8
CAGLIARI	309	46	355	13,0
SIRACUSA	266	34	300	11,3
CASERTA	264	33	297	11,1
Totale	4287	479	4766	10,1
COSENZA	273	27	300	9,0
CARRARA	274	26	300	8,7
MISTERBIANCO	249	23	272	8,5
BRINDISI	279	21	300	7,0
TARANTO	280	21	301	7,0
MOLA DI BARI	283	17	300	5,7
PESCARA	280	15	295	5,1
CATANZARO	525	19	544	3,5
CROTONE	296	4	300	1,3

<i>Donne</i>	<i>No</i>	<i>Si</i>	<i>Totale</i>	<i>Incidenza %</i>
COSENZA	766	234	1000	23,4
SALERNO	776	227	1003	22,6
TRIESTE	790	205	995	20,6
GENOVA	849	159	1008	15,8
CAGLIARI	824	154	978	15,7
SIRACUSA	857	143	1000	14,3
CASERTA	763	123	886	13,9

PESCARA	869	139	1008	13,8
Totale	12964	1991	14955	13,3
BRINDISI	888	112	1000	11,2
MOLA DI BARI	937	110	1047	10,5
CATANZARO	910	95	1005	9,5
TARANTO	949	92	1041	8,8
CARRARA	925	75	1000	7,5
CROTONE	927	72	999	7,2
MISTERBIANCO	934	51	985	5,2

Al di sotto della media in fondo alla graduatoria con una bassa rilevanza di casi di violenza troviamo Crotone, Misterbianco, Catanzaro¹¹.

Chi sono le persone che denunciano di aver subito una violenza nel corso della loro vita

Proviamo a costruire un profilo sulla base delle caratteristiche strutturali degli intervistati. Sia uomini che donne di origine straniera dichiarano una maggiore esposizione alla violenza, così come le nubili e i separati/divorziati (soprattutto di sesso femminile) rispetto ai coniugati/e, e in misura minore le persone di età compresa tra i 35 e 49 anni rispetto alle altre classi di età. Anche i laureati e le laureate sembrano presentare un maggior rischio rispetto agli altri titoli di studio.

Tabella 7.2 - Caratteristiche strutturali degli uomini e delle donne che hanno subito violenza, %

<i>Luogo di nascita</i>			Italia	Stato estero	Totale
DONNA: Mai capitato di subire violenza	No		86,9	79,6	86,7
	Si		13,1	20,4	13,3
UOMO: Mai capitato di subire violenza	No		90,1	82,6	89,9
	Si		9,9	17,4	10,1

Stato civile

¹¹ A Torino il dato è di 22,3% sia per le donne che per gli uomini, cfr. *Rapporto sull'area Urban della città di Torino*, 2004. A Bari è di 5,8% per gli uomini e di 21,8% per le donne, *Non solo lividi sull'anima - Rapporto sulla città di Bari*. Bari 2003.

		Nubile/celibe	Coniugata/o	Separata/o divorziata/a	Vedovo/a	Totale
DONNA: Mai capitato di subire violenza	No	85,7	89,1	62,3	84,2	86,7
	Si	14,3	10,9	37,7	15,8	13,3
UOMO: Mai capitato di subire violenza	No	90,2	90,7	79,5	91,5	89,9
	Si	9,8	9,3	20,5	8,5	10,1

La violenza psicologica oltre ad essere una forma di violenza tra le più diffuse, ha la caratteristica di essere costante e reiterata nel tempo, le donne che hanno dichiarato di esserne state vittime, indicano che gli episodi si sono ripetuti più volte nell'arco dei due anni considerati (667 casi pari all'83%).

Anche le molestie ed i maltrattamenti sembrano essere forme di violenza "abitudinarie" con una forte tendenza a riproporsi nel tempo, più della metà delle donne che denunciano di averli subiti dicono anche che gli eventi si sono ripetuti più volte. La violenza sessuale – almeno per i casi denunciati – sembra avere caratteristiche meno costanti, le esperienze delle intervistate indicano che si tratta sia di eventi isolati che recidivi.

Tabella 7.3 - Donne che hanno dichiarato o meno di aver subito una forma di violenza negli ultimi due anni, per tipo di violenza, valori assoluti e %

Donne	Molestie sessuali	Maltrattamenti fisici	Violenze psicologiche	Violenza sessuale
SI	950	505	914	59
No	3499	3946	3495	4392
TOTALE	4449	4451	4409	4441
		%		
SI	21,4	11,3	20,7	1,3
No	78,6	88,7	79,3	98,9
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 7.4 - Donne che hanno dichiarato di aver subito una forma di violenza negli ultimi due anni, per tipo di violenza e numero di eventi, valori assoluti e %

N. volte	Molestie	Maltrattamenti	Violenze	Violenza
----------	----------	----------------	----------	----------

	<i>sessuali</i>	<i>fisici</i>	<i>psicologiche</i>	<i>sessuale</i>
Una volta	261	181	140	23
Più volte	421	227	667	18
TOTALE	682	408	807	41
		%		
Una volta	38,3	44,4	17,3	56,1
Più volte	61,7	55,6	82,7	43,9
TOTALE	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 7.5 - Donne che hanno dichiarato di aver subito una forma di violenza negli ultimi due anni, per tipo di violenza e autore, valori assoluti e %

<i>Maltrattamento</i>	<i>v.a</i>	<i>Violenze psicologiche e</i>	<i>%</i>	<i>v.a</i>	<i>%</i>	<i>Violenze sessuali</i>	<i>v.a</i>	<i>%</i>	<i>Molestie</i>	<i>v.a</i>	<i>%</i>
Partner	158	Partner	38,3	216	27	Partner	13	31,7	Estraneo-a	380	54,4
Estraneo-a	91	Datore/ice di lavoro	22,1	81	10,1	Estraneo-a	9	22,0	Conoscente	50	7,2
Conoscente	22	Estraneo-a	5,3	81	10,1	Conoscente	6	14,6	Amico-a	33	4,7
Altro familiare	15	Conoscente	3,6	65	8,1	Altro familiare	2	4,9	Partner	32	4,6
Padre	14	Collega	3,4	51	6,4	Collega	2	4,9	Conoscente occasionale	29	4,2
Amico-a	11	Amico-a	2,7	43	5,4	Altro	5	12,0	Altro	28	4,0
Piu autori-ici	7	Altro familiare	1,7	41	5,1	Non vuole rispondere	4	9,8	Datore-ice di lavoro	27	3,9
Altro	17	Padre	4,0	37	4,6				Collega	26	3,7
		Altro		30	3,7				Altro familiare	15	2,1
Non vuole rispondere	63	Piu autori-ici	15,3	20	2,5				Medico	11	1,6
		Conoscente occasionale		16	2				Padre	10	1,4
		Non vuole rispondere		84	10,5				Più autori-ici	8	1,1
									Non vuole rispondere	40	5,7

L'autore della violenza

Che la violenza contro le donne sia prevalentemente un affare di famiglia è abbastanza chiaro dalle risposte delle intervistate relative all'identificazione dell'autore della violenza che hanno subito (Tabella 7.5). Per maltrattamenti fisici, violenze psicologiche e violenze sessuali il partner è il principale responsabile degli eventi violenti denunciati, al 4° posto per le molestie sessuali.

Questo elemento spiega anche la diffusa ripetitività degli episodi violenti che entrano a far parte del lessico familiare della vita di coppia.

Ad una considerevole distanza l'estraneo si piazza al secondo posto, tranne che per le molestie dove si attesta indiscutibilmente al primo posto a testimonianza di una cultura della violenza diffusa e pervasiva che considera le donne prede, anche fugaci, di "attenzioni" a sfondo sessuale.

Dopo queste due figure che raccolgono le maggiori tipizzazioni degli autori di violenze, si ritorna nel cerchio della famiglia o delle relazioni amicali: parenti, conoscenti, amici sono i responsabili degli atti di violenza denunciati, a conferma di come la famiglia rappresenti a volte il luogo meno sicuro per le donne.

Ma anche il lavoro può rappresentare un ambiente pericoloso, a rischio di violenza per le donne sia da parte di datori o datrici di lavoro sia di colleghi, responsabili di molestie e violenze psicologiche (ma anche violenze sessuali). Notevole il livello di ritrosia che va dal 15% al 6% a indicare la sofferenza, la paura o la vergogna che le vittime provano.

Tabella 7.6 - Donne che hanno dichiarato di aver subito una forma di violenza negli ultimi due anni, per tipo di violenza e luogo, valori %

	<i>Molestie</i>	<i>Maltrattamenti</i>	<i>Violenze psicologiche</i>	<i>Violenza sessuale</i>
Casa propria	36,5	44,3	43,0	53,7
Strada	25,6	27,4	14,1	17,1
Luogo di lavoro	10,6	2,2	19,1	2,4
Casa amici	2,4	1,7	2,6	2,4
Casa autore violenza-maltrattamenti	1,9	1,2	1,2	2,4
Automobile	1,9	2,0	1,5	2,4
Altro	14,4	6,5	8,2	2,4
Non vuole rispondere	6,7	14,7	10,2	17,1

Totale	100	100	100	100
--------	-----	-----	-----	-----

Dove avviene l'episodio violento

Ad ulteriore riprova del carattere familiare e domestico delle violenze sono le risposte relative al luogo dove è avvenuto l'episodio denunciato nel corso dell'intervista: a partire dalla forma più grave di violenza, lo stupro, la casa è il luogo dove soprattutto è agita la violenza, (segue la strada - soprattutto per molestie e maltrattamenti - poi il lavoro) in particolare per le violenze psicologiche e le molestie.

Tabella 7.7 - Donne che hanno dichiarato di aver subito una forma di violenza negli ultimi due anni, per tipo di violenza e richiesta di aiuto, valori assoluti e %

<i>Rivolta a qualcuno</i>	<i>Molestie</i>		<i>Maltrattamenti</i>		<i>Violenze psicologiche</i>		<i>Violenza sessuale</i>	
	Frequenza	%	Frequenza	%	Frequenza	%	Frequenza	%
No	454	65,1	215	52,7	505	62,4	19	47,5
Si	243	34,9	193	47,3	304	37,6	21	52,5
Totale	697	100	408	100	809	100	40	100

A chi si chiede aiuto

Al massimo nella metà dei casi le donne intervistate hanno richiesto aiuto a qualcuno, maggiormente quando sono vittime di violenza sessuale o maltrattamenti, ma in generale il ricorso a qualche forma di aiuto è raro.

Se osserviamo l'esperienza delle persone intervistate vediamo che nel caso una donna chieda aiuto è privilegiato l'ambito familiare, subito dopo – e soprattutto in caso di maltrattamenti e stupro – le forze dell'ordine e il Pronto soccorso, in quest'ultimo caso. Il ricorso a servizi pubblici come consultori o servizi sociali è limitato (solo per violenze psicologiche si attesta intorno al 5%) e viene comunque dopo quello agli avvocati privati. La richiesta ad associazioni specializzate come i Centri antiviolenza e i telefoni rosa o a gruppi religiosi è poco diffusa, rappresenta un punto di riferimento soprattutto per le vittime di violenze psicologiche.

Sappiamo quanto è difficile per una vittima avere la determinazione di arrivare a denunciare l'autore o gli autori della violenza ed in genere chi compie questo passaggio è una persona che dispone di un sostegno e un appoggio di un centro antiviolenza o di una rete di supporto anche tecnico che le consente di arrivare fino in fondo al percorso. Fra l'altro la vergogna e la paura sono le prove da superare: circa 146 donne che hanno subito una delle forme di violenza nei due anni precedenti l'intervista, dichiarano di aver paura di qualcuno, ossia di vivere in uno stato di insicurezza o almeno percepito come tale.

A riprova di queste difficoltà anche nella rilevazione che stiamo esaminando è solo il 10% delle vittime che dichiara di aver denunciato il fatto violento (Tabella 7.9).

Tabella 7.8 - Donne che hanno dichiarato di aver subito una forma di violenza negli ultimi due anni, per tipo di violenza e forma di aiuto, valori %

	<i>Molestie</i>	<i>Maltrattamenti</i>	<i>Violenze psicologiche</i>	<i>Violenza sessuale</i>
Amico-familiare	70,7	42,2	55,4	42,2
Polizia-carabinieri	19,0	29,6	15,4	29,6
Avvocato privato	3,3	8,0	12,1	8,0
Pronto soccorso	2,9	10,1	1,0	10,1
Centro Antiviolenza,telefono rosa	1,2	2,5	3,0	2,5
Medico di famiglia	0,8	1,0	1,0	1,0
Servizio sociale	0,8	3,5	4,7	3,5
Parroco-gruppo religioso	0,8	2,0	3,4	2,0
Consultorio familiare	0,4	1,0	4,0	1,0
Totale	100	100,0	100,0	100,0
frequenza assoluta	242	199	298	1

Tabella 7.9 - Donne che hanno dichiarato di aver subito una forma di violenza negli ultimi due anni per eventuale denuncia e che dichiarano di avere paura, valori %

	<i>Attualmente lei ha paura di qualcuno?</i>		<i>Ha denunciato il fatto?</i>	
	<i>Frequenza</i>	<i>%</i>	<i>Frequenza</i>	<i>%</i>
No	2217	89,7	1644	85,5
Si	146	5,9	203	10,6
Non risponde	109	4,4	76	4
Totale	2472	100	1923	100

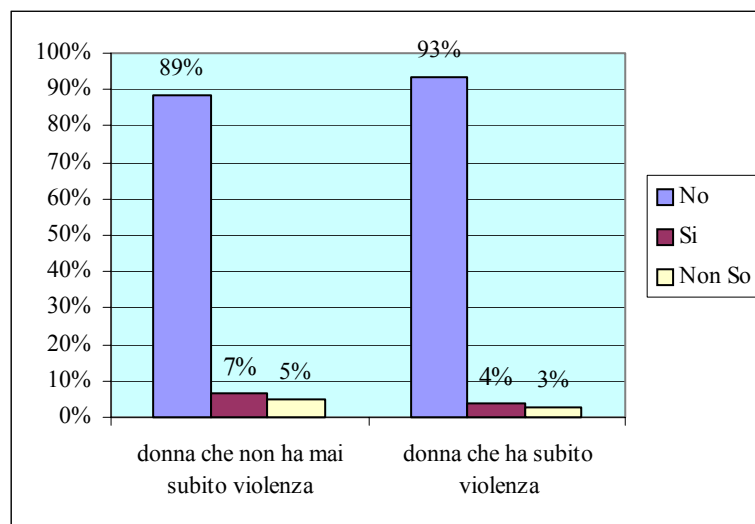
L'esperienza della violenza

L'esperienza di una violenza più o meno recente porta senz'altro a considerare il fenomeno con uno sguardo diverso. Qui, a conclusione di questo paragrafo, prendiamo in considerazione alcuni aspetti caratteristici dell'indagine: l'adesione agli stereotipi (Le donne serie non vengono violentate), la tolleranza della violenza (A volte nella vita coniugale può succedere che il marito costringa la moglie ad avere un rapporto sessuale con minacce o violenza), il profilo dell'uomo violento, le cause e le possibili soluzioni e infine le istituzioni di riferimento e li compariamo nelle risposte di uomini, donne e donne vittime di violenza.

In generale si osserva una maggiore (dolorosa) consapevolezza di queste ultime che si esprime in un distacco più netto dagli stereotipi, una minore tolleranza della violenza anche rispetto al complesso delle donne che già si distanziano dagli uomini.

A partire dallo stereotipo relativo al presupposto della provocazione che giustificerebbe la violenza contro alcune specifiche tipologie femminili, vediamo nello specifico come reagiscono (Grafico 2.7.1) le donne che hanno vissuto episodi di violenza rispetto a tutte le altre donne e agli uomini. Si tratta di una risposta ancora più consapevole e netta, ed anche l'incertezza nel rispondere è inferiore a quella dell'altro gruppo.

Grafico 2.7.1 - Accordo su "Le donne serie non vengono violentate", %



Analogamente, il rigetto della modalità violenta nelle relazioni tra partner appare più chiaro ed anche tra chi ammette qualche circostanza giustificativa, le donne vittime sono sempre di meno (Grafico 2.7.2).

La descrizione dell'uomo violento che risulta dalle risposte delle vittime restituisce - con maggior forza di quanto osservato dall'insieme delle donne - un profilo di chi compie atti violenti come quello di un uomo come tutti gli altri, normale; mentre il carattere violento innato è un'immagine più condivisa dalle vittime che dalle altre donne.

Tutti gli altri fattori che possono dare un'interpretazione dell'attitudine violenta attribuibile a fattori esterni e dunque in qualche modo giustificativa del comportamento aggressivo e violento (ubriachezza, uso di sostanze, instabilità mentale etc) vengono chiaramente esclusi (o considerati da una minoranza) dalle donne con esperienze di violenza, mentre sono più accreditati dalle altre (Tabella 7.10). Anche nell'individuazione delle cause del comportamento violento troviamo, oltre ai punti di contatto che convergono sulla predisposizione genetica alla violenza, una specificità di lettura delle vittime che sposta l'attenzione sul "modo in cui gli uomini considerano le donne", sui problemi dell'uomo in relazione alla maggiore autonomia delle donne e sullo squilibrio di potere tra uomini e donne, ossia su cause interpretative, lontane dai luoghi comuni e maggiormente attente alla dinamica delle relazioni tra uomini e donne (Tabella 7.11). Per quanto riguarda le misure di intervento l'ottica delle persone vittime di violenza è

maggiormente orientata a privilegiare azioni “leggere” e di approccio strutturale come le campagne di opinione, la creazione di Centri anti violenza, la riabilitazione e la formazione degli operatori, più che di tipo repressivo come l’aumento delle forze dell’ordine o l’inasprimento delle pene (Grafico 2.7.3).

Grafico 2.7.2 - A volte nella vita coniugale può succedere che il marito costringa la moglie ad avere un rapporto sessuale con minacce o violenza. Lei cosa ne pensa a proposito?

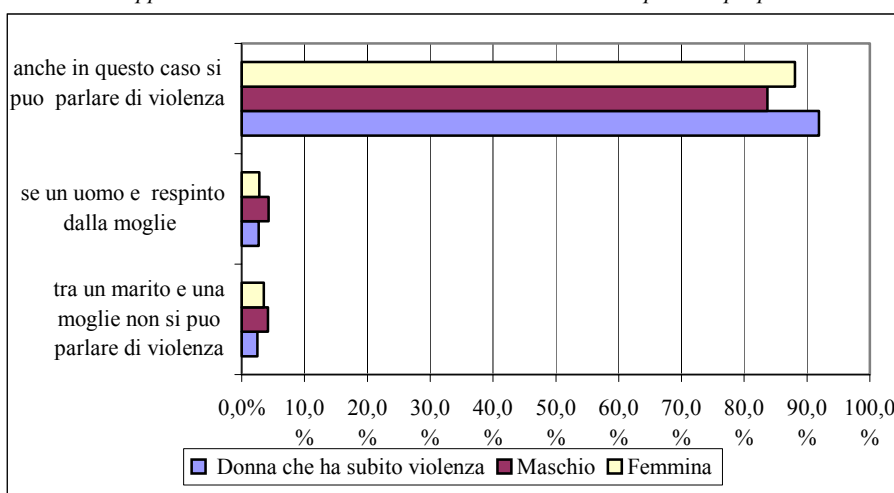


Tabella 7.10 – Chi è l’uomo violento, risposte delle donne che hanno subito una forma di violenza negli ultimi due anni e del complesso delle donne, per tipo di violenza, %

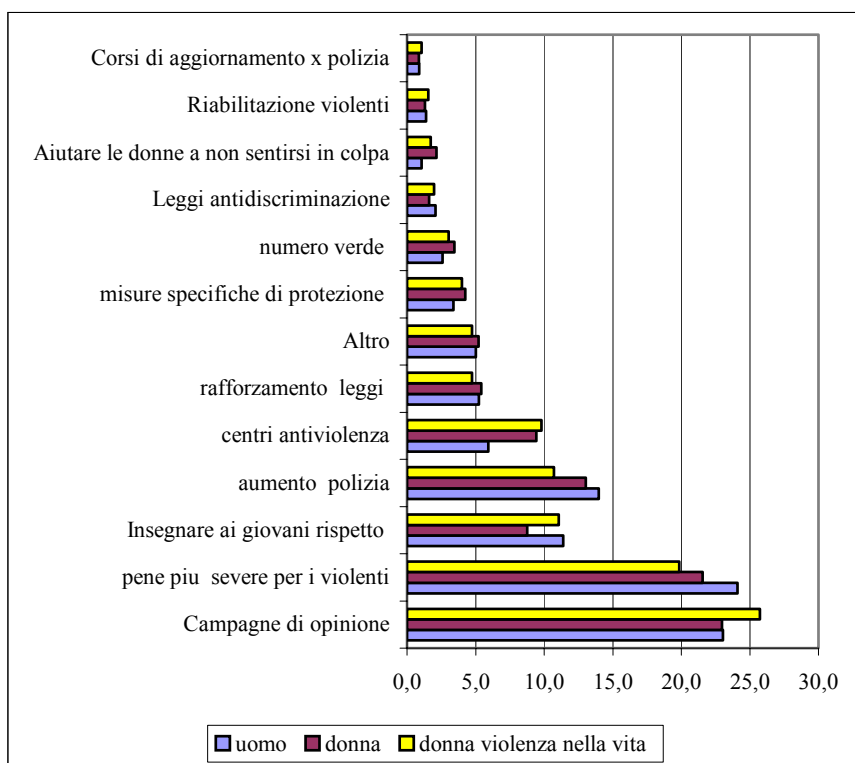
Chi è l’uomo violento	Molestie	Maltrattamenti	Violenze psicologiche	Violenze sessuali	tutte le risposte
Un uomo normale come tutti gli altri	44,8	39,4	39,9	37,3	33,2
Un uomo violento di natura	24,9	26,1	25,6	28,8	24,2
Un uomo che è poco sano di mente	8,6	11,3	10,6	5,1	17,5
Un uomo con scarso	8,4	7,3	9,0	8,5	9,6

livello culturale					
Un uomo che si droga o si ubriaca	7,9	10,1	9,2	6,8	9,3
Non so	2,0	2,6	2,5	10,2	3,3
Un uomo di successo	2,7	2,6	2,7	3,4	2,3
Non risponde	0,5	0,6	0,4	0,0	0,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Tabella 7.11 – Le cause della violenza, risposte delle donne che hanno subito violenza nel corso della vita del complesso delle donne e degli uomini, %

<i>Cause</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Donna che ha subito violenza</i>
L'essere geneticamente predisposti al comportamento violento	23,8	23,7	24,9
Il modo in cui gli uomini considerano le donne	13,4	14	20,8
L'essere stati vittime di atti di violenza	10,4	11,4	14,5
Un basso livello di istruzione	16	13,8	13,9
I mezzi di informazione	14,1	12,2	13,8
La diffusione di alcuni comportamenti della donna	15,3	14,5	13,3
I problemi dell'uomo in conseguenza alla maggiore autonomia delle donne	8,9	8,9	12,0
Perché l'uomo è fatto così	10,8	13,5	12,0
Non risponde	13,1	15,2	11,5
Mancanza di valori (rispetto)	9,3	10,3	10,6
<i>Cause</i>	<i>Uomini</i>	<i>Donne</i>	<i>Donna che ha subito violenza</i>
L'abuso di sostanze o alcol	11,4	9,3	9,5
Il modo in cui nella nostra società è diviso il potere tra donne e uomini	4,8	5,3	7,2
Altro	5,7	5,4	6,0
La povertà	3,9	4,2	4,2
La disoccupazione	4,8	4,5	3,1
Totale casi	4451	13941	1985

Grafico 2.7.3 – Misure ed interventi contro la violenza; uomini, donne e vittime



8. Riflessioni conclusive

Questa seconda e più ampia tornata di indagini sulle donne e gli uomini delle città che hanno partecipato al progetto di rafforzamento della rete, conferma molti dei risultati già messi in evidenza nel precedente rapporto, proprio a partire dalla stima della diffusione di comportamenti violenti verso le donne che si attesta più o meno sulla stessa percentuale del 12% -13% (nel corso della vita) che rimane stabile anche a distanza di anni e in realtà territoriali diverse. Dunque la violenza domestica resta un fenomeno pervasivo ed endemico, e, a quanto appare dalle cronache recenti, sempre più pericoloso e drammatico. Ancora più importante sembra quindi approfondire

il contesto in cui la violenza si genera e si alimenta e comprendere quale radicamento culturale consente alla violenza verso le donne di attecchire, di essere tollerata, di essere perpetrata. I nostri dati possono fornire suggerimenti e indicazioni di un percorso che consenta di sradicare e disinnescare la violenza attraverso la costruzione di una salda rete di sostegno e supporto alle donne vittime e di una consapevolezza collettiva che rifiuti la violenza come modalità di relazione, innanzitutto tra uomini e donne.

La maggioranza della popolazione entra in contatto con la violenza contro le donne attraverso il veicolo dei media, prima fra tutti la televisione, che si configura come mezzo privilegiato per campagne di sensibilizzazione o comunicazione. Resta comunque un piccolo gruppo di persone escluse dall'informazione - non solo mediatica - che tuttora dichiara di non aver mai sentito parlare di violenza di genere, si tratta di persone anziane tra le donne ma anche dei giovani uomini. Il modello concettuale di riferimento della maggioranza della popolazione intervistata dà delle cause della violenza una lettura fatalista e passiva: se per la componente femminile prevale leggermente la sfera delle motivazioni legate ai valori e al rispetto, per quella maschile sembrano più importanti gli effetti delle alterazioni dovute all'abuso di sostanze o di alcolici. Senza differenze tra uomini e donne si consolida in questa seconda tranche la coscienza di come il progressivo affermarsi dell'autonomia femminile e l'asimmetria dei rapporti di potere possa comportare anche alterazioni delle relazioni intime tra donne e uomini. Le cause "sociali" indirette della violenza hanno, come abbiamo visto, recuperato l'attenzione degli intervistati, ma rimangono comunque agli ultimi posti della graduatoria di importanza. La questione sicurezza, tradizionalmente connessa al fenomeno della violenza contro le donne, sia nell'accezione generale del contesto urbano sia in quella specifica delle donne, non è percepita dalla maggioranza della popolazione come problematica, ma alcune città segnalano un disagio che va ben oltre la media calcolata nel complesso. Naturalmente la percezione del rischio cambia a seconda di chi risponde: le donne esprimono un maggiore senso di insicurezza - l'età e la formazione scolastica sostanzialmente influiscono poco su questa percezione - si può dire però che sia per le donne che per gli uomini la percezione del rischio aumenta con l'età, così come meno elevato è il titolo di studio più intensa è. Se dal tema della sicurezza si passa alla percezione della diffusione della violenza contro le donne, ritroviamo la sensazione di una moderata frequenza di aggressioni e violenza nel quartiere di riferimento, ma anche in questo caso vi sono alcune realtà dove il clima è percepito come più minaccioso. La valutazione del senso di sicurezza e di libertà si declina in maniera piuttosto diversa tra uomini e donne. Tra queste ultime si manifesta maggiormente una sensazione

di limite, dell'esistenza di vincoli legati al verificarsi di alcune particolari circostanze che consentono loro di sentirsi sicure, si acquisisce tra le nubili e le separate, tra le ragazze, tra le pensionate e le donne in cerca di prima occupazione così come tra le laureate. L'impressione di essere costantemente vulnerabili, potenzialmente sempre a rischio di subire aggressioni è manifestata per fortuna da una minoranza di intervistati, ma pur sempre il 3,5% dell'insieme di donne e uomini. Anche in questo caso sottolineiamo come per le donne questa sensazione si esprima più diffusamente.

Per quanto riguarda il tema centrale dell'indagine ossia il radicamento degli stereotipi e la soglia di tolleranza della violenza nella vita di coppia, siamo in presenza di due modelli speculari che riassumono l'atteggiamento verso i luoghi comuni e la pratica della violenza come forma di relazione tra partner. L'indipendenza da visioni convenzionali sul comportamento delle donne e sui rapporti tra i generi è prevalentemente diffuso tra le donne giovani, laureate, che fanno le insegnanti, libere professioniste, impiegate e studentesse e caratterizza le città di Pescara, Genova, Cagliari, Salerno, Caserta e Brindisi. L'adesione invece agli stereotipi correnti si trova più frequentemente tra persone mature, con un titolo di studio medio-basso, pensionati, operai o dirigenti, tutte caratteristiche associate principalmente alle città di Catanzaro, Misterbianco, Trieste e Crotone. Anche la tolleranza di comportamenti violenti sia in generale che nell'ambito di una relazione coniugale risulta un tema altamente controverso, anche qui abbiamo individuato due prospettive speculari: un modo di pensare che rifiuta ogni scusante della violenza, l'identikit di questo profilo: donna, laureata o diplomata, tra i 25 e i 49 anni, occupata, insegnante, impiegata o libera professionista; le città Mola di Bari, Genova, Trieste, Brindisi e Pescara risultano contraddistinte dalla presenza di questo atteggiamento di rifiuto totale della violenza. Si contrappone a questo, un atteggiamento dove la soglia di tolleranza di comportamenti violenti è molto alta, sono considerati ammissibili atti di violenza fisica del marito verso la moglie quando si verificano alcune circostanze o per il bene dei figli. Il profilo associato a questo modello di alta tolleranza della violenza è: persone di età matura di ambedue i sessi (50-59 anni), uomini, con un basso livello di istruzione, in condizione non professionale (pensionati e casalinghe), operai; le città di Misterbianco e Catanzaro si distinguono per una prevalenza di risposte di questo tipo. Come già detto questi risultati permettono di direzionare le azioni e gli interventi di sensibilizzazione e di contrasto alla violenza domestica in quanto individuano i segmenti di popolazione e le aree urbane dove appare più necessario intervenire. Si tratta di una rudimentale mappa che oltre a confermare i dati emersi nella prima tornata consente fin da ora di allertare gli amministratori e i responsabili delle istituzioni locali delle

città dove è segnalata la prevalenza di atteggiamenti che connotano il radicamento di stereotipi e elevata tolleranza di pratiche violente.

Appare anche interessante segnalare come la popolazione individui chiaramente i referenti privilegiati nel supporto alle vittime nei servizi che operano nell'apparato pubblico e nei Centri antiviolenza e di come questa indicazione pare contraddetta dalle testimonianze delle vittime della violenza domestica che solo marginalmente ricorrono a tali presidi preferendo l'ambito familiare, e, soprattutto in caso di maltrattamenti e stupro, le forze dell'ordine e il Pronto soccorso. Ma anche le denunce sono rare rappresentando circa il 10% delle vittime. Sul piano delle misure e delle politiche da implementare la graduatoria delle preferenze non si discosta significativamente da quella ottenuta nel precedente ciclo di indagini Urban, restano infatti stabili le prime quattro posizioni, elemento che consente agli amministratori e ai responsabili politici di tenere conto di indicazioni solide nella formulazione di interventi di politica in questo campo. Le misure più votate si distribuiscono equamente tra interventi "preventivi" (campagne, formazione dei giovani) e interventi di contrasto (pene più severe, aumento del controllo di polizia), ma hanno un ruolo importante anche le azioni specifiche dirette alle vittime (Centri antiviolenza, misure di protezione, numero verde). Al primo posto con 30% delle opzioni, i cittadini intervistati ritengono prioritarie campagne di informazione per sensibilizzare l'opinione pubblica, ma subito dopo altrettanti segnalano l'importanza di inasprire e rendere più severe le pene contro gli autori di violenze. Nella logica delle campagne informative si situa anche l'esigenza di formazione dei giovani al rispetto reciproco, mentre la creazione di Centri antiviolenza sale di una posizione e scende il ricorso al controllo di polizia. Importante l'attivazione di misure specifiche e di un numero verde, ma anche il rafforzamento degli strumenti legislativi a difesa delle donne.

Rispetto a quanto rilevato nella precedente indagine si registra una maggiore prevalenza di dichiarazioni di violenze subite nel corso della vita, e nel merito delle diverse forme di violenza aumenta l'incidenza delle denunce di molestie e di maltrattamenti, mentre diminuisce quella delle violenze psicologiche e sessuali. Naturalmente non è possibile comprendere se tale differenza sia imputabile ad un effettivo aumento di aggressioni verso le donne o sia invece correlata alle diverse realtà esaminate in quanto si tratta rilevazioni riferite a insiemi di popolazione non confrontabili. Possiamo ipotizzare una combinazione dei due effetti e comunque, considerando la stabilità del dato a distanza di tempo e di città, prendere atto che il fenomeno della violenza continua ad essere presente e coinvolge più di una donna su dieci sia nelle prime otto città che nelle seconde diciassette. Le persone più esposte alla violenza sono uomini e donne di origine straniera, le nubili e i

separati/divorziati, i laureati e le laureate. L'esperienza della violenza subita porta una maggiore, dolorosa consapevolezza delle vittime che si esprime in un distacco più netto dagli stereotipi, in una bassa tolleranza della violenza, nell'individuazione delle cause del comportamento violento una specificità di lettura che sposta l'attenzione sul "modo in cui gli uomini considerano le donne", sui problemi dell'uomo in relazione alla maggiore autonomia delle donne e sullo squilibrio di potere tra uomini e donne, ossia su cause interpretative, lontane dai luoghi comuni e più attente alla dinamica delle relazioni tra uomini e donne. La descrizione dell'uomo violento che risulta dalle risposte delle vittime restituisce - con maggior forza di quanto osservato dall'insieme delle donne - un profilo di chi compie atti violenti come quello di un uomo come tutti gli altri, normale. Tutti i fattori che forniscono un'interpretazione dell'attitudine violenta attribuibile a fattori esterni (ubriachezza, uso di sostanze, instabilità mentale etc) vengono chiaramente esclusi (o considerati da una minoranza) dalle donne con esperienze di violenza, mentre sono più accreditati dalle altre.

Possiamo auspicare che la diffusione di dati, testimonianze, analisi e studi possa contribuire a raggiungere una consapevolezza altrettanto profonda della violenza, delle sue cause, dei suoi meccanismi profondi, senza doverla subire.

3. Città, servizi e violenze contro le donne. Percezione della violenza nelle città Urban

di Alberta Basaglia

1. Il perché di una ricerca su operatori, servizi e percezione della violenza

Perché una ricerca sulla percezione della violenza contro le donne da parte dei servizi? La domanda con cui apriamo il presente intervento può sembrare retorica. In realtà la domanda posta dal gruppo di ricerca Urban nel momento di formulazione delle ipotesi e della conseguente progettazione del disegno di ricerca non lo è affatto. Già nella fase uno del progetto - la fase che aveva visto coinvolte le prime otto città Urban: Napoli, Catania, Palermo, Roma, Venezia, Lecce, Reggio Calabria, Bari - si era partiti infatti da un dato molto semplice. In Italia nessuna ricerca in precedenza si era inoltrata nell'analisi della violenza da parte dei servizi e ne aveva indagato il grado di riconoscibilità da parte degli operatori e operatrici.

Oggi, a distanza di alcuni anni, possiamo aggiungere un altro fatto rilevante. Una rapida ma accurata analisi della letteratura internazionale mostra infatti quanto questa prospettiva - operatori, violenza e percezione - sia alquanto oscura. In altre parole, a nostra conoscenza non sono state svolte indagini con l'obiettivo specifico di indagare la violenza contro le donne dal punto di vista dei servizi.

E ne è conferma il seguente dato: in soli tre decenni la ricerca e le riflessioni sulla violenza contro le donne è fiorita, per non dire esplosa, ma pochi sono i contributi relativi all'analisi dei servizi che operano contro la violenza. Ad esempio, *Violence e Abuse abstract* attualmente conta la pubblicazione di circa 1300 articoli o capitoli di volume ogni anno, molti dei quali si concentrano solo sulla violenza contro le donne. Anche le riviste e i periodici che si specializzano su questo tema sono in continua crescita: basti citare *The journal of Interpersonal violence* o *Violence against Women* (pubblicato a livello internazionale e interdisciplinare) per averne conferma. Dunque ci troviamo di fronte a una imponente e crescente attenzione al problema. Molti sono anche i contributi che indagano le risposte date dai servizi alle donne che subiscono violenza, mentre altri contributi, più di recente, si sono concentrati sul "dare voce alla donne che subiscono violenza". In particolare Hague, Mullender e Aris¹, partendo dall'idea che le donne sono spesso invisibili e non ascoltate dai servizi, dimostrano come il contributo delle donne che subiscono violenza sia fondamentale per lo sviluppo e empowerment degli stessi servizi in una certa direzione. In altre parole, di come non si possa tralasciare la voce dell'utenza nella programmazione dei servizi per l'utenza, specie in casi di

¹ Hague G., Mullender A., Aris R., *Is anyone listening?* Routledge, London, 2003.

sensitive topics come quello della violenza di genere. Nonostante questa nuova attenzione data al problema, la prospettiva della percezione da parte dei servizi è stata alquanto trascurata.

La ricerca Urban da questo punto di vista risulta essere una ricerca innovativa. Più volte è stato sottolineato il suo carattere “Pilota” e questo è particolarmente vero per l’indagine sugli operatori e operatrici. Oltre al carattere innovativo dell’indagine è importante sottolineare un secondo aspetto. Analizzare il fenomeno della violenza alle donne a partire dalle percezioni dei servizi è infatti importante non solo per ricostruire il quadro strutturale e culturale in cui si colloca il fenomeno ma, soprattutto, per verificare quale sia la capacità, da parte delle istituzioni, di riconoscere ed affrontare il problema.

Questo rappresenta infatti un punto di partenza indispensabile nel momento in cui si vogliono individuare e progettare politiche di intervento che siano in grado di offrire soluzioni percorribili, efficaci e non stigmatizzanti.

L’ipotesi di partenza dell’indagine è quella di uno scarso riconoscimento degli operatori e operatrici dei servizi di fronte alla violenza alle donne; questo come conseguenza di una mancanza di approcci progettuali, organizzativi e professionali che si attuano in metodologie per il riconoscimento e l’accoglienza delle donne che subiscono della violenza e per gli interventi di contrasto relativi. Le domande che si è posto il gruppo di ricerca quindi sono le stesse della prima parte del progetto: quanto gli operatori riconoscono effettivamente la violenza alle donne come problema? Qual è la loro percezione del problema? Quanto sono stati formati per affrontare tale tematica? Che tipo di interventi mettono in atto? Quali sono le risposte che offrono? Riteniamo che le risposte a queste domande rappresentino il contributo finale del Progetto Urban sulla comprensione del fenomeno della violenza contro le donne.

2. Disegno della ricerca e metodologia del Progetto Urban

La ricerca “Rete Antiviolenza” si è svolta nei quartieri Urban delle città della Rete, quartieri identificati dal *Programma di Iniziativa Comunitaria Urban* come quelli che “necessitano della costruzione di un’identità attraverso interventi mirati che puntino alla riqualificazione del territorio e all’efficienza dei servizi, con un effetto di ricaduta sulla qualità della vita dei cittadini”. In ogni Comune è stata identificata una o più zona/quartiere denominata “Urban”. Tuttavia, in alcune città di dimensioni minori, la ricerca si è svolta su tutta la città al fine di mantenere la rappresentatività dei campioni. Il

progetto è stato quindi attuato a Genova, Trieste, Carrara, Pescara, Torino, Milano, Salerno, Cosenza, Bari, Siracusa, Catanzaro, Caserta, Misterbianco, Crotone, Taranto, Mola di Bari, Cagliari, Brindisi. Il disegno della ricerca ha proceduto, in primo luogo, alla ricostruzione del contesto territoriale socio-economico in una prospettiva generale; a tal fine sono stati evidenziati degli indicatori che fossero in grado di fornire un quadro della popolazione esistente e del tessuto economico-sociale. Successivamente è stata effettuata una rilevazione sistematica di alcuni servizi pubblici e privati giudicati come più rilevanti; si è trattato sia di servizi socio-sanitari ma anche di servizi a scopo educativo, culturale e ricreativo. Per alcuni servizi specifici è stata poi prevista la raccolta di alcune informazioni attraverso una scheda di rilevazione, mentre per sei servizi specifici (Consultori, Commissariati di polizia, Sert, Centri di salute mentale, Pronto soccorso ospedaliero, Servizi sociali di base) è stata invece predisposta una analisi più dettagliata, che ha previsto la somministrazione di un questionario strutturato ad un campione rappresentativo di operatori dei servizi. In questo caso ci si è soffermati sulla percezione e l'atteggiamento degli operatori e delle operatrici dei servizi istituzionali pubblici, privati e delle forze dell'ordine che vengono a contatto con donne che subiscono violenza quali medici, poliziotti, assistenti sociali, e altri. L'indagine prevedeva infine la ricostruzione sociale del contesto anche tramite il coinvolgimento di figure rappresentative che si pongono come "osservatori privilegiati" in un determinato territorio, quali parroci, farmacisti, rappresentanti di associazioni di volontariato, vigili. Questa parte della ricerca viene analizzata in un'altra parte del presente volume.

3. L'indagine sugli operatori e operatrici

Il disegno di campionamento dell'indagine sugli operatori, del tutto uguale a quello della fase uno del Progetto Pilota, è stato costruito nell'intento di raggiungere la rappresentatività a livello della zona Urban o di tutta la città degli operatori dei servizi individuati. Per le città che dovevano svolgere l'indagine solo nella zona Urban, qualora all'interno di essa non fossero stati presenti uno o più dei servizi previsti, il criterio per l'individuazione degli stessi era il bacino di utenza dello specifico servizio; in altre parole le interviste sono state effettuate nel servizio utilizzato e quindi raggiungibile dai residenti della zona Urban. Il questionario dell'indagine, rivolta agli operatori/trici dei servizi sociali, sanitari e delle forze di polizia è stato articolato con una parte generale per tutti i servizi e una parte con delle schede appositamente costruite per singolo servizio, schede nella quali si

approfondivano alcuni aspetti quali violenza e psichiatria, violenza e forze dell'ordine, violenza e tossicodipendenza etc. Tutto ciò a partire dal presupposto dell'esistenza delle diverse modalità organizzative di ogni servizio e quindi dell'accoglienza e delle risposte date alle donne che subiscono violenza.

Il questionario, in particolare, è stato così articolato:

- le caratteristiche del servizio (tipo servizio, organigramma);
- le caratteristiche dell'operatore/trice intervistato/a (età, sesso, qualifica, esperienze lavorative precedenti, formazione professionale in generale e in particolare sui temi violenza/maltrattamento);
- i casi di violenza e maltrattamenti pervenuti al servizio ed eventuali modalità di intervento;
- la riconoscibilità dei casi di violenza/maltrattamento pervenuti al servizio specifico in questione (numero di casi, modalità di intervento, conseguenza delle violenze e maltrattamenti etc.).

Le interviste sono state somministrate prevalentemente *face to face*, tranne alcuni casi in cui i questionari sono stati autocompilati dagli stessi operatori. Come era accaduto nella fase della ricerca precedente non è stato sempre facile ottenere un appuntamento con gli operatori dei servizi o la restituzione dei questionari. Il piano di campionamento, nonostante qualche fatica, è stato tuttavia rispettato e portato a termine con successo.

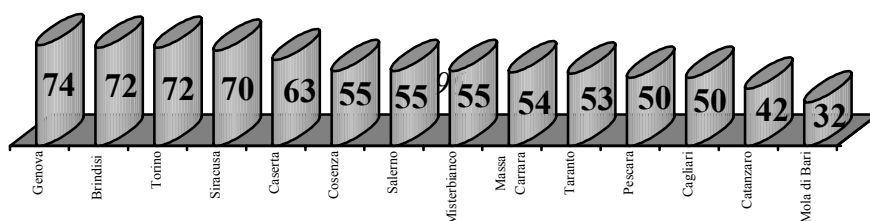
4. Il campione dei servizi e degli operatori: uno sguardo d'insieme

In questo paragrafo offriremo una visione d'insieme sul campione degli operatori e operatrici. Dopo una breve descrizione sui servizi coinvolti e sui loro organigrammi, ci soffermeremo sulla tipologia di operatori e operatrici che opera all'interno dei servizi. Quindi analizzeremo il genere, l'età, il titolo di studio e la qualifica.

Questa ultima variabile, in particolare, si rileverà importante quando analizzeremo la percezione della violenza contro le donne da parte degli operatori e operatrici.

Vedremo come esista una variabilità a seconda della specifica professione coinvolta.

Grafico n. 1 - Il campione - Interviste per città (valori assoluti)



Nel corso dell'indagine Urban sono state condotte un totale di 797 interviste nelle 14 città delle Rete. Le interviste vanno da un massimo di 74 a Genova (pari al 9,3% del campione) a un minimo di 32 a Mola di Bari (pari al 4% del campione). Ricordiamo che il numero di interviste variava in base alla densità di popolazione e al rispettivo bacino d'utenza del quartiere Urban. Mediamente sono state quindi condotte 57 interviste per città (Grafico 1).

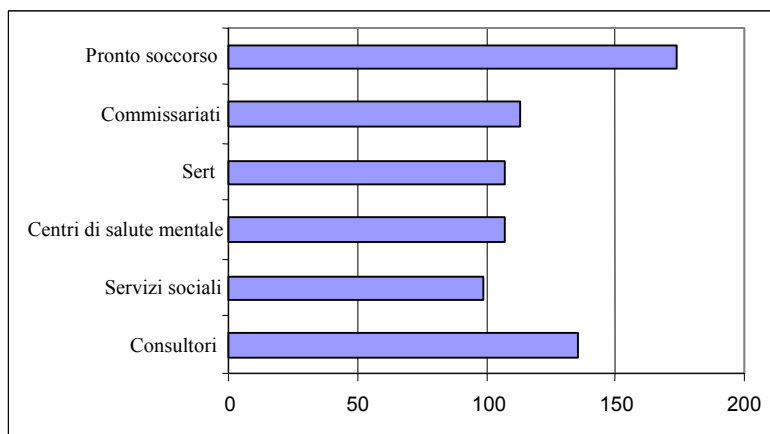
I servizi coinvolti nell'indagine sono stati decisi a priori dal Comitato Scientifico del Progetto Urban: non si è fatta una scelta rappresentativa in senso statistico, ma volta ad esplorare alcune tipologie di servizi che potevano essere coinvolti con le fenomenologie della violenza alle donne o potenzialmente interessati a coinvolgersi in un'azione di contrasto sui territori dell'indagine. Sono stati quindi coinvolti i Consultori familiari pubblici, i Servizi sociali di base, i Centri di salute mentale o analoghi, i Servizi tossicodipendenze, i Commissariati e posti di pubblica sicurezza, i Pronti Soccorso degli Ospedali.

Sono stati anche sentiti alcuni servizi o associazioni private, onlus o simili che lavorano specificatamente con le donne che subiscono violenza.

Nel dettaglio, sono stati intervistati in primo luogo operatori dei Pronto soccorso (174 interviste), seguiti dai Consultori familiari (136 interviste).

Seguono i Commissariati (113 interviste), i Sert e i Csm (107 interviste), i Servizi sociali di base (99 interviste) e infine i servizi per le donne (61 interviste) (Grafico 2).

Grafico 2 – Interviste per servizio



Un primo sguardo mostra come la quota più alta riguardi le professionalità del Pronto soccorso (21,8%). Tuttavia, procedendo per macrocategorie, notiamo come quasi la metà del campione degli operatori (il 44%) lavori in servizi specialistici (Consultori, Sert e Csm) e una quota inferiore (anche se non irrilevante) lavori nei servizi dell'emergenza (il 36% lavora infatti al Pronto soccorso o nei Commissariati). Infine, una quota più esigua presta servizio nei Servizi sociali di base (12,4%).

I servizi coinvolti nell'indagine sono, dal punto di vista della grandezza, molto variabili. I servizi che noi classifichiamo come piccoli (fino a 10 operatori) sono infatti il 20%, quelli medi (da 11 a 30 operatori) sono il 42,7%, quelli medio-grandi (da 31 a 50 operatori) il 15,7% e infine quelli grandi (più di 50 operatori) il 21,6%. Complessivamente siamo quindi di fronte a una notevole varietà per quanto riguarda la grandezza dei servizi coinvolti nell'indagine, anche se una buona quota riguarda servizi di media grandezza che prevedono fino a un massimo di 30 operatori.

Le operatrici intervistate sono state 516, pari al 65%, mentre i colleghi sono stati 279, pari al 35%. Complessivamente, dunque, il nostro campione vede un netto bilanciamento verso la componente femminile. Anche nell'indagine Urban precedente eravamo di fronte a una maggioranza di operatrici donne, seppur in numero minore rispetto alla presente indagine (le donne intervistate erano infatti il 57,5% del campione). E infatti, a conferma di come la caratterizzazione di genere di alcune professioni sia ancora profondamente marcata, nella nostra indagine troviamo che fra gli psicologi e assistenti sociali l'87% è donna, tra gli infermieri, educatori o addetti all'assistenza il

76,4% è donna, e fra i poliziotti il 78,3% è uomo.

I Commissariati sono luoghi istituzionali prevalentemente maschili, mentre i Servizi sociali, i Consulenti familiari e i Sert restano prevalentemente femminili.

Ad esclusione delle figure apicali del settore sanitario (area professionale tuttavia in rapida femminilizzazione), parrebbe che, nello spazio pubblico, le rappresentazioni delle garanzie dell'ordine e dell'uso della forza attingano al maschile, quelle della cura delle persone al femminile.

Sul fronte delle professionalità specifiche degli operatori coinvolti nell'indagine troviamo una netta prevalenza di figure appartenenti all'area sanitaria in primo luogo (44,2%), e all'area psico-sociale (30%) in secondo luogo. In altre parole, vi è una predominanza di medici e infermieri (i soli medici infatti sono ben il 25,5%, mentre gli infermieri sono il 18,8%) e quindi le professionalità sanitarie sono quelle che più vengono a contatto con la violenza sulle donne. Seguono gli assistenti sociali (18,9%), i poliziotti (14,4%) e gli psicologi (11%) (Grafico 3).

Il dato sulla professionalità viene in parte anche confermato dal titolo di studio del nostro campione che dimostra complessivamente di avere un'elevata scolarità. Il 62,3% infatti, ha conseguito una laurea o un diploma di laurea. Un numero decisamente inferiore possiede il diploma di scuola superiore (20,5% del campione), mentre hanno una scolarità che raggiunge le scuole professionali solo il 16,4% del campione.

L'età degli operatori si concentra maggiormente nella classe 41-50 anni (42,9%). Una quota non esigua, tuttavia è di trentenni (32,5%), mentre un numero inferiore riguarda i ventenni (5,8%) o i sessantenni (2%).

Inoltre il nostro campione di operatori lavora nel servizio attuale da molti anni.

Un terzo (36,5%), infatti, dichiara di lavorare nel servizio da 6 a 15 anni, mentre il 24,6% da 16 a 25 anni.

Complessivamente, dunque, ci troviamo di fronte a un gruppo di operatori e operatrici maturo e con una certa dichiarata esperienza professionale alle spalle.

In conclusione, il profilo dell'operatore coinvolto dall'indagine è il seguente: donna, appartenente all'area sanitaria, con un titolo di studio elevato, un'età compresa tra i 41 e i 50 anni e con una esperienza decennale alle spalle. Di tutto ciò dovremo tenere conto nel corso della nostra analisi (Tabella 1).

Grafico n. 3 - Le qualifiche professionali

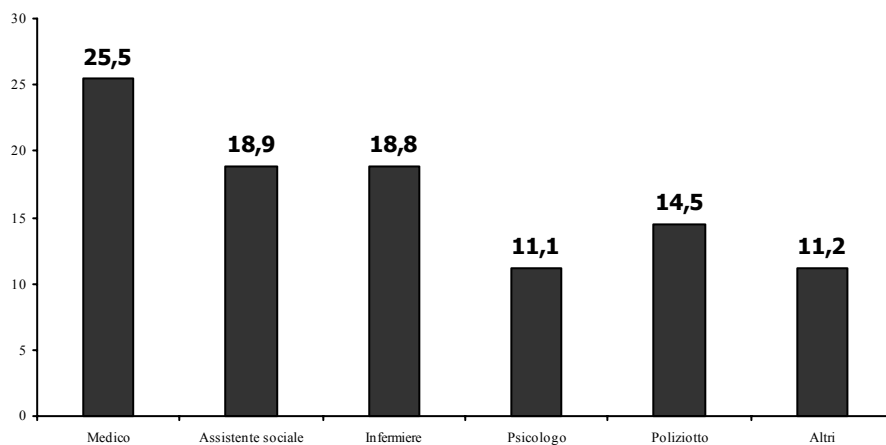


Tabella 1 - Il campione

Gli operatori intervistati: genere, età, titolo di studio	
64,9%	donne
35,1%	uomini
Età	da 41 a 50 anni
Titolo di studio	Laurea

5. Le tipologie di donne incontrate dai servizi: le stime del dato quantitativo e il dato qualitativo

Una parte consistente del questionario riguardava l'incontro da parte degli operatori e operatrici con i casi di violenza e maltrattamento. Ciò che si voleva ottenere con questa domanda era dunque una stima sulla dimensione quantitativa del fenomeno: quante sono le donne che si rivolgono ai servizi? Per ottenere questo dato è stata sottoposta agli operatori una batteria di domande nella quale veniva chiesto di riportare il numero di donne incontrate nel corso dell'ultimo anno che hanno dichiarato di aver subito una forma di violenza sessuale o un maltrattamento. Gli operatori e le operatrici rispondevano a questa domanda basandosi sul ricordo delle donne incontrate direttamente o incontrate da qualche altro operatore nello stesso servizio (senza quindi consultare le cartelle in archivio). Il dato, dunque, non è "il dato" ufficiale del servizio quanto piuttosto una misura di stima indicativa della percezione e della riconoscibilità del fenomeno. Sappiamo quindi che quanto rilevato non è sufficiente a offrire una visione realistica del fenomeno. Sappiamo inoltre, e la letteratura nazionale e internazionale supporta ampiamente queste nostre considerazioni, che la violenza che emerge dai servizi è solo una piccola parte della violenza che avviene specialmente tra le mura domestiche, ma non solo. Le donne sono spesso reticenti a rivolgersi ai servizi per paura di ritorsioni da parte del maltrattatore, ma anche per paura di ritorsioni da parte dei servizi. Più volte è stato messo in evidenza come le donne siano spesso reticenti a cercare aiuto di tipo professionale da parte dei servizi sociali per paura che gli stessi servizi usino un approccio che possa condurre a togliere i figli minori, per esempio, o più in generale a etichettarle come "cattive madri" (Mullender, 2004). Tuttavia il dato che emerge dai servizi ufficiali, insieme ai dati che provengono dai servizi antiviolenza, siano essi privati o pubblici, è un buon punto di partenza per avere almeno un'indicazione approssimativa sul fenomeno. Nel rapporto di ricerca precedente avevamo messo in evidenza che i Centri antiviolenza, centri che per primi hanno offerto le prime concrete risposte alle donne che subiscono violenza, accolgono mediamente numeri elevati di donne (a titolo di esempio, ricordiamo che il Centro antiviolenza di Venezia accoglie mediamente 400 donne in un anno, la casa per donne maltrattate di Milano più di 600, la casa delle Moire di Palermo circa 500).

I Centri e le Case hanno fatto emergere un vasto sommerso di violenze e maltrattamenti su donne e bambini e bambine, sommerso che mai era stato percepito e riconosciuto dai servizi istituzionali. Vediamo allora cosa se questo viene confermato dai dati della ricerca Urban.

Gli operatori che dichiarano che nel proprio servizio nell'ultimo anno si sono rivolte donne vittime di violenza sessuale sono stati il 31,6% del

campione. Il restante 68,4% di operatori dichiara quindi che nessuna donna è passata per il servizio.

Dunque gli operatori hanno perlopiù incontrato una (10,5%), due (7,2%) o tre (4,4%) donne al massimo nel corso di un anno.

Le frequenze diminuiscono con l'aumentare del numero delle donne incontrate: in altre parole, solo il 2,2% ha incontrato da sei a dieci donne, e solo lo 0,3% ne ha incontrate più di undici. Il massimo di donne dichiarate da un servizio è pari a venti. Il numero complessivo delle donne che hanno subito violenza (nel ricordo delle operatrici e degli operatori) è pari a 650, con una media per operatore pari a 1,2² (Tabella 2).

Tabella 2 - L'incontro con i casi di violenza e maltrattamento

URBAN 1	URBAN 2
Operatori che incontrano casi di violenza e maltrattamento	Operatori che incontrano casi di violenza e maltrattamento
<ul style="list-style-type: none"> • Violenze 35.5% • Maltrattamenti 65.7% 	<ul style="list-style-type: none"> • Violenze 31.6% • Maltrattamenti 53.3%
Numero di donne incontrate	Numero di donne incontrate
<ul style="list-style-type: none"> • Violenze 668 • Maltrattamenti 3467 	<ul style="list-style-type: none"> • Violenze 650 • Maltrattamenti 3220
<ul style="list-style-type: none"> • Casi per operatore 1.2 	<ul style="list-style-type: none"> • Casi per operatore 4.0

I numeri che qui offriamo sono sorprendentemente simili a quelli riportati nel rapporto precedente. Otto anni dopo, e con un campione completamente diverso di città, siamo di fronte alla stessa tendenza. Ricordiamo inoltre che il campione dei servizi coinvolti varia notevolmente sia come grandezza che come tipologia delle professionalità coinvolte. Ci pare importante allora a questo punto ribadire quanto affermavamo nel rapporto precedente: l'incontro con i casi di violenza sessuale da parte dei servizi è un incontro occasionale,

² Questo dato può in effetti non avere senso in quanto non necessariamente gli operatori dovevano essere i diretti coinvolti nei casi di accoglienza delle donne, ma era sufficiente essere a conoscenza di donne accolte nel servizio. Tuttavia, ci pare importante riportare lo stesso questa media per avere un ulteriore dato sulla dimensione del fenomeno.

almeno dal punto di vista del riconoscimento e della percezione del fenomeno. La questione che ci possiamo porre riguarda ancora una volta la riconoscibilità da parte degli operatori dei casi di violenza. Sono poche le donne che si rivolgono ai servizi ufficiali perché le donne hanno paura di essere stigmatizzate, sanno che non possono essere aiutate o sono piuttosto i servizi che non sono in grado di intercettare i casi di violenza sessuale? E' forse ancora vero quanto dicevamo nel 2001 a proposito dei Servizi sociali versus i Centri antiviolenza ovvero che la "mancata percezione da parte dei servizi istituzionali ha, presumibilmente, le sue radici sia nella mancata tematizzazione del problema nella progettazione degli interventi e nell'organizzazione dei servizi, che nella mancanza di una formazione al riconoscimento e ad interventi mirati della violenza: di tutto ciò la mancanza di conoscenze fattuali e di strumenti di rilevazione non è che un effetto secondario"? Le donne oggi si chiedono, come riportano Hague, Mullender e Aris (2003) "if they listen to us it is just so good. It makes the services better, just much better. No one has ever listened to us before". Sono le donne stesse dunque a chiedere di essere riconosciute dai servizi. E questo è senz'altro un altro dato su cui riflettere.

La violenza sessuale viene intercettata poco dai servizi istituzionali, ma le cose cambiano se prendiamo in considerazione il maltrattamento. Le donne maltrattate incontrate dai servizi sono state 3.220. Gli operatori che hanno incontrato donne o sono a conoscenza di casi sono il 53,3%, poco meno del doppio rispetto alla violenza sessuale. Come dunque dicevamo nel rapporto precedente, il maltrattamento è un incontro meno casuale. I servizi appaiono più sensibili a questa tematica pur tenendo in considerazione che sono parecchi (43,9%) gli operatori che non hanno mai incontrato, nel corso dell'ultimo anno, donne che hanno dichiarato maltrattamenti. Tuttavia, appare sorprendente come il numero delle donne maltrattate sia notevolmente inferiore a quello rilevato nella precedente ricerca Urban. Si rilevano infatti 247 casi in meno, un numero notevole considerato che le città oggi sono quattordici, mentre nel 2002 erano solo otto. Mediamente un operatore ha incontrato 4 casi, contro i 5,6 della rilevazione precedente (Tabella 2). L'andamento è quindi lo stesso (maltrattamento come incontro meno sporadico *versus* violenza sessuale come incontro occasionale), ma vi è una netta diminuzione dei casi di maltrattamento rilevati. Ovviamente, è difficile fare un paragone quando entrano in campo città molto diverse tra loro, con bacini di utenza, strutture, culture dei servizi molto differenti tra di loro. Tuttavia questo può essere un sintomo di una diminuita attenzione da parte dei servizi relativa alla fenomenologia violenta. Ci pare di poter ribadire ancora che "ciò sottende una carenza di analisi e valutazione sulla problematica della

violenza alle donne e quindi una conseguente carenza di interventi di contrasto alla violenza, in termini sia di programmazione sia di coordinamento all'interno del servizio e fuori dal servizio". Avere una stima quantitativa del numero di donne che subiscono violenza ci aiuta solo parzialmente nell'esplorazione della fenomenologia della violenza. Per questo il questionario Urban andava più a fondo: veniva infatti chiesto agli operatori di indicare fino a un massimo di cinque casi per i quali riportare l'autore, il genere dell'autore e il luogo della violenza.

In primo luogo i dati mostrano come l'autore principale, in tutti e cinque casi esaminati, sia il marito o il fidanzato o il convivente. E questo è vero sia che si tratti di violenza sessuale, che di maltrattamento. L'emergere di una violenza e di un maltrattamento all'interno delle mura domestiche non è nulla di nuovo. Lo stesso risultato, infatti, emergeva nella precedente indagine e a sua volta era stato confermato da ricerche a livello internazionale.

Ma soprattutto i dati delle Case e dei Centri contro la violenza avevano messo in evidenza la fenomenologia violenza come una fenomenologia di tipo familiare. Anche nel nostro contesto, dunque, si conferma tale dato. Per fare un esempio, l'autore di maltrattamenti "marito o partner" è dichiarato nel 37,5% dei casi contro il 6% dell'amico o conoscente, che è invece il secondo in graduatoria. Lo stesso dato viene ampiamente confermato nel genere maschile dell'autore – e infatti la donna ha percentuali assolutamente irrilevanti – e dal luogo della violenza. La casa è infatti il luogo dove sia la violenza sessuale sia il maltrattamento avvengono in misura maggiore. La strada risulta essere un luogo molto più sicuro delle proprie mura domestiche e il marito una minaccia molto più presente dell'estraneo incontrato per caso una notte in discoteca. Nella scorsa indagine avevamo detto che "la rappresentazione della famiglia come luogo univocamente sicuro e protettivo viene da queste rilevazioni messa pesantemente in discussione"; oggi, con la conferma di questa tendenza, la necessità di introdurre nei servizi sociali e sanitari metodologie d'intervento - già sperimentati dai Centri antiviolenza - che vedano la violenza interpersonale come violenza domestica e come problema sociale diventa una necessità dalla quale non si può prescindere.

6. Le tipologie di servizi e operatori incontrati dalle donne

Quali sono i servizi che maggiormente incontrano donne che hanno subito violenza e/o maltrattamenti? In quali città? E quali le professionalità che vengono perlopiù coinvolte in questo incontro? In questo paragrafo cercheremo di rispondere a queste domande che sono il completamento di

quanto visto in precedenza. Se dunque finora ci siamo posti nell'ottica della tipologia dell'utenza, quindi della domanda che giunge ai servizi, ora invece vogliamo vedere quale sia l'offerta dei servizi e il rispettivo grado di riconoscibilità della fenomenologia violenta.

La prima cosa da mettere in evidenza è che vale, ancora una volta, quanto detto in precedenza relativamente alla complessità di un'indagine come quella qui riportata. Ci riferiamo cioè alla comparazione delle diverse città e delle diverse realtà locali. Per questo, e per capire a fondo i contesti locali, sono stati scritti i rapporti locali in ogni città dell'indagine, per i quali si rimanda per approfondimenti specifici.

Tuttavia, nonostante sia difficile comparare i differenti contesti delle città Urban, qui ci interessa capire quali servizi - qualunque sia la città presa in considerazione - intercettano la violenza e quali siano le professionalità più sensibili a questa intercettazione. In altre parole, ciò ci può aiutare a capire come la violenza venga "tematizzata e contestualizzata".

Quanto la violenza venga cioè trattata come problema sanitario, o come problema di disagio sociale, o come malattia che assume derive psichiatriche. O ancora se la violenza venga tematizzata in un'ottica di genere e quindi fuori dal campo puramente tutorio o assistenziale; come cioè la violenza subita venga letta come fortemente connessa con la specificità di storia di ogni donna, con la storia del genere. Prendiamo in considerazione in primo luogo la violenza sessuale.

Le donne vengono accolte dai Centri di salute mentale, poi dai Commissariati di polizia, poi ancora dai Consultori familiari. Infine vengono accolte dai Sert, dal Pronto soccorso e solo in misura minima dai Servizi sociali di base (Grafico 4).

Le cose sono molto differenti se prendiamo invece in considerazione il maltrattamento. In questo caso, sono i Commissariati di polizia i luoghi che accolgono più donne, seguiti dai Pronto soccorsi e dai Sert. Ultimi nella graduatoria, anche se le percentuali non differiscono di molto, troviamo i Servizi sociali e i Centri di salute mentale.

Queste considerazioni valgono anche se prendiamo in considerazione un altro indicatore, ovvero i servizi che dichiarano un numero considerevole di casi di violenza e maltrattamento nell'arco di un anno.

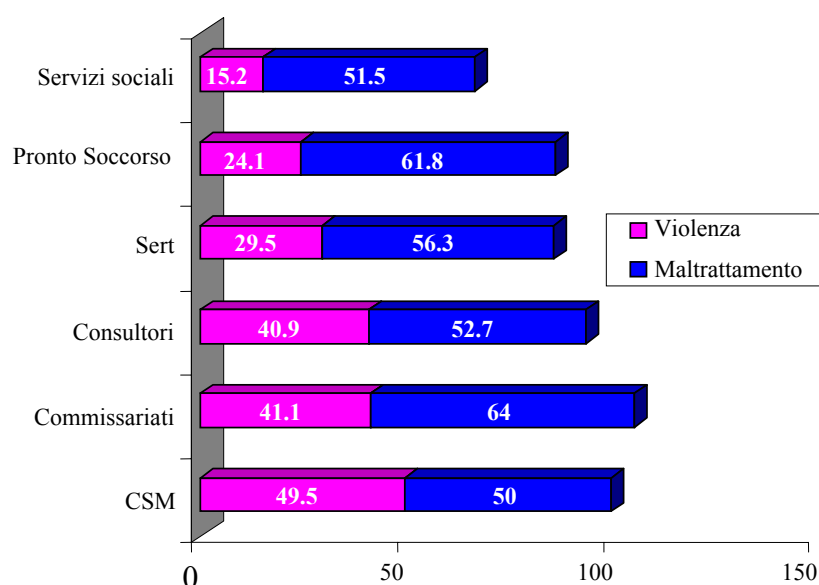
Per la violenza sessuale, emergono i ruoli del Pronto soccorso e dei Consultori, mentre per il maltrattamento i ruoli dei Commissariati e ancora dei Pronto soccorso.

Praticamente inesistenti sono i Servizi sociali di base. Alcune riflessioni sono a questo punto necessarie. La violenza sessuale, infatti, viene intercettata principalmente dal Pronto soccorso, dai servizi psichiatrici e dalle forze

dell'ordine.

Il ruolo del Pronto soccorso è fondamentale nel momento dell'emergenza. Anche i poliziotti svolgono un ruolo fondamentale nell'intercettazione della violenza, specie quando il fatto è accaduto da poco. E questo è particolarmente vero dall'entrata in vigore della legge contro la violenza sessuale che definisce un reato contro la persona e non contro la morale, e dunque perseguibile per legge. Il poliziotto accoglie la donna che ha subito la violenza e il sistema giudiziario punisce il violentatore.

Grafico n. 4 - Tipologia di servizio per incontro con violenza e maltrattamento



I servizi psichiatrici meritano invece la nostra attenzione. Già nel precedente rapporto, infatti, avevamo intravisto le potenzialità dei servizi psichiatrici nei confronti dell'accoglienza delle donne che subiscono violenze e dicevamo che “la vecchia cultura sta forse cambiando se lo psichiatra può essere visto come il riferimento più forte per un soccorso valido alla vittima di violenze e soprusi sentiti come demolitori del suo equilibrio psichico. Se questo rispondesse a verità significherebbe un doppio cambiamento culturale: nei confronti della stessa percezione della violenza sessuale e delle sue conseguenze”. Il trend risulta qui ampiamente confermato: nella presente indagine sono infatti i servizi psichiatrici – e in misura più forte di qualche

anno fa - quelli che riconoscono maggiormente la violenza sessuale. E dunque il ruolo della psichiatria tradizionale che obbedisce alla necessità di tutela dell'ordine pubblico più che alla necessità di cura del malato sembra in parte venire meno. Questa ci pare una prima indicazione di carattere generale che emerge da questa indagine e che risulta importante nelle strategie di intervento e programmazione di servizi contro la violenza sessuale.

Un'altra considerazione che ci pare doveroso fare riguarda il ruolo dei servizi sociali di base. Praticamente inesistenti nei casi di violenza sessuale, quasi ultimi in "graduatoria" nei casi di maltrattamenti. Dunque, la violenza di genere come fenomeno inscrivibile nella tipologia del disagio sociale, nella tipologia delle donne che vivono, lavorano, hanno una famiglia in un determinato territorio è un fenomeno che non viene intercettato dai servizi sociali. La violenza di genere pare quasi avulsa dal contesto sociale, non come la povertà, la disoccupazione, la tossicodipendenza o l'emarginazione. E questo ci pare un altro dato che, come la scorsa volta, si manifesta con lo stesso andamento e che viene qui confermato. La violenza e il maltrattamento vengono intercettati in misura maggiore dai servizi specialistici. Vedremo più avanti nel dettaglio il contributo specifico di ogni servizio e l'approccio relativo alla violenza contro le donne.

Continuando l'analisi dell'accoglienza delle donne da parte dei servizi, il genere dell'operatore ci mostra come siano le operatrici donne ad accogliere di più le donne vittime di violenza sessuale, mentre sono gli uomini quelli che accolgono in misura maggiore le donne maltrattate. Questo dato è influenzato dalla figura del poliziotto. Come abbiamo visto, infatti, sono i Commissariati di polizia i servizi più attivi su questo fronte, e di conseguenza, essendo l'operatore di polizia ancora fortemente una professione maschile, ne deriva un forte contatto tra le donne maltrattate e gli operatori uomini. Il primo approccio di una donna maltrattata è dunque con un uomo. Diverso è il caso della violenza sessuale, il cui contatto, come già detto, avviene con operatrici donne. E si tratta di psicologhe, in primo luogo, seguite da donne psichiatre, e da ginecologhe. Il ruolo del poliziotto nella violenza sessuale, tuttavia, è un ruolo non irrilevante: esso registra infatti una percentuale più alta, anche se di soli 1,2 punti percentuali, delle ginecologhe. Infine una nota sulle città. Ripetiamo che i dati qui riportati risultano avulsi dai specifici contesti e quindi poco significativi. Tuttavia, trattandosi di un'indagine Urban in cui le città e i quartieri Urban svolgono un ruolo centrale nell'impianto metodologico complessivo della ricerca, ci sembra doveroso riportare almeno un dato. Gli operatori delle città di Mola di Bari, Cagliari e Torino sono quelli ad aver dichiarato un maggior incontro con la violenza sessuale, mentre Siracusa, Pescara e Genova un maggior incontro con il maltrattamento.

Misterbianco e Salerno sono invece in fondo alla classifica, rispettivamente per la violenza sessuale e il maltrattamento. Non serve ripetere che questo indicatore non misura il livello di violenza e maltrattamento contro le donne presente in un determinato territorio, ma piuttosto ci indica il grado di riconoscibilità e di accoglienza dei servizi sociali e sanitari in uno specifico contesto.

7. Riconoscere la violenza nella quotidianità dei servizi

7.1. L'indice di sensibilità: un dato di sintesi

Ci pare utile riproporre in questa sede l'analisi dell'indice di sensibilità alla violenza, un indice che abbiamo costruito nell'indagine precedente con l'intento di offrire un dato di sintesi che potesse essere esplicativo proprio sul piano della riconoscibilità della violenza. Tale indice è il risultato della somma di alcune risposte specifiche che abbiamo pensato fossero le più significative e utili a spiegare tale sensibilità³.

Il 47% degli operatori dimostra una sensibilità bassa. Solo l'8,3% ha un'attitudine alta nei confronti delle donne che subiscono violenza (Tabella 3).

Tabella 3 - la sensibilità degli operatori

Indice di "sensibilità" alla lettura della violenza	
ALTO	8.3
MEDIO	36.6
BASSO	47
NULLO	8.1
Le professioni più sensibili sono:	
Educatore	31.6%
Psicologo	20.3%
Pediatra	20%
Volontario	15.8%
Ginecologo	11.1%

³ A differenza della volta precedente, tuttavia, dove abbiamo indicato la sensibilità solo come alta o bassa, in questa rilevazione abbiamo usato una scala diversa e utilizzato quindi le modalità sensibilità nulla, bassa, media, alta.

I servizi che più si dimostrano insensibili sono i Pronto soccorso e i Centri di salute mentale mentre i più sensibili sono i Consultori e i Servizi sociali di base (Tabella 4).

Più sensibili sono poi le operatrici donne e in particolare quelle che hanno avuto una qualche formazione specifica alle tematiche della violenza; tra le professioni spiccano gli educatori, gli psicologi, i pediatri e i ginecologi. Per fare delle considerazioni più approfondite per singolo servizio ci pare a questo punto necessario affrontare tale tematica all'interno di ogni specifico servizio.

Tabella 4 - L'indice di sensibilità degli operatori

Indice di "sensibilità" per servizio (modalità ALTA)	
SERVIZI SOCIALI	16.5%
CONSULTORI	14.6%
SERT	10.2%
COMMISSARIATI	7.1%
CENTRI DI SALUTE MENTALE	5.8%
PRONTO SOCCORSO	1.3%

Questo ci permette infatti di valutare le tipologie di servizio evidenziandone differenze, somiglianze e specifiche caratterizzazioni.

7.2. I servizi specialistici

Per i Consultori familiari, i Centri di salute mentale e i Sert sono state preparate delle schede con alcune parti in comune al fine di agevolare i confronti nelle pratiche dei servizi. La prima domanda riguardava, ancora una volta, l'incontro con la violenza e diceva nel dettaglio: "Le è mai capitato nel rapporto con una donna con problemi (psicologici, psichiatrici o di tossicodipendenza) di rintracciare nella sua storia recente o passata un episodio di violenza o maltrattamento?" La scorsa indagine aveva rilevato una quota elevata di risposte affermative e poco dissimili per servizio. La seconda rilevazione mostra sempre un'elevata percentuale di risposte affermative, tuttavia gli andamenti per servizi differiscono di alcuni punti percentuali. Gli operatori del Consultorio, cioè, dichiarano una percentuale minore di donne

(68,6% contro il 76,5% della precedente indagine) mentre i Sert e i Csm si dimostrano più sensibili nel riconoscimento (Csm aumentano dal 78 al 85,6%, Sert dal 73 all'89,3%). Emerge qui ancora una volta il ruolo dei servizi psichiatrici, più attenti e sensibili alle tematiche della violenza rispetto a qualche anno fa. Ma vediamo ora nel dettaglio i singoli servizi.

Consultorio familiare. Tre sono stati gli indicatori utilizzati in questo caso, ovvero (a) se l'operatore ha incontrato nell'ultimo anno casi di separazione, divorzi, minacce di aborto, o interruzioni di gravidanza dovute a violenze o maltrattamenti (b) quali conseguenze sono possibili per una donna che subisce violenza o maltrattamenti (c) quali disturbi specifici che riguardano la sfera sessuale possono essere dovuti a violenze o maltrattamenti.

Il primo indicatore è piuttosto sorprendente: solo il 27,5% degli operatori nei Consultori ha seguito, nell'ultimo anno, casi di divorzio dovuti a violenza e maltrattamenti, il 12,2% casi di minacce di aborto, e il 23,1% casi di richieste di interruzione di gravidanze. Ancora una volta vale la pena sottolineare la differenza tra i servizi dedicati alla famiglia e molto usati dalle donne, ma la cui *mission* tradizionale non prevede l'attenzione specifica alle fenomenologie della violenza di genere (in questo caso il Consultorio), ed i servizi antiviolenza *gender oriented* o dedicati al cosiddetto "abuso infantile", presenti oggi in molte realtà che dichiarano percentuali molto diverse. Sembrerebbe, dai nostri dati, che la violenza non passi, se non minimamente, attraverso i Consultori. Tuttavia gli operatori dei Consultori si mostrano in parte sensibili alle tematiche della violenza e delle possibili conseguenze: quasi tutti, infatti, intravedono nella violenza conseguenze gravi quali i problemi familiari in primo luogo (96,6%), seguiti dalla perdita di lavoro (76,3%) e da problemi economici (74,3%). Più forti sono invece le conseguenze possibili, sia fisiche (80,6%) che psichiche (93,5%) sul piano della sfera sessuale. Gli operatori dei Consultori vedono cioè le conseguenze della vita sessuale di una donna più inficiate dalla violenza rispetto a conseguenze che coinvolgono altri aspetti della vita, quali il lavoro, i soldi, la casa. Infine, ricordiamo che ben un terzo degli operatori (32%) dei Consultori non ha mai rintracciato problemi di violenza o maltrattamenti nelle donne incontrate al servizio.

Centri di salute mentale e Sert. Gli indicatori utilizzati per i Centri di salute mentale e i Sert sono stati: (a) il riconoscimento dei sintomi (es. disturbi psichici, disadattamento sociale, autodistruttività etc.) come conseguenza della violenza e maltrattamento (b) il riconoscimento della violenza tramite le pratiche professionali messe in atto (quale diagnosi, quali interventi vengono

messi in pratica)⁴. Sul piano delle pratiche, gli operatori dei Centri di salute mentale ritengono importante fare un'anamnesi approfondita nei casi sospettino una violenza e tengono spesso in considerazione eventi negativi traumatizzanti qualora una donna chieda aiuto perché depressa. Sul piano invece della sintomatologia, notiamo che sintomi quali ansia, depressione, fobie, oppure svalorizzazione del sé vengono in generale tenuti in considerazione dagli operatori come conseguenza di una violenza subita. Come si può notare, gli operatori del Sert si dimostrano più sensibili a sintomi di disadattamento sociale, abuso di sostanze o autodistruttività rispetto agli operatori dei Centri di salute mentale. Tuttavia le alte percentuali riportate ci inducono a riflettere su un possibile ruolo chiave di contrasto alla violenza contro le donne che stanno svolgendo i servizi psichiatrici in primo luogo, ma anche i Sert. Infine, l'ultima considerazione riguarda il genere dell'operatore.

Nella precedente indagine mettevamo in evidenza come fossero le operatrici le più sensibili ad intuire che le violenze e maltrattamenti vanno inserite nella specificità della singola storia di ogni donna e come quindi auspicavamo per una donna che ha subito violenza l'incontro con una operatrice donna che di certo sarebbe stata più sensibile. I dati della seconda indagine mostrano una tendenza leggermente diversa. Pur se infatti le donne si dimostrano in generale più sensibili degli uomini, questi ultimi, specie nei Sert ma anche nei Consultori, mostrano una attenzione al riconoscimento della violenza talvolta superiore alle loro colleghe donne. Le conseguenze e i danni psicologici dei figli sulla violenza, ad esempio, o sintomi quali il disadattamento sociale vengono considerati più dagli operatori maschi che dalle femmine. Forse, allora, si tratta più di un problema legato alle competenze e stili formativi e alla finalità del servizio in cui un operatore è inserito piuttosto che un problema legato alla definizione del genere? A questo punto, due sono gli indicatori che possono aiutarci a meglio definire la questione del genere e delle professionalità coinvolte nel riconoscimento della violenza. La prima riguarda l'atteggiamento degli operatori dei posti di polizia, che, come è noto, sono principalmente degli ambienti maschili. La seconda è quale e quanta formazione specifica è presente nei servizi della nostra indagine. Forse, con l'aiuto di questi due indicatori, avremo la conferma o meno di un andamento tra il genere e il riconoscimento della violenza.

7.3. I servizi dell'emergenza

⁴ Questo indicatore è stato utilizzato solo per i Centri di Salute Mentale.

Il Pronto soccorso. Le donne sono spesso riluttanti a cercare aiuto per loro e i loro figli perché spesso temono lo stigma della violenza, e come conseguenza esitano a rivolgersi ai servizi sociali e sanitari. Questo vale soprattutto nei casi di Pronto Soccorso, servizi che non sono predisposti specificamente all'accoglienza della violenza. Nonostante i Pronto Soccorso siano solitamente aperti sempre, non richiedono appuntamento, e sono disponibili durante la notte quando molte delle violenze accorrono, la violenza spesso non è ascoltata, registrata, e non vengono date dagli operatori immediate risposte. Tuttavia, qualcosa sta lentamente cambiando. Negli Stati Uniti ad esempio, da almeno due decenni sono attivi programmi specifici negli Emergency Department, programmi chiamati *DV programs* che oggi "sono perfino troppi per essere contattati": questi programmi definiscono delle linee guida per gli operatori e fanno emergere tutto il sommerso che le donne non hanno il coraggio di dichiarare. Lo stesso vale anche per il nostro paese. Già nello scorso rapporto riportavamo i dati di alcune esperienze che con successo sono state attivate in Italia. Una di queste è l'esperienza veneziana del "Punto di ascolto per donne e minori che subiscono violenza", servizio creato all'interno del Pronto soccorso di Venezia e Mestre. Nello specifico, il Punto di Ascolto mette la donna al centro dell'intervento, e lavora a seconda delle necessità di ogni specifico caso, alla costruzione di una rete interna all'ospedale e di una rete esterna, nel territorio, nella comunità. Come riporta un'operatrice "quando incontriamo una donna in ospedale, lavoriamo per favorire la comunicazione tra i vari reparti durante l'iter di accertamento diagnostico e di cura. Questo, contribuisce, da un lato, a rendere meno dura e impersonale la 'trafila ospedaliera' per la donna stessa, e dall'altra stimola gli operatrici ed operatori sanitari ad essere attenti alla violenza subita dalla donna e alla sua situazione complessiva, mentre si prendono cura di lei. Contemporaneamente, nel nostro lavoro aiutiamo la donna a entrare in contatto con i servizi presenti nel territorio". La necessità quindi che gli operatori riconoscano le violenze e che tale riconoscimento faccia parte delle metodologie di intervento è molto importante in un servizio dell'emergenza in cui accanto alla richiesta di cure "fisiche" per le donne è presente anche l'esperienza di invasione del proprio spazio corporeo e del proprio confine personale. Le ferite che quest'esperienza produce non sono sempre immediatamente visibili e soprattutto non sempre corrispondono esattamente all'evidenza del segno fisico. I modi per reagire a questo trauma sono diversi e si esprimono diversamente in ogni persona. Si va dalla negazione, alla razionalizzazione, allo stato di ansia generalizzata, fino alla sintomatologia specifica del disturbo post traumatico da stress. Il Pronto soccorso quindi

viene identificato come “il luogo dell’emergenza, un’emergenza che non è solo quella legata al dolore fisico, ma è anche quella della situazione complessiva che sta vivendo, di una situazione che fa paura, dove il bisogno di cura richiesto va oltre il trauma fisico subito” (Izzi, Piana, 2002). Queste esperienze sono dunque importanti e incoraggianti. Ma la realtà di molti Pronto soccorso in Italia è ancora quella che descrivevamo prima, ossia luoghi in cui le donne vi si rivolgono e vengono curate in modo tale che “spesso vengono messi i punti di sutura senza nemmeno parlare alla donna per un momento” (Mullender, 1996).

Anche per i Pronto soccorso abbiamo costruito una scheda ad hoc. La prima domanda riguardava la percezione della violenza da un punto di vista quantitativo, ritagliata però sulla possibile fenomenologia di donne che si rivolgono al Pronto soccorso. Dunque la domanda era così formulata: potrebbe valutare, in base alla sua esperienza, l’incidenza di fenomeni di violenza sulle donne nascosti da incidenti domestici? I risultati ottenuti sono molto simili a quelli della rilevazione precedente. Quindi la maggioranza degli operatori dei Pronto soccorso ritiene che l’incidenza dei fenomeni della violenza non dichiarata dalle donne sia bassa (sotto il 19%). E solo la metà, pur di fronte a evidenti sospetti, pensa sia utile approfondire il caso. E’ solo quando sono presenti “evidenti segni di violenza” che una parte degli operatori agisce in qualche modo, informando la donna dell’esistenza di Centri antiviolenza (57,2%), o informando la polizia (19,8%). Rimane una quota del 16% che, pur in presenza di segni evidenti, pensa sia meglio non fare nulla perché la donna avrà i suoi motivi per negare o perché la donna è maggiorenne. Infine, il referto con cui viene descritta la violenza viene ritenuto importante per la vittima nella maggioranza dei casi (79,%). Il solo intervento possibile e utilizzato in maniera uniforme da tutti gli operatori è dunque quello relativo all’uso di un documento ufficiale e che fa parte delle pratiche prestabilite di intervento all’interno di un Pronto soccorso. Gli operatori, in altre parole, non tentano o non vogliono uscire da percorsi conosciuti, sicuri, non vogliono esplorare strade nuove pur di fronte a evidenti segni di violenza e maltrattamento. La negazione dell’evidenza è dal nostro punto di vista piuttosto sorprendente. E questo vale soprattutto per i medici uomini. Ancora una volta, infatti, sono le donne che si dimostrano più attente e non si limitano ad accettare le spiegazioni delle donne. Gli uomini, d’altro canto, esattamente come veniva messo in luce nella precedente indagine, preferiscono ricorrere e informare le forze dell’ordine, percorrendo dunque un sentiero “legalistico e di tutela” non sempre vicino ai bisogni immediati di una donna che si è rivolta al Pronto soccorso perché picchiata, percossa, violentata.

I posti di polizia e dei Carabinieri. L'ultimo servizio di cui ci occupiamo è il servizio della denuncia, ovvero i posti di polizia e dei carabinieri. Già abbiamo visto come questi siano luoghi che incontrano quotidianamente molti casi di violenza e di maltrattamento, e come siano definibili come luoghi dell'emergenza in cui la donna ha dei bisogni specifici, di riservatezza, di aiuto, di tutela. E' inoltre il luogo "istituzionale" della denuncia, penale ma anche sociale, il luogo dove le donne tentano di tutelarsi da situazioni violente tramite l'utilizzo dello strumento giuridico. Data l'importanza specifica di questi luoghi abbiamo fatto ai 115 poliziotti intervistati, di cui 25 donne, alcune domande specifiche legate all'accoglienza delle donne.

Chi raccoglie le denunce è di solito l'ispettore (82,3%) o chi è di turno in quel momento (13,3%). Solo in un terzo dei casi (34,8%) è previsto che sia una donna poliziotto a raccogliere le denunce.

Il dato disaggregato per città mostra che in ben sette città della nostra indagine non è prevista nessuna donna poliziotto nel momento dell'accoglienza delle donne.

Maggiore attenzione è prevista per la stanza: il 78% dei nostri intervistati ha infatti dichiarato che è presente nel commissariato o stazione dei carabinieri una stanza ad uso esclusivo, qualora si presenti una donna che ha subito violenza o maltrattamenti. I dati qui presentati non differiscono di molto da quelli della precedente indagine.

E come dicevamo qualche anno fa, la scarsa sensibilità di questi servizi preoccupa dato che il numero di casi che vede un operatore di polizia è piuttosto elevato (il 75% dei poliziotti dichiara di aver ricevuto almeno 10 richieste di intervento da parte di donne nell'ultimo anno).

Inoltre, la maggioranza dichiara che intervenire in una lite familiare è più difficile rispetto ad altri casi perché si tratta di un "ambito troppo privato".

La famiglia viene percepita dunque come un luogo privato in cui sono presenti patologie comportamentali e sociali più o meno condivise, e nelle quali è difficile un intervento da parte delle forze dell'ordine. La fotografia dei posti di polizia rimane dunque invariata rispetto a qualche anno fa.

Questi servizi non stanno facendo nessun sforzo, né sul piano formativo, né su quello dell'accoglienza e dei piani di intervento per venire incontro alle esigenze di donne maltrattate o violentate.

Alcune ricerche condotte in Inghilterra (Schwartz, 1997) ci hanno mostrato come le donne stentino a denunciare le violenze per paura di essere viste come quelle che hanno causato o fatto precipitare gli eventi. Per questo, ancora nel 1987, la Metropolitan Police Service di Londra ha introdotto in ogni quartiere un *Domestic Violence Service* incorporato in un più ampio *Community Safety Unit*, servizio che offre in primo luogo supporto e opzioni

alle donne, ma che ha anche un ruolo preventivo di riduzione del “crimine”.

Questo è solo un esempio di come si possa porre attenzione nel lavoro quotidiano alla relazione con le donne che subiscono violenza. Noi pensiamo che le nostre forze dell'ordine dovrebbero almeno dotarsi in modo strutturato di personale femminile che raccoglie le denunce.

I posti di polizia diventerebbero quindi dei luoghi di intervento dell'emergenza in un'ottica di genere, e le donne avrebbero meno paura di rivolgersi ai posti di polizia temendo di essere colpevolizzate.

7.4. Pratiche dei servizi ed interventi antiviolenza

Spesso durante l'analisi di questa indagine abbiamo sfiorato il tema delle pratiche e degli interventi dei servizi. Qui affrontiamo brevemente il tema dell'intervento dal punto di vista delle pratiche d'intervento e degli strumenti di lavoro. Abbiamo cioè chiesto agli operatori se nei servizi siano presenti dei protocolli di intervento, o se piuttosto loro agiscono in base alla propria esperienza, con delle modalità d'intervento proprie, comunque senza modelli precodificati.

Solo una minima parte dei nostri intervistati dichiara l'uso di protocolli codificati nei casi di violenza (8,5%), e si tratta nella maggior parte dei casi dei posti di polizia. La restante parte o prevede un protocollo nel prossimo futuro (10,9%) oppure non prevede per nulla l'uso del protocollo (80,6%). Allora, come intervengono gli operatori nei casi di violenza? E' lecito pensare che gli operatori si diano delle proprie linee di intervento.

E infatti è proprio quello che succede: una gran parte di operatori, infatti, si è dato una propria procedura di comportamento, e si tratta perlopiù degli operatori dei Centri di salute mentale e dei Pronto soccorso. Una quota inferiore (26,2%) prevede l'invio ad altri servizi/centri che si occupano di violenza, e in questo caso si tratta dei servizi sociali di base o dei servizi di volontariato. Coloro che fanno riferimento a procedure precodificate sono quasi esclusivamente i poliziotti (16,8%) che quindi percorrono strade procedurali previste dalle legge. Dunque, gli operatori agiscono “per conto proprio”.

Non sappiamo esattamente, come dicevamo nello scorso rapporto, cosa questo significhi. Ma ipotizziamo che l'operatore agisca in base alla propria metodologia professionale, senza che siano definite precise pratiche professionali incentrate sull'attenzione alla violenza di genere.

Ci pare allora di poter trarre delle conclusioni a questo riguardo. La prima riguarda le professioni sanitarie, che sono le più sprovviste di pratiche di contrasto alla violenza e quindi di interventi mirati con la donna. Tuttavia nell'analisi dei nostri dati abbiamo intravisto un ruolo emergente per i Centri

di salute mentale sul piano della violenza sessuale. Infine una considerazione sul ruolo dei servizi sociali, che qui risulta essere un ruolo di invio a servizi che si occupano di violenza.

Senza dubbio si tratta di un intervento importante, che però non deve limitarsi a un mero invio, come invece spesso succede. Piuttosto deve trattarsi di un accompagnamento della donna lungo un percorso di uscita della violenza spesso lungo e doloroso. L'invio fine a se stesso dimostra per ora una scarsa o non molto distribuita sensibilità dei servizi sociali alle tematiche della violenza.

8. Quale formazione per gli operatori e le operatrici

Nello scorso rapporto mettevamo in rilievo come “il quadro presentato delinea una situazione di servizi in cui sono presenti approcci che tendono, sul piano operativo, a ‘vedere poco’ le violenze e operatori che tendono spesso a ‘navigare a vista’ per affrontare il problema. Resta da chiedersi, tuttavia, quanto ciò sia dovuto a scelte consapevoli di fondo di un servizio, o quanto piuttosto a ‘mancanza, carenze di risorse strutturali’, quali quelle formative ad esempio, che possono incidere notevolmente sull’operare concreto di un operatore o di una operatrice”.

Per questo una parte del questionario era dedicata alla formazione degli operatori, intesa sia come formazione in generale che formazione specifica sui temi della violenza. Vediamo allora i risultati ottenuti per la presente indagine. Sul piano delle esperienze formative in generale, il nostro campione dichiara di averne avute nel 74,8% dei casi.

Queste esperienze formative si concretizzano perlopiù nella fattispecie di “aggiornamento professionale”, e si tratta inoltre di formazione con il rilascio di un attestato finale valido per il proprio curriculum personale. Organizzate perlopiù dalle aziende sanitarie locale o dagli enti locali, queste esperienze sono per la maggior parte legate all’area medica (38,5%) o all’area psicologica (21,5%). Stiamo parlando dunque di una formazione che fa parte del curriculum professionale, e che in quanto tale è spesso obbligatoria, gratuita e offerta dal proprio ente di appartenenza, specie per le professioni mediche. Se invece analizziamo il dato delle esperienze formative nel campo della violenza e delle tematiche di genere, allora il quadro cambia notevolmente. Solo il 18,6% degli operatori ha avuto infatti, negli ultimi tre anni, una formazione specifica su tematiche legate alla violenza. Tale formazione è perlopiù di tipo psicologico (41,8%) o medico (16,4%) o dell’area socio-assistenziale (15,1%) (Tabella 5). Solo una piccolissima parte ha avuto una formazione su violenza e area delle tematiche di genere (3,4%). Gli operatori hanno frequentato un solo corso

(58,7%) o al massimo due (27,3%) nell'arco di tre anni.

Si tratta di certo di una formazione che rilascia un attestato e che è utile all'interno del proprio curriculum; tuttavia solo una minima parte di tale formazione è obbligatoria. Solo 52 operatori, pari al 35,6%, infatti, hanno dichiarato di aver frequentato un corso sulla violenza che era obbligatorio. Dunque, non solo siamo in presenza di uno scarso numero di operatori che ha seguito corsi sulla violenza, ma anche di una formazione influenzata fortemente dall'iniziativa personale e dalla "buona volontà" del singolo operatore. Infine, una quota notevole di tali corsi viene organizzata dal privato sociale o dalle associazioni di donne, che organizzano tali corsi quasi quanto le Asl o gli enti locali (24,7%).

Tabella 5 - La formazione degli operatori

Specifica formazione professionale per il trattamento casi di violenza	
18.6%	
Area di formazione:	
Psicologica	41.8
Medica	16.4
Socio-assistenziale	15.1
Servizi con più formazione:	
Consultori e servizi sociali	
Città:	
Genova	42.5%
Cosenza	29.6%
Taranto	26.9%
Massa Carrara	24.1%

L'offerta formativa è quindi quella che proviene da servizi sensibili o orientati dalle tematiche di genere. I servizi istituzionali, al contrario, non sembrano preparati a affrontare tali tematiche formative e per questo ricorrono a forze esterne. In sintesi, siamo di fronte a un quadro di poca formazione, prevalentemente su base volontaria, e offerta dai servizi delle donne. Se approfondiamo il dato e vediamo la disaggregazione per tipologia di servizio, anche sul fronte della formazione i servizi sono inscrivibili sempre nello stesso modello di comportamento. In altre parole, mentre nei Consultori e nei

Servizi sociali è presente, seppur in modo limitato, una formazione specifica indirizzata agli operatori, ciò vale molto meno per i Centri di salute mentale, i Commissariati, ma soprattutto i Pronto soccorso. In questi servizi solo 10 operatori complessivamente hanno frequentato un corso di formazione su tematiche inerenti la violenza, e tra questi tutti erano indirizzati all'area medica. Per le città, spicca Genova con il 42,5% di operatori che si sono formati su questi temi, seguita da Cosenza, Taranto e Carrara, seppur con percentuali inferiori (rispettivamente 29,6%, 26,9%, e 24,1%). Anche questo dato, tuttavia conferma un quadro già delineato: poca formazione, dunque, e poca soprattutto nei servizi che vengono a contatto quotidianamente con casi di violenza, e ne vengono a contatto in prevalenza in situazioni che hanno il carattere dell'urgenza, come il Pronto soccorso e i Commissariati di polizia.

Ciò nondimeno emerge con chiarezza una volontà specifica da parte degli operatori di avere una formazione specifica. Alla domanda "Ritiene opportuna più formazione nel campo della violenza", ben l'83,2% degli operatori ha risposto in modo affermativo, mettendo in luce la propria disponibilità a venire formato sulle pratiche di contrasto alla violenza e su tematiche che facilitino la collaborazione con altri servizi in tema di violenza. Indubbiamente si tratta di un segnale positivo che evidenzia un trend che già era presente nella scorsa rilevazione. E' presente dunque oggi una maggiore consapevolezza che la violenza alle donne si può superare dando risposte adeguate e concrete all'interno dei servizi tradizionali. Questo è senza dubbio il dato da cui partire, e la conferma viene ancora una volta dai servizi e Centri antiviolenza nati di recente nel nostro paese, luoghi in cui sia la percezione della violenza interpersonale come fenomeno sociale che la sua connotazione di genere è insita nel lavoro quotidiano, nella metodologia, nella relazione con le donne. E sempre più donne, come dimostrano i dati delle rilevazioni dei centri, si rivolgono con fiducia a questi servizi. Le nostre due rilevazioni, molto simili tra di loro sia sul piano qualitativo che quantitativo, hanno messo in evidenza una scarsa riconoscibilità nei servizi tradizionali del fenomeno della violenza contro le donne. Si intravedono alcuni segnali positivi, come quelli legati al ruolo dei servizi psichiatrici, ma spesso gli interventi di contrasto che mettono in atto gli operatori sono legati alla buona volontà e sensibilità del singolo, più che connessi alle metodologie del servizio. Rimane ancora molta strada da fare, e i servizi sociali e sanitari devono a questo punto riconoscere le loro responsabilità per assicurare accoglienza, interventi, aiuto nei casi di donne che subiscono violenza. Simbolicamente ci sentiamo allora di concludere con le stesse parole con cui ci congedavamo nello scorso rapporto, dove affermavamo che la strada da seguire è quella di una "formazione particolarmente orientata sugli specifici problemi di genere in modo da saper

cogliere anche ciò che spesso le donne maltrattate non osano o non vogliono esprimere e comunicare fino in fondo, come se rivelare la propria condizione di sottomissione non fosse un atto di forza per la propria liberazione, ma una mancanza di dignità e un'ammissione del proprio fallimento". Si deve anche aggiungere che va ripresa una riflessione più complessiva, sulle modalità di confronto dei vari saperi specialistici (medici, psicologici e sociali), e delle tecniche di intervento relative, con un approccio di genere, allo stesso tempo olistico e fenomenologico: per ripensare criticamente l'integrazione tra saperi, tecniche e servizi, nell'orizzonte di una considerazione innovativa della salute della donna, fondata sul valore della sua integrità come persona sessuata e sulla rilevanza della voce femminile nella scena privata, ma anche in quella pubblico-privata dei servizi e degli specifici settings dei saperi disciplinari.

4. I Seminari e le azioni di rete

di Vittoria Tola

1. La necessità della formazione

Nella seconda fase di realizzazione del progetto “Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia” si sono integrate le azioni di indagine con un più specifico asse di intervento riguardante la messa in rete degli attori attivi nel territorio sul tema della violenza di genere. Tale asse si è sviluppato attraverso attività seminariali a carattere formativo per i nodi di rete, con operatori ed operatrici coinvolti dapprima nelle indagini sulla conoscenza delle risorse presenti (mappatura, analisi del contesto), successivamente indagando la loro percezione della violenza e quella dei servizi ove lavorano (questionario servizi ed operatori), ed infine come testimoni privilegiati nella parte qualitativa delle ricerche. Si è deciso di applicare la raccomandazione che emergeva dal precedente rapporto nazionale, cioè di implementare maggiormente quegli aspetti di “azione” che possano direttamente produrre sensibilizzazione, scambio, analisi delle pratiche, avvio di esperienze in rete, e che comunque promuovano il miglioramento delle competenze di chi opera e la loro funzione di interconnessione con le altre risorse locali, così da facilitare l’accesso delle donne ai servizi e per focalizzare verso i progetti di cambiamento individuale le molteplici azioni che si attivano in una situazione di contrasto alla violenza.

La precedente esperienza nazionale aveva evidenziato, insieme a pregiudizi e stereotipi, la debolezza, ma anche la richiesta, di una formazione orientata al genere sul tema della violenza da parte degli operatori e delle operatrici dei servizi. Ancora oggi, i curricula formativi del personale educativo, sociale, sanitario, delle forze dell’ordine etc. non prevedono una formazione specifica sul tema della violenza e del trauma, tantomeno sulla violenza di genere verso le donne. Questo problema viene posto in rilievo anche nella Raccomandazione sulla protezione della donna dalla violenza del Consiglio d’Europa Rec(2002)5, adottata il 30 aprile 2002, dove è stata inserita tra le

priorità anche quella di introdurre negli ambiti della formazione di base ed universitaria il tema della violenza verso le donne, offrendo conoscenze e strumenti ai futuri professionisti sociali, della salute mentale, della protezione, etc.

In Italia, in questi ultimi anni, a differenza del periodo in cui si sono realizzate le azioni della prima fase (1998-2001), a livello locale si sono moltiplicate le attività di aggiornamento formativo rivolto al personale sociale, sanitario e della protezione, anche sul tema della violenza, in particolare quella rivolta ai minori, ma siamo ancora ben lungi, come dimostra una delle indagini realizzate nel piano operativo della ricerca Urban (v. A. Basaglia nel presente Rapporto), da una diffusione estesa di conoscenze e metodologie di intervento rispetto al fenomeno della violenza di genere. Va sottolineato, peraltro, che questa offerta formativa si rivolge a chi già opera, mentre permane una carenza strutturale nell'affrontare il tema nelle differenti sedi formative che "costruiscono il profilo professionale". Inoltre, emerge chiaramente dai dati raccolti che nonostante l'aumento delle richieste di formazione rimane irrisolta l'offerta formativa ed ancora irrisolta la necessità di una formazione orientata all'integrazione delle pratiche, alla valutazione dei protocolli di intervento adottati e al lavoro di rete.

Queste problematiche erano già emerse dalle indagini realizzate nelle otto città pilota della prima fase di Urban ed è su quella base e per rispondere al bisogno a cui le precedenti ricerche avevano dato voce che, in questa seconda fase progettuale, si è strutturato un corso formativo breve rivolto a quelli che il progetto definiva come i "nodi di rete", ovvero alle persone che lavorano nei principali organismi in contatto con il fenomeno della violenza (forze dell'ordine, operatrici/tori sociali, sanitari, del no profit, organismi di donne, Centri antiviolenza). Il nuovo obiettivo che ci si proponeva era quello di sostenere i nodi di rete in un percorso di conoscenza sul tema e sulle metodologie adottate per affrontarlo, e di produrre un'occasione di incontro, quale base per l'integrazione con gli altri soggetti, facilitando la costruzione di un processo che permettesse il crearsi di canali di connessione (i fili della rete) in un territorio comune di analisi e di scambio.

Il ciclo seminariale prevedeva due aree operative:

- seminari di sensibilizzazione e di informazione sul progetto e sul fenomeno, rivolti ai decisori (politici, dirigenti, responsabili di servizio), agli operatori ed alla popolazione;
 - seminari a carattere formativo, organizzati dall'ente attuatore o dalla città, che coinvolgessero un gruppo definito di operatori (max 25) in un percorso di formazione fortemente interattiva con il loro settore operativo.
- I seminari formativi rappresentavano lo strumento per creare le basi di una

cultura condivisa, orientata all'approccio di genere, sulla fenomenologia della violenza sulle donne. Obiettivi principali erano il potenziamento e la valorizzazione delle risorse locali, la promozione ed il consolidamento delle associazioni di donne che intervengono sul tema, la creazione di quelle condizioni utili ad avviare servizi di genere specializzati (Centri antiviolenza). Con il progetto si intendeva promuovere una cultura di rete locale e di integrazione tra servizi come metodologia di lavoro sui temi della violenza contro le donne. Le azioni di rete erano pensate e volute per permettere la definizione di pratiche e strumenti condivisi tra differenti organismi, attraverso la possibile redazione di protocolli d'intesa e/o l'avvio di progetti interistituzionali, risultati che si sono ottenuti in alcune delle città coinvolte: Trieste, Torino, Genova, Carrara, Pescara, Caserta, Mola di Bari, Brindisi, Catanzaro, Misterbianco, Siracusa.

La precedente esperienza, infatti, dimostrava che non era sufficiente creare tavoli di concertazione condivisa a livello locale, ma si rendeva necessario potenziare le attività rivolte ai servizi ed alle reti, promuovendo la costituzione di queste ultime. Della prima fase progettuale solo Palermo e Venezia erano riuscite a mantenere e rafforzare i tavoli locali, la prima sulla base della scelta di lasciare il coordinamento dell'esperienza all'associazione di donne che l'aveva promossa (Le Onde Onlus), la seconda grazie alle particolari condizioni culturali e politiche che avevano determinato una sinergia politica tra l'ente locale, che si era assunto l'onere di essere capofila in un processo di cambiamento a livello di sistema, e l'associazionismo femminile. La promozione delle reti risultava pertanto essere un aspetto fondamentale nello sviluppo delle azioni progettuali, al fine di capitalizzare e promuovere interazioni e scambi costanti tra gli attori locali chiamati a intervenire per contrastare tale fenomeno, ma anche un'area fragile, se non connessa alle condizioni specifiche del territorio ed al potenziamento "laboratoriale" e formativo delle risorse locali.

L'avvio dello sviluppo di interazione tra le diverse agenzie prevedeva un coinvolgimento diretto sia delle ONG di donne, sia delle istituzioni pubbliche o private operanti a vario titolo, ma con attinenza sul tema, sul territorio. La finalità esplicita era quella di determinare le condizioni affinché la formazione e la costruzione della rete locale non perdesse mai di vista il profilo emerso dalle indagini, che, integrato dall'esperienza e dalle elaborazioni prodotte dai Centri antiviolenza in questi ultimi decenni, attesta una situazione in cui:

- la base culturale per "la rottura del silenzio" da parte delle donne è ancora in buona parte da costruire, attraverso un attento lavoro di sensibilizzazione, di informazione, di formazione e di messa in rete;
- gli unici servizi di genere specializzati sono quelli gestiti dalle

associazioni di donne, tranne per Venezia e per alcune altre città che hanno programmato servizi a partire proprio dalla ricerca-azione Urban (Trieste, Pescara, Misterbianco, Torino, Carrara, Bari, Mola di Bari). Di questi servizi peraltro si rileva una particolare concentrazione nel centro nord ed una scarsa presenza nel sud;

- le reti locali e i modelli d'intervento integrati che si sono tentati di promuovere con il Progetto Urban stentano a tenere dopo la chiusura dell'intervento, tranne che in luoghi dove o un'associazione di donne, o un ente locale, si faccia carico del coordinamento del lavoro di rete (come già ricordato, esempi di eccellenza e rappresentativi di due modelli - associazione ed ente locale - sono Palermo e Venezia, ma vi sono anche altre realtà come Firenze e Prato in Toscana, le città dell'Emilia Romagna, etc., che operano forme di rete meno formalizzate ma altrettanto efficaci, e vi sono nascenti esperienze che operano su livelli differenti quali quelli distrettuali, di cui è esempio Pisa, o provinciali, come a Genova ed Ancona).

Va anche sottolineato che i servizi pubblici si dichiarano spesso inadeguati ad accogliere le richieste di aiuto delle donne. La percezione della violenza di chi opera e le performances professionali, così come emerge dalle indagini condotte in Italia¹, sono filtrate troppo spesso da stereotipi di genere, che tendono persino a creare forme di vittimizzazione secondaria o, più complessivamente, a far da barriera all'interpretazione realistica delle cause dei singoli episodi. L'intervento formativo doveva aiutare a superare queste difficoltà e quelle che emergevano dalla rilevazione, quali:

- la difficoltà di organizzazione di interventi in situazioni di crisi dovuta anche alla scarsa sensibilità;
- la tolleranza della violenza nei codici culturali del contesto;
- la difficile percezione del fenomeno nei servizi, anche a causa dell'assenza di procedure di rilevazione della casistica dell'utenza;
- la scarsità di risorse e l'assoluta incongruenza dei tempi tra l'accoglienza della domanda di aiuto e l'attivazione delle stesse (economiche, di ospitalità, altre);
- la non conoscenza tra i servizi che, nello stesso territorio, operano a livelli diversi di intervento.

Dalle indagini emergeva chiaramente il bisogno di definire approcci, pratiche e strumenti di lavoro condivisi e di produrre informazioni dettagliate sui servizi operanti e sulla loro offerta, nell'ottica di migliorare l'efficacia

¹ Ne è un esempio la Ricerca Daphne AA.VV., *Verso l'incontro che genera. Violenza alle donne e presa in carico sanitaria* Palermo 2006.

degli interventi per chi si rivolge ad un organismo per chiedere aiuto per sé e per i/le propri/e figli/e. Si evidenziava pertanto la necessità di attivare momenti di formazione volti sia a riconoscere il problema che alla messa in atto di azioni efficaci ed integrate di aiuto, focalizzate sulla donna e con tempi congruenti ai suoi bisogni ed a quelli dei suoi figli, ponendo le basi per la programmazione di un intervento che determinasse l'individuazione e l'interruzione di situazioni ad alto rischio per la donna ed i bambini e l'avvio di percorsi di uscita dalla violenza.

In questo contesto sono state la mappatura dei servizi a e le indagini su operatrici ed operatori che hanno fornito le informazioni utili all'individuazione dei servizi da coinvolgere, costituendo la base per la definizione delle azioni di rete locali e per il coinvolgimento degli operatori e delle operatrici nei seminari. I dati raccolti ed analizzati nell'indagine rivolta a cogliere la percezione della violenza da parte degli operatori e delle operatrici, hanno costituito il patrimonio conoscitivo su cui collocare gli interventi volti allo sviluppo di azioni in rete, permettendo di approfondire la conoscenza del fenomeno e di affinare il percorso che ne potesse facilitare l'emersione, offrendo preziose informazioni finalizzate alla messa a punto di pratiche condivise, di valutazione degli eventuali protocolli adottati e di progetti locali per sviluppare servizi di genere specializzati contro la violenza alle donne (accoglienza ed ospitalità). Inoltre, la ricognizione e l'utilizzo delle esperienze già realizzate in Italia, sia in ambito Urban che no, ha offerto la possibilità di mutuare contenuti e modalità per facilitare l'implementazione delle reti locali.

L'offerta formativa predisposta dal progetto ed adattata alle condizioni locali in ogni singola realtà, ha creato un'occasione, ha permesso il coinvolgimento di chi operava nei servizi mappati in un processo volto alla produzione di conoscenze ed alla creazione di uno spazio condiviso per attivare azioni di prevenzione e di contrasto alla violenza di genere, con l'obiettivo di organizzare iniziative atte a prevenire e ad avversare la violenza verso le donne, permettendo il disvelamento di quelle caratteristiche che ne permettono la pervasività e la tolleranza sociale.

La prima consapevolezza, da condividere nei gruppi di lavoro costituiti coi seminari, era che troppo spesso le donne non parlano, non denunciano, non si ribellano alle condizioni di violenza e di maltrattamento subite. Dal punto di vista delle donne, le istituzioni difficilmente riescono a farsi garanti dei loro diritti, al di là della regolamentazione normativa (sempre distante dalla vita materiale), perché quasi sempre i servizi non sono in grado di aiutarle a riconoscere la violenza di genere e di proporre percorsi di aiuto basati sulla fiducia, che possano facilitarle nella costruzione di un percorso concreto di fuoriuscita dalla difficoltà che vivono. Questo vissuto emerge chiaramente nei

racconti² che le donne ci hanno fatto del loro rapporto con le istituzioni sociali, sanitarie o di protezione. Gli spaccati biografici raccolti (*tranche de vie*) nelle diverse indagini cittadine, hanno offerto un materiale prezioso e ricco sia per la descrizione fenomenologica della violenza vissuta, che per lo sguardo sui difficili percorsi di richiesta di aiuto, spesso incompresi o stigmatizzati come fallimentari, quando non giudicati sulla base di parametri “sociali” di lettura del disagio infantile o femminile non attraversato dalla consapevolezza della violenza e dei meccanismi che questa determina nelle donne vittime e nei minori coinvolti. Questo sguardo è stato l’altro vertice utilizzato nell’impostare i contenuti dei seminari formativi, ma anche di quelli di sensibilizzazione.

La messa a punto degli interventi formativi per gli operatori dei territori della rete Urban, ha permesso di produrre un circuito virtuoso, volto al miglioramento delle competenze delle singole professionalità e dei servizi stessi producendo la possibilità di trasferire buone prassi e di allargare la rete in un’ottica di vantaggio per le donne. L’attività di conoscenza e scambio sulle esperienze in corso e su quelle precedentemente realizzate, ha permesso, almeno in parte, una maggiore efficacia nelle misure locali da adottare e nella conoscenza delle procedure idonee per costruire servizi che si fondino sulla capitalizzazione dell’esperienza maturata in Italia ed in Europa dai Centri antiviolenza delle donne e dalle esperienze maturate nei programmi comunitari *Daphne* e *Stop*.

1.2. Il ciclo dei seminari formativi

Il progetto proponeva sette seminari per ogni città, di cui cinque rivolti ad un pubblico di operatori selezionati e motivati con l’obiettivo di avviare le reti antiviolenza a livello cittadino, mentre due erano destinati ai cittadini ed alle cittadine, ma soprattutto ai decisori politici e istituzionali, a studiosi e osservatori qualificati, al mondo scientifico ed ai rappresentanti dei mass-media. Questi due incontri pubblici avevano sì una valenza informativa e di sensibilizzazione, ma mettevano in luce e si strutturavano anche sull’esigenza della crescita di un linguaggio comune e di una responsabilità condivisa sul

² Come già descritto nel capitolo primo del presente rapporto, oltre alle indagini quantitative, si sono realizzate anche indagini qualitative, di cui una specificamente volta alla raccolta di storie di vita delle donne vittime di violenza contattate nella fase di indagine telefonica o attraverso le risorse locali. La ricchezza di informazioni e di contenuto delle interviste emerge chiaramente nei rapporti locali, a cui si rinvia per approfondire questo aspetto.

tema. Si è trattato di promuovere e coordinare, cosa non sempre facile e scontata sia per le amministrazioni coinvolte sia per gli organismi attuatori, ben 85 seminari e 34 convegni di livello locale e nazionale, a volte anche con qualificate presenze internazionali.

I seminari si sono svolti in un arco di tempo che si è snodato dal 2002 al 2005. Ogni ciclo formativo ha avuto una cadenza differenziata, decisa dalle città in base alla durata della ricerca-azione, che si è rivelata variabile in base alla necessità di fare i conti con la volontà degli amministratori locali, con il tempo impiegato a completare il programma di lavoro degli enti attuatori, con le difficoltà organizzative incontrate nella realizzazione³. Tutte condizioni che hanno determinato in alcune situazioni la necessità di proroghe temporali e di ricalendarizzazione dell'intervento.

Gli incontri formativi hanno avuto, mediamente, una presenza superiore alle 25 persone, numero inizialmente previsto per ciascun incontro, partecipanti a tutto il ciclo. I gruppi, composti da differenti professionalità, hanno rappresentato l'occasione per acquisire definizioni e concezioni della violenza contro le donne e della metodologia per prevenirla e contrastarla, permettendo un confronto sui concetti fondamentali e la conoscenza delle buone prassi maturate a livello nazionale, l'analisi e lo scambio delle esperienze e delle conoscenze locali, e creando nelle città il luogo per la possibile enucleazione di un progetto comune di intervento interistituzionale e interdisciplinare sulla violenza maschile. Si è chiesto alle città di redarre una relazione di valutazione sui seminari, e questo capitolo è frutto delle informazioni prodotte in tali relazioni e della loro rielaborazione nei rapporti locali, dove vi è spesso un capitolo ad hoc dedicato ai seminari ed ai suggerimenti sulla programmazione locale, oltre che dell'esperienza concreta del coordinamento svolto dal Comitato scientifico per la formazione.

I seminari, in genere, sono stati impostati sul metodo critico e operativo, definendo nuovi paradigmi sulla base dell'elaborazione esperienziale degli operatori, opportunamente facilitati e stimolati dalle/i conduttrici/ori docenti, in genere donne con grandi esperienze culturali, legali, psicologiche, statistiche, politiche e pratiche, cumulate in anni di lavoro nei centri e nelle case per donne maltrattate, o perché studiose da tempo del fenomeno. Si sono svolti con lezioni e relazioni in plenaria, ma più spesso con lavori di gruppo,

³ In molte città si è determinato un ritardo dovuto alla mancata autorizzazione del personale operante nei servizi pubblici o nelle forze dell'ordine alla partecipazione ai seminari. Difficoltà che ha messo in luce la priorità di investire i decisori dei singoli organismi dell'importanza del tema e della formazione, determinando da un lato ritardi, ma dall'altro un'azione parallela di sensibilizzazione che ha creato le basi di una maggiore attenzione al fenomeno ed al ruolo che il singolo ente ha nel prevenirlo e contrastarlo.

modalità quest'ultima decisamente gradita dagli operatori, che hanno ritenuto questa forma la più efficace per approfondire i problemi, così come le simulazioni di caso e l'utilizzo delle storie di vita come traccia di riflessione operativa per avere spaccati significativi del punto di vista delle donne vittime di violenza della propria realtà territoriale. Spesso gli operatori hanno contribuito ad elaborare essi stessi i concetti fondamentali da approfondire, stimolati da un modello formativo che prevedeva la messa in gioco delle competenze del gruppo-aula e delle conoscenze pregresse, privilegiando lo stimolo alla partecipazione ed alla gestione collettiva dei risultati.

Nella maggior parte dei seminari si sono legati due momenti, il primo "didattico/esperienziale", durante il quale le relatrici hanno definito i contorni del fenomeno violenza, il secondo invece "dibattimentale", dove gli stessi operatori hanno avuto modo di confrontare la loro quotidianità con le esperienze delle relatrici, nella concretezza del problema in quella particolare area urbana fornita dai risultati delle indagini. In buona parte dei seminari si è proposta l'esperienza del "partire da sé", dalla concretezza del proprio essere e del proprio lavoro, coniugandola con i contenuti proposti al fine di produrre una lettura partecipata dei processi operativi già in atto e la loro possibile modifica alla luce delle indicazioni emerse dalle indagini. Come è scritto nella relazione di Misterbianco: "Rispetto agli obiettivi da raggiungere e al programma di lavoro consegnato, è stato sottolineato che tale programma sarebbe stato confrontato e dimensionato in fase di messa in opera prevedendo, pertanto, la possibilità di rivedere contenuti e modalità a partire dalla percezione del fenomeno da parte degli operatori, e dagli interventi già realizzati singolarmente da ogni servizio nei casi di violenza contro le donne. La partecipazione degli operatori presenti è stata molto attiva e ogni operatore presente si è sentito direttamente coinvolto nella costruzione della rete⁴".

Si è offerto ai soggetti coinvolti nei gruppi misti di lavoro, un percorso di accompagnamento che permettesse loro di discutere e di affrontare il problema, individuando in assetto formativo la base di saperi critici comuni da cui partire: la questione della fenomenologie della violenza e delle sue interpretazioni, gli stereotipi sulla violenza verso le donne, le metodologie di accoglienza insieme alla necessità della messa in opera di strumenti confrontabili di lavoro e di verifica degli eventuali protocolli adottati, la conoscenza e condivisione degli obblighi dovuti alle normative, la diffusione degli indicatori di rilevazione della violenza e della loro necessità nelle schede di rilevazione dei singoli servizi, la messa a punto del lavoro di rete, la

⁴ *Relazione di valutazione della città di Misterbianco* - Relazione di valutazione del progetto pag 3.

valorizzazione dei saperi delle donne e della soggettività femminile.

In molte città le relazioni tenute dalle esperte/i, sono state successivamente consegnate in dispensa ad ogni singola/o partecipante, come parte integrante dei materiali messi a disposizione, fotocopie di materiale bibliografico, selezionato dal gruppo di lavoro che coordinava l'attività formativa, schede descrittive e analitiche rispetto ai singoli operatori e al servizio di appartenenza. Si è fatto anche uso di mezzi audiovisivi per la visione di brevi filmati inerenti la tematica trattata.

L'azione formativa ha sempre avuto inizio con un seminario di presentazione del progetto, avente la caratteristica di sensibilizzare le istituzioni presenti sul territorio. In ogni città questo primo incontro è stato caratterizzato da una qualificata e numerosa presenza di esponenti politici ed istituzionali, che hanno riconosciuto la difficoltà e la scarsa o nulla attivazione locale, ma anche espresso la volontà di misurarsi e di intervenire su un tema così complesso. Inoltre, già dal primo incontro molti operatori dei servizi hanno mostrato notevole interesse per l'iniziativa, apportando la propria esperienza personale e professionale e anche le difficoltà incontrate, manifestando l'esigenza sia di formazione, per aumentare le proprie competenze e conoscenze, sia di intrattenere rapporti costanti e professionalizzanti tra i diversi servizi. Necessità, queste ultime, che sono divenute il nucleo centrale del breve ciclo formativo. Il riconoscimento esplicito che molte problematiche riuscivano ad essere risolte solo grazie a rapporti personali tra operatori/trici, mentre sarebbero servite competenze maggiormente specializzate in senso *gender sensitive* in tutte le istituzioni coinvolte ed una valutazione integrata degli eventuali protocolli adottati, sono divenute oggetto di riflessione, ponendo le basi al recepimento della proposta di formazione di cui il progetto si faceva portatore. Molto forte era la sensazione di precarietà e di fragilità che trovava voce negli interventi, e confermava i dati rilevati in mappatura che evidenziavano la difficoltà di riepilogare funzioni ed organizzazione, specialmente rispetto al modo di affrontare le tematiche inerenti la violenza di genere. Difficoltà a cui si è aggiunta spesso la denuncia sulle carenze di organico, così come la mancanza di comunicazione istituzionalizzata, la dotazione di fondi esigui per fronteggiare emergenze in situazioni di disagio, la mancanza di strumenti condivisi di rilevazione del problema e di comunicazione in generale.

Questi dati e queste voci hanno posto la necessità di avere, prima ancora della definizione della rete locale, un aumento di informazione e di conoscenza, ed un migliore collegamento tra i servizi, al fine di "riconoscere" e di non "perdere" le vittime, che spesso si rivolgono in prima istanza alle forze dell'ordine e ai Pronto soccorso, servizi che risultano tra i più importanti

ma anche tra quelli meno attrezzati a intervenire in modo adeguato⁵. Questo dato, conferma il perdurare di una difficoltà su quello che è uno degli assi prioritari di intervento per le raccomandazioni comunitarie e le pratiche internazionali: le strutture sanitarie di emergenza ed il personale sanitario che vi lavora. Dai gruppi di lavoro dei seminari formativi, è emersa, inoltre, la difficoltà di comprensione e di linguaggio comune tra chi si occupa di “supporto” - Centri anti violenza, servizi sociali ed alcuni servizi sanitari - e chi entra in gioco nella fase della crisi, cioè i servizi di primo intervento. Questa situazione si è presentata sia nelle città di piccola e media dimensione, che nelle realtà di medio/ grande estensione territoriale e popolazione.

Le azioni realizzate hanno, in alcuni casi, messo in moto un circuito virtuoso anche in realtà importanti come ad esempio Genova, Torino o Bari, dove il progetto è risultato essere focalizzatore di una nuova attenzione *gender oriented*, offrendo tra l'altro la possibilità di organizzare Pronto soccorso dedicati, oppure hanno prodotto, come a Catanzaro, Genova o Mola di Bari, una diversa considerazione del problema da parte delle forze dell'ordine, che ha permesso di farne dei nodi d'eccellenza delle reti locali. Questo intreccio virtuoso ha messo in rilievo uno dei settori più critici dell'intervento di aiuto alle donne vittime di violenza: il momento della crisi, l'emergenza, e la pressoché totale assenza di servizi dedicati all'ospitalità temporanea delle donne e dei loro figli in stretto raccordo coi Pronto soccorso e con le forze dell'ordine, che si vedono così deputati ad intervenire “in solitudine”, senza cioè poter offrire una soluzione concreta alla donna ed ai bambini, aggirando questa difficoltà attraverso pratiche non formalizzate quali ad esempio l'allontanamento provvisorio della partner, il ricovero temporaneo, l'accoglienza presso i posti di polizia e le stazioni dei carabinieri etc⁶.

L'impegno formativo si è rivelato, molto più complesso e innovativo di quanto previsto, soprattutto perché calato in realtà che mai si erano occupate istituzionalmente di violenza di genere, spesso fraintesa e confusa con la violenza generica, quando non minimizzata perché causata da fasce sociali emarginate, o da patologie personali come illustrato dai rapporti di Crotone,

⁵ C.Adami, A.Basaglia *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi e stereotipi. Rapporto nazionale Rete anti violenza Urban* Franco Angeli, Milano 2002, pag 85-87. *Rapporti locali Urban*. A.Basaglia nel presente rapporto. AA.VV, *Verso l'incontro che genera. Violenza alle donne e presa in carico sanitaria*, Palermo 2006.

⁶ E' significativo e non è un caso isolato il racconto di un comandante dei Carabinieri che illustrava come si prestasse aiuto in caserma offrendo un tè, dei biscotti e permettendo alla signora ed ai bambini di rimanere fino a quando il marito non si calmava o non si attivava la rete familiare estesa o la rete di vicinato.

Bari, Cagliari, Siracusa. Gli operatori meno al corrente delle caratteristiche della violenza hanno espresso pregiudizi come il “masochismo femminile”, segnalato a Trieste come causa della violenza, o hanno rappresentato atteggiamenti di incredulità verso le donne che raccontavano loro delle violenze subite, anche per la mancanza di linee guida tematiche⁷ rivolte alle professioni di aiuto, e di metodi organizzati di rilevazione dei casi di violenza, come testimoniano tutte le città. Tuttavia il lavoro svolto ha costretto, anche per l’impegno del Comitato scientifico dell’Isfol che si è occupato in modo sistematico dell’assistenza tecnica del progetto, amministrazioni, enti di ricerca, università ed associazioni di donne, ad interrogarsi sulle proprie conoscenze, sulla qualità dell’informazione disponibile e sulle caratteristiche delle figure formative più adatte e competenti a raggiungere i risultati desiderati e richiesti nel progetto. Ne è emerso uno sguardo inedito, su di sé e sulle esperienze italiane ed europee, sino a quel momento impensato, una scoperta intellettuale ed un’apertura di riflessione critica altrimenti improbabile.

Molte città hanno scelto di organizzare i seminari attraverso tavoli sociali allargati ed incontri propedeutici con diversi soggetti significativi, così, oltre il pacchetto previsto dal progetto, si è prodotto un approfondimento con iniziative specifiche volte a rendere più efficace la formazione proposta e gli strumenti individuati per lo sviluppo delle reti. Esempari da questo punto di vista esperienze come Trieste, Torino, Catanzaro, Misterbianco, Mola di Bari, Brindisi, Pescara e Carrara, tutte realtà che hanno attivato coordinamenti cittadini, più o meno formalizzati, che già segnalavano da subito una crescita di attenzione e consenso a lavorare insieme, istituzioni, operatori ed associazioni di donne, contro la violenza di genere.

Nei seminari, che hanno assunto contemporaneamente le caratteristiche di laboratori formativi e conferenze tematiche, si sono coinvolti servizi sociali e sanitari, forze dell’ordine e organizzazioni no-profit, privilegiando le associazioni di donne, sia nel caso in cui gestissero Centri antiviolenza, che nel caso in cui fossero un luogo cittadino di rilievo culturale o sociale. Queste ultime, erano ritenute essenziali nella programmazione di un percorso anche successivo al progetto stesso. La proposta formativa si è inoltre diversificata sulla base delle specificità locali e dell’organismo che attuava l’intervento, ma ha rispettato ovunque, anche se con contraddizioni in alcune realtà, il quadro dell’azione, cioè il determinare la condizione per un aumento delle

⁷ Le uniche linee guide tematiche attualmente esistenti sono quelle elaborate da Le Onde Onlus per operatori sanitari, della salute mentale, delle forze dell’ordine, sociali e per avvocati. Frutto di un progetto POR Sicilia, che sono disponibili sul sito www.leonde.org o www.antiviolenzadonna.it.

conoscenze coniugata con la diretta tessitura delle prime maglie della rete locale.

Emerge dall'analisi a posteriori che le attese delle/dei partecipanti, abbiano rappresentato inizialmente una difficoltà che è stata trasformata e valorizzata come risorsa, rappresentando un terreno fertile per il confronto tra i servizi e le istituzioni presenti. Altro dato interessante che si rileva dalle valutazioni, è che in ogni città si è resa necessaria una presentazione di dettaglio dei servizi e delle istituzioni di appartenenza, con l'esplicitazione delle competenze ed una chiarificazione dei modelli organizzativi che governano i diversi servizi e che, di fatto, regolamentano le possibilità di relazione (ubicazione, orari di apertura al pubblico, referenti). E' emerso un aspetto rilevante di assenza di conoscenza e di reciprocità delle agenzie coinvolte, spesso anche di mancata informazione sugli elementi di base per costruire un efficace "invio" tra servizi. Sono emersi modelli di rete basata sui rapporti personali ed informali tra chi opera, e l'esistenza, solo in alcune realtà, di veri e propri protocolli d'intesa tematici (es. protocollo tra scuola e servizi sociali).

Altro dato comune è che nessun servizio disponeva di schede di rilevazione per i casi di violenza e che ogni operatore/trice ne teneva memoria in modo individuale, dando luogo a stime molto differenziate proprio all'interno di ogni singolo servizio falsando anche la percezione generale, oltre la cecità e minimizzazione che questo comporta per quanto riguarda la violenza e la mancanza di efficacia nelle risposte. Su questo aspetto della raccolta dei dati nei servizi vale la pena ricordare che esso è essenziale non solo al fine di conoscere entità e fenomenologie, ma anche per determinare i costi che la violenza ha per le istituzioni, le comunità e lo stato, per rendere così tangibile il fenomeno anche alle comunità.

In Europa esistono ormai alcune esperienze significative di studio sui costi (Svizzera, Finlandia, Regno Unito, Paesi Bassi, Spagna) che analizzano in genere, oltre ai costi sanitari e di protezione "i costi dei servizi sociali (pubblici e privati), includendo generalmente i costi di ospitalità, [...] certi (studi) includono le attività dei servizi che si occupano dei bisogni dei bambini in relazione alla violenza domestica, altri procedono a una valutazione specifica dei costi degli interventi psico-sociali o dei servizi di aiuto alle vittime ed altri ancora includono costi di trattamento sanitario, dei servizi d'emergenza, dei servizi di alloggio e di quelli sociali specializzati sulla protezione dell'infanzia⁸". Essere in grado di "leggere le prestazioni" ed i costi a cui corrispondono, permette di definire le tipologie di servizio che

⁸ CDEG (2006)3 - *Combattre la violence à l'égard des femmes: bilan des actions et mesures prises dans les États membres*, Conseil d'Europe. Traduzione dell'autrice.

intervengono, le azioni che vanno integrate, il peso che il fenomeno ha nei confronti del sistema socio sanitario e di protezione (per indicare le macroaree di intervento). Peraltro nella riorganizzazione dei servizi sanitari e sociali ha sempre più peso il dato quantitativo e laddove un fenomeno non viene rilevato statisticamente non esiste e non si programmano interventi di genere e pratiche specifiche per farvi fronte.

Come ha sostenuto in modo eccellente Torino, che evidenzia il valore del lavoro preparatorio di incontro e scambio tra i soggetti coinvolti nella formazione e nella costruzione della rete, per poter lavorare bene:

“E' stato utile raccontarsi le reciproche esperienze circa le tentate "reticolazioni", non sempre facili, che hanno posto in evidenza la necessità di assumere un linguaggio condiviso: non è necessario averne uno unico ma è essenziale che sia comprensibile, che rimandi a letture comuni. Il confronto ha permesso di sperimentare direttamente l'assunto, teoricamente riconosciuto da tutti, della parzialità dell'azione tecnica di ciascuno. Ogni operatore è espressione di uno specifico servizio o istituzione con proprie competenze e abilità che acquisiscono un plus valore proprio quando si correlano tra loro. Non è necessario integrarsi e trasformare le proprie azioni in un nuovo servizio, è essenziale creare delle sinergie; l'integrazione, in effetti, può rappresentare un risultato del lavoro di rete o, in alcuni casi, anche un'alterazione.

Il lavorare insieme ha prodotto un'importante scoperta reciproca: si conosce poco il proprio territorio di appartenenza. L'azione comune ha permesso di ridisegnare confini, vie, ubicazione di servizi e caratteristiche ambientali e culturali delle diverse zone dei quartieri. Si è giunti a produrre una mappa in cui è stato più facile e comprensibile riconoscere chi fa che cosa, nel rispetto del principio dei "campi di competenza", evitando quelle sovrapposizioni che possono produrre disfunzionalità. Il territorio, infatti, è spesso testimone di una carenza di intrecci, ma anche di raccordi elastici, di circuiti praticati tra i servizi che possono garantire connessioni e progetti concordati. Il confronto e la condivisione di vissuti ed esperienze operative, degli operatori presenti, si è arricchito con l'analisi di alcune delle interviste in profondità effettuate dal gruppo di ricerca a donne vittime di violenza. Queste hanno offerto materiale prezioso sia per contestualizzare nello specifico il tema della violenza alle donne sia per la rilevanza del lavoro di rete che crea quel tessuto che garantisce un effettivo supporto intorno alla donna ed un'efficace protezione.

L'analisi delle interviste ha sottolineato come sia ancora pesantemente minimizzato il problema della violenza. La sua scarsa visibilità non fa altro che contribuire a rendere ancora più ciechi non solo gli operatori, ma l'intera cittadinanza: non si vuole vedere il problema, non si sa cosa fare, si resta

molto confusi e si rischia di non fare nulla.

L'azione di rete, sperimentata attraverso la formazione, è stata una vera e propria attività preparatoria per le realtà territoriali presenti in Urban, avviando processi di apertura non sempre facili tra servizi. Le connessioni tra servizi possono essere ostacolate dai modelli organizzativi interni di ciascuno oppure dalla stessa formazione di base degli operatori strettamente legata ad una centratura sui problemi che affronta. La prospettiva di rete nasce da alti livelli di maturità personale e di professionalità, non limitati all'intervento diretto (Pancoast e Collins, 1987).

Il lavoro di gruppo è stato contenitore di confronti che hanno prodotto una facilitazione di connessioni tra servizi e risorse del territorio che si è espressa attraverso l'azione collaborativa degli operatori: la connessione tra servizi in genere è il prodotto più allargato della connessione tra professioni⁹”.

1.3. Le azioni di rete

La mancata connessione tra servizi e professioni che emerge dal lavoro delle città Urban rappresenta una caratteristica che riguarda tutto il paese. L'Italia per ragioni storiche e sociali, per la debolezza del suo sistema di Welfare e il ritardo nell'affrontare il fenomeno della violenza alle donne, è una realtà molto diversa da quei paesi europei che, dall'inizio degli anni novanta, per un'attenzione forte al problema, hanno sviluppato dei modelli di cooperazione intersettoriale in forma di iniziative con obiettivi comuni, costruendo gruppi composti da organismi pubblici e dalle associazioni verso le quali si rivolgono le donne per ottenere un aiuto ed un sostegno. Una modalità che nasce anche dalla necessità di coordinare le politiche e le pratiche e di passare dalla protezione individuale delle vittime alle risposte alla violenza nel suo insieme. Il modello a rete, cooperativo, tra servizi tradizionali del Welfare locale e servizi specialistici *gender oriented*, attuato in queste realtà permette un miglioramento delle pratiche di ciascun organismo e delle diverse professioni e crea la possibilità di accogliere le richieste di aiuto, costruendo legami di fiducia con le donne per l'attenzione che viene loro prestata, la scarsa tolleranza della violenza che esprimono e l'efficacia sociale che producono cercando di limitare la vittimizzazione secondaria¹⁰.

⁹ Marina Cortese, *Azioni di rete in Violenza contro le donne - Rapporto delle città di Torino Rete antiviolenza Urban*.

¹⁰ CDEG (2006)3 - *Combattre la violence à l'égard des femmes: bilan des actions et mesures prises dans les États membres, Conseil d'Europe*. Traduzione dell'autrice.

E' anche a partire da questi elementi, intuiti nella prima fase di Urban, che si è dato così rilievo alla promozione delle reti quale aspetto fondamentale nello sviluppo del progetto. I risultati ottenuti dimostrano l'efficacia della metodologia adottata, che ha permesso di conoscere e migliorare città per città l'approccio con le donne vittime di violenza perché ha:

- realizzato un confronto strutturato tra gli operatori coinvolti sulle pratiche e gli strumenti utilizzati nei diversi servizi;
- fornito informazioni sugli indicatori di individuazione e definizione delle situazioni di violenza domestica e delle pratiche e strumenti di genere di primo intervento, in base ad esperienze già realizzate;
- prodotto lo scambio di informazioni ed esperienze tra le operatrici e gli operatori di tutti i servizi che possono essere coinvolti sul problema della violenza quali "nodi di rete", per conoscere e migliorare gli approcci e le pratiche sociali, sanitarie, giuridiche in atto per l'accompagnamento all'uscita dalla violenza delle donne;
- reso possibile pensare e concretamente strutturare reti intersettoriali tematiche in molte delle città partecipanti alla seconda fase progettuale.

Va sottolineato che questo processo è stato possibile (cfr. M.R.Lotti nel presente volume) perché l'aspetto peculiare dell'intervento e delle indagini è stato la particolare flessibilità interpretativa, che scende dal livello nazionale al dettaglio microterritoriale del quartiere, che integra e coniuga strumenti di lettura quantitativi e qualitativi, provenienti da fonti ufficiali e campionarie, che mitiga la freddezza del dato statistico col calore delle esperienze vissute a determinare lo spazio per un pensare comune. La scelta premiata è stata quella di costruire un sistema integrato di conoscenze che si rimandassero ed interrogassero l'un l'altra, per permettere di ricostruire la condizione del territorio e la percezione della violenza di genere che ne hanno le donne e gli uomini che ivi risiedono, ma anche di cogliere lo sguardo, il giudizio e le emozioni da parte di chi vive nel quartiere o nella città, partecipando attivamente alla costruzione della cultura della comunità e cercando le strade per rompere i pregiudizi sociali che inevitabilmente si trasmettono ai servizi attraverso i valori delle persone che vi lavorano e che non possono astrarsi dal mondo simbolico a cui afferiscono.

Questo mondo simbolico, costitutivo e ben radicato nel mondo reale, crea appunto prevenzioni e pregiudizi comunemente condivisi e impedisce di cogliere ciò che le donne vittime di violenza non osano o hanno difficoltà a comunicare fino in fondo e supporta la difficoltà degli operatori dei servizi a percepire e a mettersi in relazione con il dolore e il silenzio creato dalla violenza, creando l'invisibilità sociale e la sottovalutazione che contraddistinguono il fenomeno e che, come era stato sottolineato nel

precedente Rapporto Urban, debbono essere affrontate con un comune coinvolgimento e “una formazione particolarmente orientata sugli specifici problemi di genere” capace di rimettere al centro la donna, con un’azione e una formazione coordinata, collettiva, *gender oriented*.

Il riconoscimento della necessità del lavoro in rete scaturito dalla formazione ha significato quindi dare spazio ad un intervento nel quale i diversi attori si confrontano in forma nuova con il fenomeno della violenza di genere e questo confronto avviene con la pazienza e la tenacia di chi cerca i legami che possono favorire gli intrecci utili, senza sovrapposizioni né esclusioni, né contrapposizioni, mettendo sempre al centro la vita e la credibilità della donna che cerca aiuto. Questo ha significato coinvolgere, sensibilizzare, far partecipare a questo approccio e metodo di lavoro, interlocutori/trici capaci di costruire relazioni sessuate con donne “disagiate, svantaggiate, escluse” a partire da chi lavora sul campo e costruisce reti informali per rispondere ai bisogni, accrescere e potenziare la domanda di specializzazione e di azioni mirate sul tema da parte delle istituzioni, favorendo la messa in rete di chi lavora contro la violenza o di chi, per obbligo di servizio, deve intervenire dimostrando la “convenienza” per le donne, ma anche per gli operatori, i servizi e la comunità di tale approccio.

La rete locale si configura, dunque, come strumento di una cultura condivisa e come metodo di lavoro organizzato e consapevole, che partendo dall’elaborazione delle necessità delle donne vittime di violenza, permette di mettere a fuoco risorse e vincoli, propone strumenti e percorsi comuni rispetto alle situazioni che si presentano nei diversi servizi. In questo modo si è tentato con maggiore forza di superare quella situazione e quell’atteggiamento dei servizi che, nel primo rapporto nazionale della Rete Antiviolenza Urban, era stato definito da C. Adami e A. Basaglia come il “vedere poco” e “navigare a vista”.

La scelta di produrre progressivamente condizioni essenziali perché gli obiettivi potessero passare da un accrescimento della consapevolezza tramite le indagini e la formazione ad un cambiamento di comportamenti nell’operare nei propri servizi e nel proprio territorio si è dimostrata efficace proprio perché ha permesso di riflettere e agire sulle risorse disponibili concretamente e sulle modifiche organizzative necessarie nei servizi e nell’atteggiamento istituzionale. L’obiettivo di promuovere la rete locale e di renderla in grado di ipotizzare e progettare interventi in sinergia tra tutti gli attori sociali presenti nel territorio (Servizi Sociali, Sanitari, Forze dell’Ordine, Enti Educativi, Non Profit, Parrocchie), quindi assistenti sociali e sanitari, psicologi, medici, carabinieri, polizia e vigili, insegnanti, sociologi, infermieri, ha significato e arrivare a una collaborazione che, superato il rapporto tra servizi come

formalizzazione vuota di contenuti operativi o informale collaborazione tra operatori che lavorano nell'ottica della soluzione dei problemi del singolo caso, affrontasse sulla base di metodologie comuni un progetto più complessivo per la prevenzione culturale e il contrasto sociale della violenza.

Per raggiungere il risultato proposto molte città si sono organizzate così come descrive Torino nel riassunto del suo percorso formativo e della costruzione della rete locale: "Gli incontri sono stati realizzati nell'ottica di offrire un'occasione concreta di scambio e reciproca conoscenza, per i servizi e per gli operatori, al fine di condividere una prospettiva comune nel contrasto alla violenza. In tal senso, gli incontri si sono strutturati non tanto come un corso teorico di formazione sul lavoro di rete ma piuttosto quale ricerca-azione condivisa con il gruppo di lavoro".

Il lavoro di rete è stato inteso come insieme di interventi di connessione di risorse, strategie, competenze orientate a produrre concatenazioni di relazioni significative e attivazione di processi di crescita che si sviluppano dalle stesse risorse tesi a produrre un miglioramento della collettività: nel caso specifico a favorire la costruzione di un tessuto relazionale capace di agire in sinergia nelle azioni di lotta verso la violenza alle donne.

Il principio della reciprocità è appunto uno degli assunti di base del lavoro di rete: "La reciprocità è una norma che regola le relazioni tra le persone, una predisposizione a dare con la fiducia di essere contraccambiati sotto diverse forme. Nel caso della dimensione collettiva, richiama l'opportunità di stabilire con i soggetti collettivi un rapporto partneriale, non di mero uso né verticistico, in cui si sviluppi una sensibilità ai diversi codici culturali ed operativi, elaborando le tendenze alla autoreferenzialità presenti sia nei servizi, sia nei gruppi più strutturati di volontariato" (Ferrario, 1992).

Le città dove il Progetto Urban si è sviluppato sono divenute così dei laboratori per un processo innovativo che parte dal basso. L'intersettorialità degli interventi ha coinvolto i nodi di rete, per la maggior parte donne dei diversi servizi, e uomini soprattutto delle forze dell'ordine, in un percorso che ha messo in gioco le istituzioni che rappresentano. Il riconoscimento del valore di ogni servizio e delle professionalità coinvolte ha reso più facile la disponibilità dei soggetti coinvolti sia al confronto che a reticolare tra loro, cioè creare agganci tra forze diverse che mantengono la loro autonomia e specificità, per perseguire insieme precisi obiettivi da cui discendono azioni compatibili di partenariato sulla base di un linguaggio comune, di una forte reciprocità e di metodologie di intervento condivise.

2. Le reti anti violenza: efficacia pratica e metodologica

Ma la condivisione di un nuovo approccio culturale e metodologico non è stato l'unico risultato, lavorare per le reti locali ha prodotto inoltre un processo di concertazione locale, perché la rete si sviluppa tra organismi pubblici e privati in un'ottica di reciproca influenza ed integrazione. Naturalmente, non mancano nel lavoro di rete, che sperimenta un approccio integrato basso/alto, alcune criticità di rilievo dovute alla difficile costruzione di pratiche e strumenti condivisi, all'assenza di una raccolta ed elaborazione di dati statistici, al difficile percorso di condivisione di programmi e servizi, a una non sufficiente presenza di personale politico e amministrativo adeguatamente preparato, sensibile e disposto a correre dei rischi con politiche più coraggiose contro la violenza familiare soprattutto nelle città in cui sono più forti i fenomeni di conservatorismo e i processi di emarginazione sociale, più fragili ed evanescenti i sistemi di Welfare come in alcune realtà meridionali.

Se le attività implementate per la definizione delle reti locali sono state in sostanza inerenti al passaggio dalla definizione dei bisogni puntuali alla costruzione di obiettivi condivisi ed alla programmazione di attività comuni, per definire l'ipotesi di rete locale da promuovere in ogni città, tutto il lavoro doveva volgere verso l'elaborazione di strumenti comuni di lavoro e di verifica degli eventuali protocolli d'intervento adottati all'interno di ogni singolo servizio e tra servizi, partendo sia dalle indagini che dall'esperienza di chi opera sul terreno e sulla base degli stimoli forniti dalle attività già realizzate in Italia ed in Europa, oltre che su elementi conoscitivi relativi al lavoro di rete e sulle tecniche di progettazione partecipata. A tal fine è risultata determinante l'individuazione e la condivisione di metodologie orientate alla ristrutturazione e organizzazione del lavoro nei diversi servizi territoriali che si occupano di problemi legati alla violenza sulle donne, intra ed extra familiare.

La discussione per definire e programmare le attività di rete ha coinvolto, in quasi tutte le città, gli operatori in un'analisi del contesto e delle sue fragilità, avvicinandoli ad un processo di progettazione partecipata a livello locale. Quasi tutti i gruppi sono arrivati alla stesura della bozza di programma e di un protocollo tra servizi da illustrare ai decisori degli enti di appartenenza. L'esigenza di protocolli d'intesa è stata una valutazione unanimemente condivisa anche dalle città che non sono riuscite, per molteplici ragioni, a superare la fase dei gruppi di coordinamento o dei tavoli interistituzionali. Scrivere il protocollo d'intesa fondativo la Rete Antiviolenza, è stato considerato un obiettivo necessario anche da chi nell'immediato non è riuscito a realizzarlo e si è dovuto accontentare da

protocolli tematici tra alcuni servizi, come il centro antiviolenza e l'ospedale di Bari. Tuttavia, con poche eccezioni, le città hanno predisposto al termine del progetto, dei Protocolli di intesa finalizzati alla formalizzazione della Rete Antiviolenza locale, considerata come punto di arrivo del progetto e avvio di una nuova fase di azione.

I protocolli sono caratterizzati dagli intenti che riguardano il lavoro di mappatura dei servizi, la qualità della formazione da implementare e le intese intercorse, e si distinguono per la maggiore quantità dei servizi pubblici e privati coinvolti, per il ruolo che nell'ambito della rete il centro antiviolenza come servizio specialistico assume, per il rapporto più adeguato tra servizi che si occupano della violenza ai minori e violenza alle donne, per la capacità di offrire aiuto immediato e la costruzione di un percorso di fuoruscita dalla situazione di violenza, per il senso di responsabilità collettiva che ne emerge. Dove un centro antiviolenza non esiste, il coordinamento cittadino, che ha redatto il Protocollo di intesa, propone al comune la nascita di un simile servizio e lo intende come struttura fondamentale di efficacia del lavoro di rete locale.

Altro elemento importante dei protocolli riguarda il ruolo che l'ente locale si riserva nella rete stessa, a volte di semplice garante del lavoro collettivo o come coordinatore con un ruolo più attivo nell'esercitare le sue competenze nei servizi comunali stessi, nelle azioni di sensibilizzazione, formazione e impegno attivo anche nei confronti delle altre istituzioni coinvolte con una decisa assunzione di responsabilità come nel caso di Venezia, Torino, Pescara, Genova (anche se in quest'ultimo caso il soggetto che si è attivato a partire da Urban è stata anche e in modo particolare la Provincia). In molte città il coordinamento della rete è garantito da un'associazione di donne, già coinvolta nell'attività di ricerca e/o di formazione, che mette in gioco la sua capacità e competenza e che diviene garante del compito della valorizzazione reciproca dei nodi di rete, delle ipotesi condivise e del patto tra servizi, istituzioni e associazioni come Palermo, Trieste, Brindisi e Bari. In tutti i casi i modelli di riferimento sono stati Palermo e Venezia, ma con alcune variazioni sul tema come dimostrano i protocolli di tutte le città Urban che hanno formalizzato tale strumento procedurale a livello locale. In genere questi protocolli, per la cui lettura si rimanda ai siti internet delle città Urban, definiscono tutti gli impegni dei servizi coinvolti e i compiti ad essi assegnati e le metodologie condivise nel lavoro di rete, ma in alcuni come quelli di Genova, Torino, Trieste, Pescara, Caserta, Salerno non mancano anche obiettivi ambiziosi, a più lunga scadenza, come la costituzione di osservatori sulla violenza di genere (già attivato a Salerno), o la programmazione di progetti di prevenzione primaria o di sensibilizzazione generale della

comunità o del mondo scolastico da attuare a cura dell'ente locale, in particolare da parte degli assessorati coinvolti nella fase del progetto che hanno anche attivato ulteriori progetti in co-paternariato tra loro, affrontando problemi emersi con il Progetto Urban e proponendoli come approfondimenti e prosecuzioni del lavoro di rete tra città come nel caso di Pescara, Torino, Mola di Bari, Carrara.

Un esempio molto significativo della conferma della volontà di contrastare la violenza intrafamiliare e proseguire il lavoro svolto con Urban è quello che il Comune di Carrara come capofila con il Comune di Mola di Bari, insieme alla Sezione internazionale della Fondazione Lelio Basso, hanno proseguito con il progetto Daphne: *Witnessing Violence in the Perception of Professionals and Children project*. Gli altri partner del progetto sono: la cooperativa Microcosmos, la Federazione italiana di Pediatri, la Therapeutische Frauenbratung e.v. di Gottingen, l'associazione Artemisia e la Women Association against the violence di Lisbona. Egual scelta è stata quella costruita da Pescara con la città di Palermo, che hanno realizzato nei due territori una ricerca -azione, mutuata dall'Institut de l'Humanitaire di Parigi, per migliorare l'intervento nei Pronto soccorso delle due città e per rafforzare le reti locali sugli aspetti di azione sanitaria, ad integrazione di quella sociale e di protezione; anche in questo caso lo strumento è stato un progetto Daphne II finanziato nell'anno 2005.

Per pubblicizzare questo lavoro alcune città hanno predisposto la stesura di materiali informativi e di un opuscolo di rete, da stampare a carico del progetto e da diffondere nella città, sull'esempio di strumenti simili messi a punto nella prima fase di Urban a Palermo e Catania. Città come Genova e Pescara, dopo l'esperienza della ricerca azione e della costruzione della rete locale si sono spinte fino alla elaborazione di una proposta di legge regionale per estendere a tutte le province della Liguria e dell'Abruzzo la responsabilità comune del lavoro di rete e della sua articolazione, per garantire finanziamenti certi per l'avvio ed il rafforzamento dei servizi di aiuto per donne e minori, per la formazione permanente delle figure professionali coinvolte, per progetti di aiuto, prevenzione e contrasto contro la violenza di genere da attivare in modo continuativo.

E' con questa modalità che il progetto nazionale "Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia" ha reso evidente come per provare a superare il silenzio delle donne, rendere più efficienti ed efficaci i sistemi istituzionali e non e per contrastare e affrontare la violenza di genere sia necessario operare in modo da trovare le forme per cooperare ed interagire tra servizi, associazioni e istituzioni a partire da operatrici/operatori motivati e che si sentano parte in causa del processo.

Appare evidente che al fine di sperimentare nuove strade ed aprire nuovi orizzonti in grado di aggredire tutti i fattori che predispongono alla violenza su donne e bambine/i, occorra costruire un patrimonio comune di conoscenze e di azione, rendendo palese che il confronto ravvicinato e il lavoro di rete rappresentano un punto di forza e di efficacia in grado di predisporre azioni integrate, coordinate e condivise, razionalizzando le risorse in campo e promuovendone di nuove.

Altra evidenza è quella che riguarda la peculiarità della proposta metodologica di Urban, cioè, dentro un quadro nazionale ed europeo, l'andare territorio per territorio, coinvolgendo in un processo di conoscenza e di azione le città. Questo metodo ed il processo innescato localmente, permette la promozione delle risorse umane, valorizza le esperienze delle donne e la voce delle vittime della violenza, promuove una nuova cultura e politica di servizi, capace di guardare e di agire in modo innovativo localmente, nella consapevolezza di una realtà più ampia, storica e geografica, con cui condividere processi e pratiche di cambiamento positivo.

Il riconoscimento dei diritti umani delle donne e della loro libertà è un processo storico e culturale estremamente complesso e difficile in cui il conflitto è sempre presente e la violenza quotidianamente in agguato a partire dalle relazioni intime e nella sfera familiare in cui sono più difficili da nominare, riconoscere e contrastare. Se operatrici ed operatori dei servizi diventano capaci di cambiamento nei loro rispettivi approcci, ed adottano atteggiamenti più critici e cooperanti nel loro stile di lavoro, diventerà più facile trasformarsi in alleati rispetto agli obiettivi di questa battaglia: di conseguenza le comunità locali potranno superare più velocemente i pregiudizi contro le donne e gli stereotipi che portano a giustificare, se non a legittimare, la violenza maschile: dunque sarà possibile compiere qualche reale passo avanti nella civilizzazione del rapporto tra i sessi.

5. Conclusioni e raccomandazioni

Premessa

Con questo rapporto - a cui manca la voce delle donne vittime di violenza (le interviste e le “storie” raccolte saranno oggetto di un successivo lavoro) anche se ne porta il segno nella memoria delle emozioni che suscitano parole troppo utilizzate ma sempre forti nella loro cruda materialità - si è inteso fornire un contributo alla conoscenza della fenomenologia della violenza di genere e degli interventi presenti o programmati nei diversi territori indagati. Ricordiamo che le indagini e le azioni di formazione si sono svolte in 17 città italiane, portando progressivamente a 25 complessivamente le città in cui si sono effettuate le attività previste¹ dal progetto Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia.

La scelta dell’indagine ha utilizzato sia questionari che interviste per render conto delle dimensioni della violenza, delle sue percezioni differenti, della profondità dei pregiudizi e delle loro piccole o grandi trasformazioni, dando voce a chi abita le città ed a chi le vive come scenario del proprio lavoro di aiuto o di protezione. Gli strumenti sono stati strutturati per comparare i risultati e per dare rilevanza alle pratiche tracciate, permettendo di passare dalla dimensione locale a quella dell’intero territorio italiano, individuando i segni di un sistema di intervento da definire sul piano nazionale, partendo dal luogo di maggiore prossimità delle donne, dove abitano, e dallo spazio simbolico che le contiene e che offre la rappresentazione delle loro relazioni sessuate, ivi comprese quelle in cui gli uomini agiscono violenza contro di loro.

Ogni città, nella redazione del suo rapporto finale, ha evidenziato quali siano per il territorio i bisogni che emergono dalle evidenze statistiche o dalle interviste realizzate, destinando uno spazio specifico alle questioni poste da

¹ Ricordiamo qui tutte le città che hanno partecipato: Genova, Trieste, Carrara, Pescara, Torino, Salerno, Cosenza, Bari, Siracusa, Catanzaro, Caserta, Misterbianco, Crotone, Taranto, Mola di Bari, Cagliari, Brindisi, in questa fase e Venezia, Roma, Napoli, Foggia, Lecce, Reggio Calabria, Palermo e Catania come città pilota nella fase 1998 – 2001.

operatori ed operatrici delle agenzie coinvolte nelle differenti azioni e specificando, laddove effettuate, le scelte intraprese in itinere o al termine delle azioni e che riguardano soprattutto l'avvio di esperienze di rete, sia formalizzate con appositi protocolli, che informali (tavoli di concertazione, gruppi di lavoro intersettoriali, etc.), comunque già operative al termine dell'intervento, oppure la progettazione di interventi specifici sul tema della violenza di genere (finanziamento di servizi, progetti, etc.).

Emerge un quadro d'insieme che caratterizza, per alcuni aspetti ed esigenze comuni, tutte le città, grandi, medie e piccole, e che, al di là delle pur forti differenze, ricalca almeno in parte, od invita a ricalcare, le linee d'azione che il Consiglio d'Europa ha adottato nelle sue raccomandazioni, confermate dalle relazioni dei gruppi di esperte che hanno garantito la verifica sullo stato di attuazione negli stati membri di tali documenti ufficiali². In particolare:

- mettere a punto interventi e programmi nazionali e locali volti a garantire il godimento dei diritti e delle libertà individuali, ivi compresi quelli economici e sociali;
- costruire sistemi di intervento centrati sulle vittime e sui loro bisogni, coordinando gli interventi tra organismi pubblici e privati, in particolare con le associazioni di donne;
- stimolare e garantire, anche con supporti economici, le azioni realizzate dalle ong specializzate ad operare sul tema della violenza contro le donne.
- fornire protezione alle vittime e attuare attività di prevenzione e repressione adeguate;
- elaborare piani di azione a breve, medio e lungo termine da adottare a livello cittadino, distrettuale (provinciale per l'Italia) e regionale;
- promuovere la raccolta dei dati e la costruzione di reti di intervento.

Le aree di intervento delineate partono dall'acquisizione della necessità di riconoscere che la violenza maschile verso le donne costituisce un importante problema strutturale della società, fondato su impari rapporti di potere fra le donne e gli uomini e propongono l'estensione delle azioni da programmare anche rispetto alla promozione della partecipazione attiva degli uomini nelle azioni finalizzate a combattere la violenza contro le donne REC(2002)5 del Consiglio d'Europa). Sono per cui due i principi che il Consiglio d'Europa raccomanda, l'uno volto al riconoscimento della violenza di genere verso le donne, l'altro al definire come target non solo le vittime ma anche gli autori delle violenze, sia in ambito repressivo (giuridico – normativo) che in ambito di prevenzione primaria, secondaria e terziaria.

Torniamo alle nostre città Urban, sottolineando che nei convegni nazionali

² Vedesi bibliografia e note inserite nei capitoli.

organizzati al termine dei progetti locali hanno acquisito le raccomandazioni europee come traccia per le programmazioni da attivare. Tutte hanno evidenziato come priorità quella di avviare un processo che potesse in essere nel breve e medio termine un sistema di intervento in favore delle donne vittime di violenza. Con il progetto hanno acquisito i principi base, le conoscenze necessarie e definito le tappe possibili, decidendo che in questa fase iniziale obiettivo principale sia l'aiuto alle donne vittime, intervenendo anche con idonei strumenti di repressione rispetto agli autori e sicuramente in un'ottica di prevenzione verso i più giovani. Disvelare il fenomeno attraverso la conoscenza, ha reso partecipi cittadine e cittadini, insieme ad operatori e decisori, di una scelta che ci si augura non resti ferma all'immediatezza dell'evidenza, come accade con gli episodi più cruenti di cronaca che riguardano gli omicidi di donne precedentemente maltrattate o perseguitate.

Va rilevato che in alcune città si è manifestata con più forza la violenza connessa all'appartenenza culturale o religiosa e le forme con cui questa si accompagna, in particolare nelle realtà che si affacciano sull'Adriatico e che da molti anni vivono il fenomeno dell'immigrazione dai paesi frontalieri o che sono luogo di passaggio delle tratte migratorie. In questi rapporti (Pescara, Bari e Taranto ad esempio) diventa sostanziale la riflessione sul come il meccanismo alla base della violenza di genere resti identico e che la vera difficoltà sta nel trovare il linguaggio comune che permetta a queste donne di formulare una richiesta di aiuto e nell'elaborare strumenti efficaci per prestare loro un sostegno adeguato, adottando anche i necessari accorgimenti dettati dalla lingua e dalla cultura differente per le straniere, laddove sia necessario (per le ragazze nate in Italia o residenti da lungo tempo il problema della lingua non si manifesta, mentre si pone con importanza quello della loro percezione dei livelli di sicurezza necessari nel momento in cui si rompono codici culturali legati ai rapporti tra i sessi). Va sottolineato che queste città hanno già messo a punto alcuni interventi specifici per gli stranieri, adeguando le competenze dei servizi sociali e sanitari con mediatori culturali o personale in grado di parlare in lingua. L'ottica è per cui quella di integrare i servizi locali rispetto ai nuovi bisogni che vengono dalle donne straniere, in particolare quelli sociali, sanitari e del no profit, che per primi possono incontrare il problema della violenza di genere, nelle loro attività ordinarie.

1. Alcune evidenze delle indagini rivolte a donne e uomini

Quali sono le indicazioni che emergono con maggiore evidenza da questa parte del progetto? A nostro avviso quelle che consentono di fornire strumenti

di lettura e di indirizzo per l'orientamento e lo sviluppo delle misure e delle azioni nazionali e locali contro la violenza verso le donne nella coppia e quelle di sostegno e supporto delle vittime. Questo sempre ricordando che abbiamo analizzato un insieme eterogeneo e non rappresentativo delle realtà Urbane, ma che comunque tenendo conto delle specificità territoriali e geografiche può contribuire a illuminare e guidare l'azione futura.

1.1. La violenza contro le donne è un fenomeno conosciuto attraverso la tv

La violenza contro le donne è un fenomeno ben conosciuto, solo il 2% delle persone intervistate dichiara di non averne mai sentito parlare, i mezzi di comunicazione – prima fra tutti la televisione – sono i vettori privilegiati di questa comunicazione. L'analisi dei dati ci permette di delineare profili di utenza dei mezzi di informazione che consentono per esempio di individuare i target esclusi dalla comunicazione sul fenomeno della violenza ed eventualmente direzionare con maggiore efficacia azioni di sensibilizzazione e divulgazione. Nella differenziazione dei modelli di fruizione dei diversi mezzi è il livello di istruzione la variabile più importante: la proporzione di coloro che non hanno nessun tipo di informazione sulla violenza raddoppia tra chi possiede un basso titolo di studio e scende progressivamente tra i laureati. L'età degli intervistati riveste un ruolo altrettanto importante: tra le donne sono le persone più mature a registrare la quota più elevata di chi è completamente all'oscuro mentre tra gli uomini sono i più giovani (18-29 anni) a non aver mai sentito parlare di violenza. Le donne più anziane tendono a privilegiare i giornali, mentre per le ragazze e i ragazzi la radio, gli amici e modalità alternative acquistano una maggiore importanza a scapito della tv.

1.2. Fatalismo e rassegnazione

Il modello di acquisizione delle informazioni è logicamente correlato al processo di elaborazione che donne e uomini operano nella individuazione delle cause della violenza contro le donne. Nel periodo intercorso tra le due fasi di indagini nelle città Urban la graduatoria delle cause della violenza non cambia molto. Ciò che cambia è l'ampiezza delle motivazioni indicate e l'affermarsi di una maggiore consapevolezza del potere dei mezzi di informazione nella diffusione di cultura della violenza, dell'influenza di fattori esogeni che alterano il comportamento come l'abuso di sostanze ed alcol e la storia pregressa di violenze subite; mentre perdono importanza -

anche rimanendo ai posti alti della graduatoria - la rassegnazione verso la natura violenta dell'uomo, il fattore provocazione, e la predisposizione genetica. Purtroppo non è possibile stabilire quanto le differenze siano imputabili all'elemento tempo o quanto invece alle diverse culture delle città, senz'altro si può affermare che vi sono degli elementi positivi nell'arretramento delle posizioni "giustificazioniste" e colpevoliste a favore di spiegazioni meno stereotipate. Resta comunque maggioritaria e forte nelle popolazioni intervistate nella seconda fase una lettura fatalista e passiva del fenomeno della violenza contro le donne: se per la componente femminile prevale leggermente la sfera delle motivazioni legate ai valori e al rispetto, per quella maschile sembrano più importanti gli effetti delle alterazioni dovute all'abuso di sostanze o di alcolici. Senza differenze tra uomini e donne si consolida anche la coscienza di come il progressivo affermarsi dell'autonomia femminile e l'asimmetria dei rapporti di potere possa comportare anche alterazioni delle relazioni intime tra i sessi. Le cause "sociali" indirette della violenza hanno recuperato l'attenzione degli intervistati, ma rimangono comunque agli ultimi posti della graduatoria di importanza.

1.3. Città sicure anche per le donne?

La percezione della sicurezza e della libertà di movimento, soprattutto per le donne, rappresentano le premesse e le condizioni di contesto per una vita serena, il riflesso di una serenità che dalla sfera pubblica si diffonde a quella privata. La valutazione delle condizioni complessive della qualità della vita di quartiere in rapporto non solo alla soggettiva sensazione di sicurezza personale (o delle donne) che emerge dalla nostra indagine è che più della metà degli intervistati si considera soddisfatto - o rassegnato - della qualità di vita nel proprio quartiere, ma quasi un cittadino/a su 10 sente un profondo disagio e vorrebbe cambiare. Se guardiamo la graduatoria di disagio tra le città troviamo Taranto dove un cittadino/a su cinque dichiara di voler cambiare quartiere di residenza a causa di problemi riscontrati nel proprio. A seguire, le città dove la popolazione intervistata segnala un malessere in misura superiore alla media sono Cosenza, Catanzaro, Siracusa e Salerno.

Dalla qualità alla percezione della sicurezza le percentuali non cambiano di molto, ma non sembra comunque tranquillizzante quel 12% che invece considera l'ambiente urbano in cui vive come minaccioso o non sicuro per le donne, tra le città troviamo Salerno dove la percentuale supera il 20%, seguita da vicino da Siracusa, Taranto e Cosenza, realtà urbane in cui si è già evidenziata una maggiore percezione di generale disagio e problematicità.

Naturalmente la percezione del rischio cambia a seconda di chi risponde: in generale osserviamo che le donne esprimono un maggiore senso di insicurezza. L'età e la formazione scolastica sostanzialmente influiscono poco su questa percezione di sicurezza dell'ambiente urbano, si può dire però che sia per le donne che per gli uomini la percezione del rischio aumenta con l'età, così come meno elevato è il titolo di studio più intensa è la percezione del rischio. Se dal tema della sicurezza si passa al cuore del problema ossia alla percezione della diffusione della violenza contro le donne, ritroviamo le stesse percentuali, la sensazione di una bassa frequenza di aggressioni e violenza nel quartiere è ampiamente maggioritaria. La parte di popolazione che esprime invece una percezione di un clima violento raggiunge il massimo (3,4%) a Siracusa, il minimo a Crotone (1%). Questo percorso a imbuto si conclude con la valutazione della sicurezza personale. Qui le opinioni sono più articolate: il 70% degli intervistati dichiara di sentirsi "sempre sicuro"; circa un quarto condiziona la sicurezza solo ad alcune circostanze, mentre circa il 3,5% denuncia una totale insicurezza. Vi sono realtà urbane dove il senso di sicurezza assoluta coinvolge la quasi totalità dei cittadini come a Misterbianco, Carrara, Mola di Bari e Trieste, ed anche la "sicurezza condizionata" si mantiene relativamente bassa, mentre l'assenza di sicurezza appare circoscritta e inferiore al 3%. Al di sotto della media si trova un gruppo di città dove la percezione di insicurezza totale o parziale acquista valori allarmanti, come a Brindisi, Siracusa, Caserta Salerno, Cagliari e Catanzaro. La valutazione del senso di sicurezza e di libertà si declina in maniera piuttosto diversa tra uomini e donne. Tra queste ultime si manifesta maggiormente una sensazione di limite, dell'esistenza di vincoli legati al verificarsi di alcune particolari circostanze che consentono loro di sentirsi sicure, si acuisce tra le nubili e le separate, tra le ragazze, tra le pensionate e le donne in cerca di prima occupazione così come tra le laureate. L'impressione di essere costantemente vulnerabili, potenzialmente sempre a rischio di subire aggressioni è manifestata per fortuna da una minoranza di intervistati, ma pur sempre il 3,5% dell'insieme di donne e uomini. Anche in questo caso sottolineiamo come per le donne questa sensazione si esprima più diffusamente.

1.4. Stereotipi e tolleranza della violenza contro le donne

Il tema relativo al rapporto con gli stereotipi correnti sulla violenza di genere fa emergere due visioni opposte del concetto di violenza contro le donne. Da una parte quella indipendente dai luoghi comuni sul

comportamento femminile e sui rapporti tra i generi. Dall'altra, una concezione strettamente aderente a tutti gli stereotipi più diffusi che sostiene per esempio il presupposto di una complicità tra vittima e aggressore o che "le donne serie non vengono violentate", o si rifiuta di rispondere. Interessante esito di questa analisi è la possibilità di individuare sia il profilo di chi ha un atteggiamento scervo da luoghi comuni e consapevole della natura di genere della violenza contro le donne, sia di individuare il target su cui attivare interventi di sensibilizzazione sul fenomeno della violenza al fine di sradicare luoghi comuni e stereotipi che alimentano la cultura della violenza.

Dunque il primo gruppo è rappresentato da donne tra i 18 e i 34 anni, laureate, di professione insegnante o libera professionista, impiegata, studentessa e caratterizza le città di Pescara, Genova, Cagliari, Salerno, Caserta e Brindisi. La descrizione sommaria dei caratteri del secondo insieme è data dall'età tra i 50-59 anni, un titolo di studio medio-basso, lo status occupazionale di pensionato/a, operaio/a o dirigente, tutte caratteristiche associate principalmente alle città di Catanzaro, Misterbianco, Trieste e Crotona. Si tratta di una prima rudimentale mappa che tuttavia consente fin da ora di allertare gli amministratori e i responsabili delle istituzioni locali delle città dove è segnalata la prevalenza di atteggiamenti che connotano il radicamento di stereotipi.

Anche l'argomento della tolleranza di comportamenti violenti sia in generale che nell'ambito di una relazione coniugale risulta altamente controverso, anche qui sono due prospettive complementari che convivono: un modo di pensare che rifiuta ogni scusante della violenza che esclude la possibilità di sopportare una relazione violenta anche per evitare problemi ai figli. L'identikit di chi condivide questo modo di pensare le relazioni violente è: donna, laureata o diplomata, tra i 25 e i 49 anni, occupata, insegnante, impiegata o libera professionista; le città Mola di Bari, Genova, Trieste, Brindisi e Pescara risultano contraddistinte dalla presenza di questo atteggiamento di rifiuto totale della violenza. Si contrappone a questo un atteggiamento dove la soglia di tolleranza di comportamenti violenti è molto alta, sono considerati ammissibili atti di violenza fisica del marito verso la moglie quando si verificano alcune circostanze o per il bene dei figli.

Il profilo associato a questo modello di alta tolleranza della violenza è: persone di età matura di ambedue i sessi (50-59 anni), uomini, con un basso livello di istruzione, in condizione non professionale (pensionati e casalinghe), operai, le città di Misterbianco e di Catanzaro si distinguono per una prevalenza di risposte di questo tipo.

Come già detto questi risultati permettono di direzionare le azioni e gli interventi di sensibilizzazione e di contrasto alla violenza domestica in quanto

individuano i segmenti di popolazione e le aree urbane dove appare più necessario intervenire.

1.5. Servizi sociali innanzitutto

Servizi sociali innanzitutto, questa è la richiesta della popolazione; uomini e donne, ma soprattutto le donne, individuano nettamente il ruolo centrale della politica sociale pubblica nella gestione e nel contrasto dei fenomeni di violenza contro le donne. Il secondo riferimento è quello della famiglia, ma con un ampio distacco, ed in questo caso sono più gli uomini ad individuarla come il luogo privilegiato di protezione e aiuto per le donne vittime; volontariato e polizia sono allo stesso livello di importanza percepita. La rosa delle istituzioni individuate dall'insieme delle popolazioni intervistate appare bilanciata tra il ruolo importante attribuito all'apparato pubblico ed il riconoscimento delle attività dei Centri antiviolenza o più in generale delle attività svolte da associazioni sul territorio.

1.6. Quali politiche contro la violenza

La graduatoria delle preferenze non si discosta significativamente da quella ottenuta nel precedente ciclo di indagini Urban, restano infatti stabili le prime quattro posizioni, elemento che consente agli amministratori e ai responsabili politici di tenere conto di fondate indicazioni che provengono dalla popolazione nella formulazione di interventi di politica in questo campo.

Le misure più votate si distribuiscono equamente tra interventi "preventivi" (campagne, formazione dei giovani) e interventi di contrasto (pene più severe, aumento del controllo di polizia), ma hanno un ruolo importante anche le azioni specifiche dirette alle vittime (Centri antiviolenza, misure di protezione, numero verde). Al primo posto con 30% delle opzioni i cittadini intervistati ritengono prioritarie campagne di informazione per sensibilizzare l'opinione pubblica, ma subito dopo viene indicata l'importanza di inasprire e rendere più severe le pene contro gli autori di violenze. Nella logica delle campagne informative si situa anche l'esigenza di formazione dei giovani al rispetto reciproco, mentre la creazione di Centri antiviolenza sale di una posizione e scende il ricorso al controllo di polizia.

Importante l'attivazione di misure specifiche e di un numero verde, ma anche il rafforzamento degli strumenti legislativi a difesa delle donne.

1.7. La violenza subita

Rispetto a quanto rilevato nella precedente indagine si registra una maggiore prevalenza di dichiarazioni di violenze subite nel corso della vita (13,3% rispetto al 12,3%), e nel merito delle diverse forme di violenza notiamo che aumenta l'incidenza delle denunce di molestie e di maltrattamenti mentre diminuisce quella delle violenze psicologiche e sessuali. Naturalmente non è possibile comprendere se tale differenza sia imputabile ad un effettivo aumento di aggressioni verso le donne o sia invece correlata alle diverse realtà esaminate in quanto si tratta rilevazioni riferite a insiemi di popolazione non confrontabili. Possiamo ipotizzare una combinazione dei due effetti e comunque – considerando la stabilità del dato a distanza di tempo e di città - prendere atto che il fenomeno della violenza continua ad essere presente e coinvolge più di una donna su dieci sia nelle prime otto città che nelle seconde dicassette. Le persone più esposte alla violenza sono uomini e donne di origine straniera, le nubili e i separati/divorziati, i laureati e le laureate.

Che la violenza contro le donne sia prevalentemente un affare di famiglia è confermato sia dai dati sugli autori (per maltrattamenti fisici, violenze psicologiche e violenze sessuali il partner è il principale responsabile degli eventi violenti denunciati, al 4° posto per le molestie sessuali), che da quelli sulla diffusa ripetitività degli episodi violenti che entrano a far parte del lessico familiare della vita di coppia.

Al massimo nella metà dei casi le donne intervistate hanno richiesto aiuto a qualcuno, maggiormente quando sono vittime di violenza sessuale o maltrattamenti, ma in generale il ricorso a qualche forma di aiuto è raro. Se osserviamo l'esperienza delle persone intervistate vediamo che nel caso una donna chieda aiuto è privilegiato l'ambito familiare, subito dopo – e soprattutto in caso di maltrattamenti e stupro – le forze dell'ordine e il Pronto soccorso, in quest'ultimo caso. Il ricorso a servizi pubblici come consultori o servizi sociali è limitato. La richiesta ad associazioni specializzate come i Centri antiviolenza e i telefoni rosa o a gruppi religiosi è poco diffusa, rappresenta un punto di riferimento soprattutto per le vittime di violenze psicologiche; solo il 10% delle vittime che dichiara di aver denunciato il fatto violento.

1.8. Ascoltando chi lavora sul terreno

Come abbiamo visto nel capitolo che riguarda l'analisi dei dati raccolti con

l'indagine rivolta gli operatori ed alle operatrici (cfr. Basaglia in questo volume), le informazioni che emergono dalle città partecipanti a questa seconda fase progettuale non divergono da quelle già espresse nella prima fase dell'intervento. Si rileva una maggiore attenzione da parte degli operatori della salute mentale e delle forze dell'ordine, l'aumento dell'offerta formativa gestita da organismi specializzati, la definizione di procedure standardizzate da parte di polizia e carabinieri, ma in sostanza resta uguale il dato di una scarsa percezione del fenomeno e la descrizione di servizi e professionalità inadeguate non tanto al farvi fronte, anche, ma soprattutto a fare sì che emerga e che possa trovare interlocutori validi in chi lavora nelle agenzie locali deputate all'intervento sociale, sanitario e di protezione. Dato che trova conferma e riscontro nei racconti delle donne intervistate e nelle informazioni raccolte dai testimoni privilegiati, oltre che dalle attività seminariali realizzate nelle città con gli operatori (cfr. Tola in questo volume).

Questa uniformità nelle risposte e nelle domande da parte degli operatori è un dato significativo, che fa toccare concretamente come non vi sia stata, tra la prima e la seconda fase, un passaggio autonomo di conoscenze e di scambio di pratiche tra diverse realtà del territorio nazionale. Ciò non accade se queste non sono inserite in un sistema di intervento comune. Questo dato dimostra anche quanto sia difficile operare nel senso della sensibilizzazione e del cambiamento rispetto alle istituzioni deputate a sostenere il miglioramento della qualità della vita per le donne e la loro sicurezza. Istituzioni forti, portatrici di valori e di credenze radicate e poco flessibili. E' chiaro nei rapporti locali che finché il fenomeno della violenza resterà "cosa di donne" e non si struttureranno spazi fisici e mentali per accogliere la voce ed i corpi di chi esprime il dolore del vissuto ed il desiderio di cambiamento, non si modificheranno i sistemi e gli standard di intervento, se non sulla base della buona volontà del singolo operatore o della sua esperienza personale.

Eppure la consapevolezza del problema è aumentata sia a livello sociale che tra chi opera, ed emergono chiaramente alcune necessità a cui rispondere:

- la rilevazione e la presentazione dei casi e delle loro caratteristiche nel sistema dei servizi sociali, sanitari e di protezione, all'oggi risulta impossibile conoscere il numero ed i problemi delle donne che si rivolgono a tali servizi;
- la conoscenza e diffusione di pratiche *gender sensitive* e di strumenti comuni di intervento integrati tra le differenti agenzie locali, che partano dai modelli maturati nell'esperienza dei Centri anti violenza a livello nazionale o internazionale, o dai centri con approccio di genere, specializzati in interventi sanitari o sociali a livello nazionale o internazionale;

- l'avvio o il sostegno ai servizi delle donne, Centri antiviolenza e case rifugio che accolgano le vittime e le/i loro figlie/i con adeguati strumenti e finanziamenti;
- la strutturazione di spazi riservati in tutti i servizi per potere accogliere le donne garantendo loro una privacy ed un'attenzione adeguate;
- l'avvio e l'implementazione di reti locali contro la violenza che permettano di costruire una cultura comune di intervento e di mettere a punto un sistema integrato che faciliti i percorsi di emersione e di uscita dalla violenza, uscendo dalla logica dell'invio per approdare a quella dell'accompagnamento;
- la formazione adeguata a tutti gli operatori che intervengono o possono intervenire sul fenomeno, predisponendo moduli di aggiornamento formativo rivolti a tutti gli operatori ed a partire anche dall'introduzione nei curricula formativi di saperi e conoscenze volte alla costruzione di competenze precipue all'azione nei casi di violenza.

Che cosa suggeriscono, in estrema sintesi, gli operatori intervistati: di migliorare il sistema, di garantire la priorità al tema, di migliorare le competenze, di permettere scambi produttivi, di costruire servizi specializzati che possano garantire una presa in carico efficace e la regia degli interventi di aiuto. Ma se li ascoltiamo attentamente ci dicono anche che questo è possibile solo a condizione che chi decide partecipi di queste scelte e che i ministeri da cui dipendono definiscano chiaramente linee di intervento volte al raggiungimento degli obiettivi sopra delineati.

2. Suggerimenti per il governo delle politiche antiviolenza

Dalla prima fase dell'indagine alla seconda vi sono stati cambiamenti significativi nella società italiana. In questi ultimi anni si è molto parlato della violenza verso le donne ed i bambini, numerosi sono stati gli episodi che hanno fatto riflettere l'opinione pubblica non solo sul fenomeno, ma sulla sua vera entità e diffusione, permettendo di comprenderne l'ampiezza, o meglio di percepirne lo spessore. I Centri antiviolenza sono aumentati, con una diffusione maggiore anche al centro sud, pur permanendo una disparità severa con il nord dell'Italia, e di conseguenza vi è anche un effetto di maggiore sensibilizzazione al tema e la diffusione di quei dati che rappresentano la fotografia di una violenza di genere che si consuma nella casa di fianco alla propria. E' più difficile essere distanti o spostare il problema al di fuori del proprio contesto, legandolo al disagio economico o alla patologia, o ancora alle stesse vittime. Anche il Governo ha rilanciato il tema e le azioni

necessarie per prevenirlo e contrastarlo, lanciando nel 2005 il Bando di gara d'appalto GUCE 2005/S 120 – 118610 per l'*Attivazione di una "Rete nazionale Antiviolenza" e organizzazione e gestione di un servizio di call center mediante attivazione di un numero verde sperimentale a sostegno delle donne vittime di violenza intra ed extra familiare*, della Presidenza del Consiglio dei Ministri - Dipartimento per le Pari Opportunità - con l'obiettivo di mettere in atto un servizio telefonico di prima accoglienza e di costituire un ulteriore passaggio volto a definire un sistema di intervento che integri differenti azioni e diversi livelli in un contesto armonico di sviluppo di misure e servizi per le donne vittime di violenza³. Iniziativa, quest'ultima che si sta attuando dal dicembre 2005 e che si pone in una logica di continuità con il Progetto Urban.

Il fenomeno è comunque solo sfiorato e non viene ancora affrontato nella sua complessità⁴. Permane un atteggiamento condiviso dal senso comune, da chi opera e dai decisori, che si esprime attraverso la solidarietà emotiva ed il dolore partecipato, ma che non offre spazi e servizi per accogliere e rispondere alle domande di aiuto delle donne vittime di violenza. Forse si lavano meno i panni in casa, le donne parlano e denunciano di più (i dati nazionali sulle denunce per violenze sessuali evidenziano questo aspetto), ma sicuramente esse non trovano ancora un adeguato sostegno e spesso si rassegnano alla loro esistenza, non trovando alternative percorribili o su suggerimento da parte dell'operatore o dell'operatrice che le ha accolte. La minimizzazione o il riportare ai valori della famiglia unita e del bene dei figli, non vale solo per le forze dell'ordine, ma anche per i servizi sociali e sanitari. A volte basta non dire per suggerire il silenzio, l'omissione di informazioni o l'invenzione di scuse, e l'effetto che si ottiene è un velo sulla reale domanda che la donna pone al servizio e la garanzia per l'operatore di affrontare un

³ Il Bando, fortemente caratterizzato da un approccio di genere, aggiudicato ad una RTI con capofila Le Onde Onlus e partner LeNove srl e COS communication service Spa, è ora in fase di attuazione con il progetto *Arianna Attivazione Rete nazionale Antiviolenza*, che gestisce il numero unico Antiviolenza donna 1522, un portale www.antiviolenzadonna.it (a cui si rimanda per informazioni più dettagliate), l'assistenza tecnica alla definizione di una rete nazionale, di un osservatorio ed all'elaborazione dei principi utili ad un piano di azione nazionale. Il progetto si propone anche di coinvolgere 20 città pilota in un percorso integrato che permetta di determinare sinergie tra le azioni realizzate nazionalmente e quelle destinate alle realtà locali, volte in specifico al rafforzamento delle reti e dei servizi presenti, in un'ottica gender sensitive. Da questa esperienza, adeguatamente monitorata, si intendono estrapolare indicatori e modelli di intervento da trasferire alle altre città italiane.

⁴ Un esempio europeo di eccellenza rispetto alla pianificazione nazionale è quello spagnolo, che propone interventi su ogni livello, dal giuridico (istituendo i Tribunali di genere) al sostegno emotivo ed economico, con una forte partecipazione del movimento delle donne e delle ong femminili.

problema “trattabile” sia sul piano personale che lavorativo, che si tratti di ecchimosi, fratture oppure di richieste di sostegno economico.

E’ chiaro, pertanto, che il lavoro da fare, sia a livello locale che a livello nazionale, è grande e che passa attraverso alcuni elementi evidenti nelle indagini e nelle riflessioni prodotte con il progetto, che si coniugano in altrettanti obiettivi da raggiungere nel breve o medio termine:

- mettere a punto un sistema nazionale di intervento, attraverso un Piano di azione integrato di lotta alla violenza verso le donne che adotti i principi internazionali enunziati da differenti fonti (ONU – OMS – UE) e sviluppi un quadro che comprenda iniziative giuridiche, di ricerca, di formazione, di servizio, di prevenzione e di sensibilizzazione al fenomeno, rivolte alle donne italiane e straniere che soffrono di problemi di violenza intra ed extra familiare e di violenza sessuale. Piano di azione da sviluppare congiuntamente alle ong di donne che operano da decenni sul tema, apprendendo dalla loro esperienza e valorizzandola, così come indicato chiaramente nella REC(2002)5 del Consiglio d’Europa e dalle esperienze più significative a livello comunitario (es. Spagna, Svezia, Francia). Piano che definisca chiaramente funzioni e competenze, oltre alla dotazione finanziaria, e che coinvolga tutti i ministeri deputati per competenza sull’area sanitaria, sociale, della giustizia e di protezione;
- promuovere e realizzare campagne di informazione e di sensibilizzazione sul fenomeno, per facilitare l’emersione delle domande di aiuto, rafforzate da campagne di conoscenza dei servizi esistenti ed anche dei meccanismi di vittimizzazione o dei luoghi comuni più diffusi, utilizzando strumenti diversificati (media, manifesti e brochures ad esempio), rivolti a target differenti: la popolazione, gli operatori, le donne vittime di violenza, gli autori;
- adeguare le programmazioni regionali per migliorare i sistemi locali, inserendo la priorità del tema e della sua presa in carico, sia nella fase di emergenza che in quella di uscita dalla violenza, per cui nella lunga fase progettuale che opera il cambiamento individuale, sostenendo ed accompagnando le donne, ma anche le/i loro figlie/i, alla comprensione di ciò che è accaduto e fornendo loro gli strumenti adeguati all’individuare le soluzioni idonee a ciascuna situazione;
- promuovere e sostenere le reti locali contro la violenza alle donne ed ai minori, attraverso misure adeguate di formazione e di finanziamento, focalizzando l’acquisizione di approcci e modelli innovativi, l’analisi dei processi di intervento nei singoli servizi, l’integrazione e il confronto tra gli strumenti di lavoro differenti, la progettazione di azioni comuni di contrasto e di prevenzione. Utilizzare e diffondere per le reti i modelli

sperimentati nel territorio italiano, che potrebbero essere adottati come buone prassi;

- adeguare le competenze professionali con la messa a punto di un'offerta formativa *gender sensitive*, che offra conoscenze orientate da un approccio critico ai saperi e strumenti di intervento specifici per le professioni sociali, sanitarie e di protezione, ma al contempo possa garantire lo sviluppo di un modello intersettoriale ed integrato di azione. Si potrebbe pensare alla strutturazione di moduli formativi da gestire in distanza-presenza, così da facilitare il processo di autoformazione individuale e di scambio tra le differenti professioni;
- diffondere le buone pratiche *gender sensitive* più consolidate e verificare anche i protocolli di intervento già validati a livello comunitario o da esperienze nazionali, in particolare rispetto ai settori ove è maggiore la criticità delle fenomenologie: sanità (ospedali e Pronto soccorso) e forze dell'ordine;
- valorizzare l'esperienza ed i saperi dei Centri antiviolenza e delle case rifugio, garantendo la diffusione delle loro conoscenze e pratiche, oltre che dei prodotti formativi da loro elaborati ed utilizzati localmente. I centri possono essere i luoghi da cui può partire un processo di diffusione di pratiche a livello nazionale, promuovendone la spinta verso i territori in cui non vi sia ancora alcuna attività di servizio, anche attraverso il tutoring a gruppi di donne, o la specializzazione di un servizio locale;
- rafforzare ed integrare le iniziative presenti sia a livello nazionale che a livello regionale. Si tratta di conoscere e prendere atto dei risultati di ciò che si è già realizzato o si sta realizzando nel territorio, permettendone la diffusione e garantendo l'adeguato supporto all'implementazione in ogni regione di politiche di intervento di lotta alla violenza di genere in intesa con le attività realizzate nazionalmente. Sarà interessante verificare l'attuazione di tale ipotesi per come è strutturata nel progetto sperimentale Arianna - Attivazione Rete nazionale anti-violenza, che può essere il terreno di verifica e di prova sulla possibilità di integrazione tra nazionale e locale in un'ottica di rafforzamento;
- promuovere la diffusione sull'intero territorio nazionale di servizi *gender sensitive* specializzati all'accoglienza ed all'ospitalità delle donne in difficoltà a causa di violenza e delle/i loro figlie/i, garantendone la copertura finanziaria e valutandone i requisiti, oltre che definendo strumenti di supporto tecnico, di formazione, di monitoraggio e di valutazione per lo sviluppo dei servizi nelle aree dove non vi siano organismi competenti alla gestione di tali iniziative;
- sostenere ricerche quantitative e qualitative sia nazionali che locali, con

approccio di genere, per migliorare la conoscenza e per garantire la produzione di strategie di intervento e di proposte operative che partano dall'acquisizione di dati ed informazioni su tutti gli aspetti del fenomeno e degli interventi attuati per fronteggiarlo. E' importante in questo caso sottolineare come in Urban sia stata di rilievo l'indagine condotta sugli operatori e le interviste ai testimoni privilegiati ed alle donne.

Gli obiettivi sopra elencati sono tutti raggiungibili nel breve e medio termine, se adeguatamente recepiti e supportati dalla volontà politica di intervento rispetto al fenomeno ed alla sua complessità. Sicuramente buona parte del territorio nazionale è pronto a riceverli e ad adottare adeguate misure regionali atte a renderli fattibili. L'esperienza Urban ci insegna, però, che occorre passare ad un differente modello di intervento e che ora è necessario rafforzare le strategie nazionali e mettere a punto un sistema che lasci spazio e ruolo alle regioni ed ai comuni, ma che determini il contesto in cui possono operare ed il quadro di sostegno nazionale agli interventi. Questa esigenza viene espressa in molti dei rapporti locali, soprattutto in quelli delle realtà del sud dell'Italia, ed è stata oggetto delle conclusioni dei convegni realizzati al termine del lavoro progettuale. L'auspicio è che si possa apprendere dall'esperienza e che tutto ciò che è emerso da questo progetto, imponente nei tempi e nei luoghi della sua realizzazione, venga capitalizzato e divenga conoscenza programmatoria e di governo.

Allegati

Le città Urban della seconda fase progettuale

ALLEGATO 1: CITTÀ DI BARI

Ente attuatore: Associazione Temporanea di Scopo (ATS) CO.FE.MED. Italia (Delegazione italiana della CO.FE.MED. “Confédération de femmes de la Méditerranée”) – D.ANTHEA s.r.l. – En.A.P Puglia;

Progetto effettuato su quartieri Murat San Nicola, IX circoscrizione di Bari, centro storico cittadino;

Abitanti al 21/10/2001: (Censimento ISTAT) zona Urban: 19.771, Bari 342.509;

Interviste operatori/trici: 77 (45 donne e 32 uomini);

Interviste popolazione: 1.303 (1.000 donne e 303 uomini);

Interviste a testimoni privilegiati: 11 (7 donne e 4 uomini);

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 5 donne tra i 35 e i 49 anni e 1 tra i 25 e 34;

Titolo del Rapporto: *Non solo lividi... sull'anima*, Marzo 2004, Zages;

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

Dalla ricerca si evince che le violenze contro le donne sono essenzialmente quelle familiari perpetrate dalle figure maschili (mariti, fidanzati, padri, fratelli), più vicine alle vittime e consumate quasi esclusivamente fra le mura domestiche. Le poche violenze agli uomini sono ugualmente perpetrate quasi completamente da maschi. Dalla ricerca vengono confermati i dati nazionali.

La collaborazione delle istituzioni locali e dei servizi si è rivelata efficace, mentre si sono evidenziate difficoltà di rapporto con parte della popolazione del centro storico e con le vittime di violenza. Positiva la considerazione dei quartieri Urban, da parte del campione intervistato, che li giudica mediamente sicuri, salvo il fatto che le donne si sentono più insicure degli uomini e la percezione di insicurezza si aggrava per tutti in base a episodi di criminalità organizzata da cui la città di Bari è stata colpita.

Marcata l'assenza di un coordinamento formale fra i servizi del territorio e la mancanza di strumenti di lavoro comuni come pure della verifica degli eventuali protocolli d'intervento intra e tra servizi per i casi di violenza che sono affrontati solo grazie alla buona volontà delle/gli operatrici/ori. Considerata buona ma insufficiente la presenza nel quartiere Murat di un centro antiviolenza per donne e minori che hanno subito violenze, la necessità di aiuto che si avverte nella città, nonostante i silenzi e la reticenza incontrata, non sono soddisfatti da un unico servizio specialistico. Evidente lo scarso ricorso ai servizi di base, quali ad esempio il Consultorio e i Servizi sociali, da parte delle vittime di violenze che hanno testimoniato la scarsa informazione o la vera e propria diffidenza al contatto con le strutture pubbliche. Molto forte la consapevolezza delle/gli operatrici/ori della necessità di una

preparazione specifica ed accurata che consenta di aiutare concretamente le donne in difficoltà che chiedono aiuto. Denunciata la difficoltà di interazione fra i servizi sia dentro che fuori la zona Urban, e la mancanza in tutti i servizi della conservazione delle informazioni o della corretta rilevazione dei casi di violenza con la conseguente assenza di dati aggiornati e disaggregati.

Raccomandazioni:

Promuovere la progettazione di interventi locali adottando un'ottica di genere trasversale alle politiche da attuare; l'assunzione di responsabilità rispetto alla violenza di genere da parte di tutti i settori coinvolti (servizi sociali e sanitari, settore giudiziario e forze dell'ordine) con particolare riferimento a quei servizi di maggiore impatto e non ancora sufficientemente sensibilizzati, come ad esempio i Pronto soccorso e le Forze dell'Ordine; l'adozione di strategie comuni così da coordinare ed integrare gli interventi per rispondere con efficacia alle richieste di aiuto delle donne vittime di violenze; l'adozione, da parte dei servizi, di un sistema comune di rilevazione e conservazione delle informazioni. Adeguare gli organici di alcuni servizi, soprattutto quelli di base, alle maggiori necessità e richieste delle donne, dotandoli anche di personale specializzato e appositamente formato. Lavorare alla costituzione della Rete Antiviolenza a livello locale attraverso un Protocollo d'intesa sottoscritto dai servizi locali e dal Comune di Bari. Favorire la conoscenza dei servizi da parte della cittadinanza, migliorando la comunicazione e la fruibilità degli stessi. Favorire la diffusione delle informazioni sulla legislazione e sulle attività/azioni realizzate, a livello internazionale, europeo e nazionale, contro la violenza di genere e/o a sostegno delle vittime. Impostare campagne di informazione che cambino la cultura patriarcale coinvolgendo tutti i settori della società, le istituzioni, e il sistema scolastico e giuridico. Intervenire nelle scuole con campagne di informazione/formazione relative ai diritti umani e alla sessualità al fine di prevenire e contrastare la "cultura della violenza". Adeguare la risposta delle istituzioni alla pericolosità e alla dimensione assunta dal fenomeno.

ALLEGATO 2: CITTÀ DI BRINDISI

Società attuatrice: IPRES;

Progetto effettuato su intero territorio comunale con analisi specifica su area Centro coincidente con circoscrizione 1;

Abitanti al 31/12/2001: Tot 89.081;

Interviste operatori: 80 (53 donne e 27 uomini);

Interviste popolazione: 1300 (1000 donne e 300 uomini);

Interviste a testimoni privilegiati: 17;

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 10 donne tra i 28 e 57 anni

Rapporto: *Donne e Violenza*, Ottobre 2003, Progetti editoriali snc;

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

Viene rilevata la mancanza di servizi antiviolenza pubblici nel territorio comunale. La rete dei servizi a Brindisi è adeguata per numero e tipologia, ma non per quanto riguarda il fenomeno della violenza domestica: di fatto, i pochi servizi presenti operano nell'ambito del privato sociale. L'unico servizio antiviolenza presente, il Centro *CrisALIde* è al momento sospeso. Da oltre 20 anni opera invece *Io Donna*, associazione che gestisce una linea telefonica. Questa situazione definisce un quadro di carenze strutturali:

1. mancanza di un sistema di rilevazione dei dati;
2. mancanza di preparazione del personale che stenta a riconoscere il fenomeno della violenza;
3. mancanza di strumenti di lavoro validati e delle verifica degli eventuali protocolli di intervento adottati dagli operatori.

Viene segnalata la presenza di una rete informale di operatori che serve a sopperire la mancanza di reti formali di intervento. Questo è di certo un segnale positivo, ma non sufficiente a colmare le carenze pratiche e strumenti *gender sensitive* del livello dei servizi pubblici territoriali.

Le carenze strutturali si riflettono a livello culturale: le donne a Brindisi faticano a parlare di violenza anche per mancanza di solidarietà, competenze e risorse del sistema locale. Viene messa in evidenza l'esistenza di un "filo sottile" che collega le condizioni culturali e psicologiche delle donne con la debolezza di qualità del sistema urbano in generale.

Nell'indagine sulla percezione di donne e uomini emerge l'affermazione di vecchi stereotipi sulle donne che subiscono violenza, di atteggiamenti giustificatori, di stigmatizzazioni e retaggi culturali che caratterizzano l'intera città, senza differenze di rilievo. Ciò appare in notevole contrasto con quanto invece emerge dalle interviste in profondità delle donne, al punto che viene usata l'espressione della "clandestinità culturale" in cui si trovano a vivere le donne di Brindisi: senza servizi di appoggio all'interno di un contesto ancora

altamente discriminante.

Le donne che subiscono violenza a Brindisi hanno difficoltà a raccontare la loro esperienza a estranei e anche a parenti e amici proprio per quel processo noto come vittimizzazione secondaria riportato nella letteratura: le donne vengono ulteriormente stigmatizzate se denunciano la violenza subito. Il processo di stigmatizzazione viene messo in atto da tutta la popolazione e prescinde dagli status culturali, sociali e anagrafici degli intervistati e intervistate.

ALLEGATO 3: CITTÀ DI CAGLIARI

Società attuatrice: CSRPS - Centro Scientifico Regionale di Prevenzione Sanitaria di Cagliari;

Progetto effettuato: Area Urban circoscrizione Pirri;

Abitanti al 30/06/2004 27.902 pari circa al 15,9% degli abitanti di Cagliari (183.659 censimento 2001);

Interviste operatori: 50 (31 donne e 19 uomini);

Interviste popolazione: 1333 (978 donne e 355 uomini);

Interviste a testimoni privilegiati: 10;

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 20 donne tra i 24 e 59 anni

Rapporto: *La violenza contro le donne – Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia – Rapporto sulla città di Cagliari*, Comune di Cagliari, 2005;

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

Sottostima del fenomeno della violenza: i risultati dell'indagine hanno fornito una dimensione del fenomeno (15,4% casi dichiarati) superiore alla percezione dei cittadini, ma confermata dai testimoni privilegiati. Si rileva anche la necessità di sensibilizzare e coinvolgere il personale dei servizi operanti sul territorio che denota una marginalità della questione violenza rispetto alla percezione dei compiti istituzionali di ciascun servizio, anche attraverso una formazione adeguata, risultata molto carente.

Carenze della rete: sia dalle indagini che dal lavoro seminariale è emersa una difficoltà al lavoro in rete e a coordinare gli interventi attraverso Protocolli di intesa e collaborazione tra servizi; inoltre nelle stesse sedi sono stati evidenziati i “nodi mancanti” della rete che riguardano soprattutto i medici del Pronto soccorso, medici e pediatri di base, professionisti di alto profilo. L'impegno istituzionale espresso in vari incontri dall'Assessorato regionale alla sanità e dalla Commissione Regionale per le Pari Opportunità dovrebbero portare all'avvio di soluzioni nella direzione di una formazione orientata alla prevenzione e al contrasto della violenza contro le donne da parte del personale sanitario. Ancora una certa resistenza al lavoro di rete è emersa tra i responsabili delle forze dell'ordine, in prevalenza assoluta di sesso maschile. A seguito della serie di incontri formativi organizzati nel corso del progetto, in cui la presenza del personale delle forze dell'ordine è stata costante e attenta, sia i carabinieri che la polizia si sono impegnati a organizzare corsi specifici sulla violenza per i propri operatori.

La consapevolezza del fenomeno della violenza contro le donne è diffusa tra la popolazione dell'area coinvolta nell'indagine, benché si riscontri una certa riluttanza ad assumerlo come elemento della realtà e a prendere una esplicita posizione. Inoltre il contesto ambientale della vita del quartiere non è

percepito come violento e insicuro. Le interviste con gli operatori e i testimoni privilegiati hanno fatto emergere una chiave interpretativa legata alle specificità della cultura locale (Sardegna): la persistenza di modelli culturali agro-pastorali in relazione alla condizione femminile, che gode di un riconoscimento sociale dell'autonomia che le donne hanno all'interno del gruppo familiare. Allo stesso tempo è emersa una situazione di stretto controllo sociale esercitato dalla comunità.

Raccomandazioni:

Dal rapporto emergeva la necessità di pianificare le azioni di servizio di accoglienza alle donne vittime di violenza. Al termine del progetto il coinvolgimento diretto dell'Assessorato alle Politiche sociali del Comune di Cagliari e l'individuazione di una associazione di volontariato femminile disponibile a farsi carico nell'immediato dell'assistenza alle donne che hanno subito violenza, ha permesso l'avvio di un processo di concertazione finalizzato al convenzionamento di un servizio di accoglienza gestito da una ong femminile.

ALLEGATO 4: CITTÀ DI CATANZARO

Ente attuatore: Associazione temporanea di scopo (ATI) tra “Associazione tra le righe Onlus” e “Centro calabrese di solidarietà di Catanzaro”;

Progetto effettuato: in parte del centro storico comprendente i quartieri di Fondachello (in parte), Grecia, Pianicello, Coculi, Zingarello e quartiere di Fontanavecchia;

Abitanti al 21/10/2001: (ISTAT 2001) zona Urban: 8.443, Catanzaro 97.251;

Interviste operatori/trici: 47 ;

Interviste popolazione: 1.300 (1.000 donne e 300 uomini);

Interviste a testimoni privilegiati: 10 (9 donne e 1 uomo);

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 12 donne tra i 18 e i 49 anni.

Rapporto: *Le violenze nascoste - Indagine sulla percezione della violenza alle donne nei quartieri Urban della città di Catanzaro, Catanzaro 2004.*

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

Se nel complesso la risposta del campione di popolazione intervistato ha mostrato la persistenza, in alcuni casi in modo non del tutto consapevole, di stereotipi sessisti che tendono a colpevolizzare le donne e a minimizzare la responsabilità maschile, i vissuti delle donne intervistate evidenziano la loro presa di coscienza che l'agire violento non è una modalità di interazione e di relazione adeguata e legittima tra i sessi, al di là di qualsiasi motivazione e giustificazione. Le donne esprimono anche la difficoltà di porre fine alla relazione violenta, i cui tentativi sono vissuti ed evidenziati come difficili e, nella maggior parte dei casi, inconcludenti. La difficoltà personale ad operare un cambiamento radicale e risolutivo viene rafforzata e sostenuta da un forte sentimento di vergogna che tende a soffocare il bisogno di rivalsa e di riscatto spesso in un'esperata solitudine. Il primo passo importante, sottolineato nelle testimonianze, è quello in cui la donna abbatte per la prima volta la barriera del silenzio. Il tipo di risposta ottenuta ha un forte potere di condizionamento e di orientamento per i passi futuri. Emerge un atteggiamento scettico nei confronti dei servizi e delle autorità per il difficile iter burocratico da seguire e per l'inevitabile esposizione sociale che di fatto esso comporta. Molto forte la richiesta di un telefono amico garante dell'anonimato, ma capace di accogliere, sostenere e indirizzare; altre hanno espressamente richiesto la nascita di una casa di accoglienza nascosta in cui rifugiarsi nell'emergenza e nella quale trovare conforto immediato e supporto qualificato.

Raccomandazioni:

Tutti gli attori coinvolti nella ricerca hanno concordato su come sia necessaria

una forte azione volta sia a creare un contesto di rete e di protezione affinché le donne possano esprimere il loro disagio, sia a fare emergere nelle istituzioni una capacità di risposta che le aiuti ad affrontare la violenza, senza penalizzare ulteriormente le donne (vittimizzazione secondaria). Il supporto istituzionale a oggi appare episodico e parcellizzato, non aiuta alla presa in carico dei bisogni della donna ed alla sottrazione al contesto violento attivando tutte le risorse territoriali esistenti. Bisogna poter offrire alle donne che chiedono aiuto servizi in rete, operatori-trici specializzati che abbiano chiari i meccanismi di questa particolare violenza e dei suoi esiti, che siano adeguatamente formati sulle dinamiche e sui problemi delle relazioni tra i generi. L'attività di accoglienza va quindi ricollocata in un quadro istituzionale che operi per un'accoglienza efficace, con la stesura di un Protocollo d'intesa, su iniziativa del comune di Catanzaro, che coinvolga tutti i servizi presenti sul territorio. E' stato sottolineato con forza che servono inoltre campagne di sensibilizzazione che indichino con chiarezza che la violenza, compresa quella domestica, è un crimine.

ALLEGATO 5: CITTÀ DI CARRARA

Società attuatrice : Cooperativa Microcosmos –Siena;

Progetto effettuato: Area Urban, identificata nelle due circoscrizioni di Carrara Centro e dei paesi a Monte e circoscrizioni di Avenza, Adiacenze e Marina di Carrara;

Abitanti al 31/12/2002: 37.741 pari al 57,6% dei 65.528 residenti il 31 dicembre 2002;

Interviste operatori: 54 (34 donne e 20 uomini);

Interviste popolazione: 1300 (1000 donne e 300 uomini);

Interviste a testimoni privilegiati: 13;

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 14 donne tra i 24 e 59 anni

Rapporto: *Quello che le donne non dicono – Rafforzamento Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia – Rapporto sulla violenza alle donne nella città di Carrara – Comune di Carrara, 2004;*

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

Dimensionamento del fenomeno: nel 7,5% dei casi ci sono state donne che hanno dichiarato di avere subito violenza, il 4,9% negli ultimi due anni. Nella città esiste una consapevolezza diffusa del problema: non c'è servizio o istituzione che si sia dovuto sforzare per mettere a fuoco l'argomento di discussione, non c'è persona incontrata che si sia dichiarata ignara del fenomeno. Il problema della violenza a Carrara è diffuso e radicato nella storia e nella cultura. Al contempo traspare una sorta di accettazione generale, una specie di rassegnazione, perché “tanto è così ed è sempre stato così”, al punto che si arriva a trattare con superficialità e distacco comportamenti e situazioni con risvolti di una violenza anche intensa.

I servizi non sono abituati a lavorare in rete e ad affrontare il problema in maniera olistica, ognuno secondo le sue competenze e responsabilità. Nel corso dell'indagine e dei seminari sono altresì emersi i nodi critici della rete: forze dell'ordine, Pronto soccorso, personale medico di base e pediatri in primis. In particolare, l'assenza dei primi due assume contorni preoccupanti in quanto essi si configurano come i primi punti di riferimento per le donne maltrattate che, in un qualche modo, decidono di varcare la soglia di casa e portare i segni delle violenze subite all'attenzione della comunità locale.

Non vi sono *buone prassi locali* cui fare riferimento, né esistono Centri antiviolenza: è necessario impostare da subito il lavoro sul territorio, a partire dall'individuazione di un pool di persone identificabili, nel quale avvenga la presa in carico del problema e dal quale si dipani la rete di operatori ed operatrici in grado di affrontare il fenomeno della violenza. Il sistema di protezione sociale è strutturalmente sano, per numero di addetti, esperienza,

professionalità e diversificazione dei compiti; dovrebbe però riuscire ad integrare meglio le sue risorse attraverso un paziente lavoro di cucitura. A questo proposito il maggiore punto di debolezza del sistema in esame ci sembra proprio la mancanza di pratiche di genere stabilite.

Raccomandazioni:

Si è evidenziata la necessità di formazione per gli operatori che può rappresentare la chiave di volta di una nuova prospettiva se intesa come crescita di competenze culturali e tecniche e occasione di acquisire una nuova mentalità che travalichi gli obiettivi e le funzioni del servizio di appartenenza proiettandosi nell'idea di istruire strumenti comuni di lavoro.

Punti di debolezza:

- a) il modello di sviluppo burocratico, quello su cui si è costruita la grande rete attualmente in uso, che si basa sull'aggiungere a quello che già c'è il servizio mancante (il Centro Antiviolenza);
- b) la piccola rivoluzione volta a superare la visione specialistica settoriale, la suddivisione in servizi, in settori in aree di competenza differenziate, ben distinte e separate tra loro.

Punti di forza:

una diffusa presenza del Terzo Settore e più ancora del volontariato, quest'ultimo già adesso attivo ed in grado di incidere positivamente anche sulla questione della violenza sulle donne. La visione strategica guarda al suo coinvolgimento nel sistema a rete allargato, all'interno del quale venga compreso il contributo che il volontariato può dare e che questo venga messo in condizioni di supportare il servizio pubblico.

ALLEGATO 6: CITTÀ DI CASERTA

Società attuatrice: Associazione Spazio Donna ONLUS;

Progetto effettuato su intera città e Area Urban;

Abitanti al 31/12/2003: zona Urban 21.502 pari al 28,7% della popolazione di Caserta (78.965 abitanti);

Interviste operatori: 59 (52 donne e 7 uomini);

Interviste popolazione: 1333 (978 donne e 355 uomini);

Interviste a testimoni privilegiati: 10;

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 20 donne tra i 24 e 59 anni

Rapporto: *Oltre il silenzio la voce delle donne - Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia - Rapporto sulla città di Caserta*, Comune di Caserta, 2005;

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

Caratteristiche dei servizi:

- carenze sull'informazione relativa all'attività dei servizi presenti sul territorio, l'indagine effettuata presso i responsabili dei presidi intervistati ha rilevato la mancanza di raccolta e successiva conoscenza dei dati relativi alle utenze;
- gravi carenze nella formazione specifica del trattamento di vittime della violenza tra gli operatori dei servizi;
- mancanza di protocolli specifici sia intra sia inter servizi.

Percezione della violenza da parte dei testimoni privilegiati. Dall'analisi delle interviste ai testimoni privilegiati emerge nettamente la reticenza e la difficoltà delle vittime a comunicare l'esperienza della violenza, dell'indisponibilità di interventi di prevenzione e di contrasto, mentre non emerge una specificità dell'area Urban almeno per quanto riguarda la diffusione e l'incidenza di fenomeni di violenza contro le donne.

Percezione della violenza da parte dei cittadini: tra la popolazione si registra un elevato senso di insicurezza che si acuisce tra le donne della zona Urban, e una diffusa consapevolezza di comportamenti violenti all'interno della famiglia.

Dimensionamento del fenomeno. La prevalenza di violenze nel corso della vita nella città (17,5%) è più elevata della media dell'insieme delle città della 2° fase.

Costruzione della rete. 25 luglio 2005 protocollo d'intesa tra il comune e i servizi coinvolti nelle azioni di rete per l'attivazione di corsi di formazione, campagne di informazione e comunicazione. Il comune si è anche impegnato a istituire un centro di accoglienza e di ospitalità per le donne vittime di violenza.

ALLEGATO 7: CITTÀ DI COSENZA

Ente attuatore: Il Centro contro la violenza alle donne Roberta Lanzino di Cosenza;

Zona Urban interessata al progetto: Centro storico, Via Popilia, Via Panebianco, Via degli Stadi, S.Vito;

Interviste operatori/trici: 63 (47 donne e 16 uomini);

Interviste popolazione: 1300 (1000 donne e 300 uomini);

Interviste testimoni privilegiati: 11 (7 donne e 4 uomini);

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 12 donne tra i 19 e i 50 anni;

Titolo del rapporto: *La città differente*, Cosenza 2003;

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

Nel quartiere, descritto come sicuro per le donne, emerge che la quasi totalità degli intervistati ha conoscenza del fenomeno e ritengono vi sia una sottostima della violenza sessuale. Gli operatori dei servizi, nell'anno 2002, hanno rilevato 40 casi di violenza sessuale. Negli ultimi 18 mesi al *Centro contro la violenza alle donne Roberta Lanzino* si sono rivolte 150 donne, di cui l'80% ha subito maltrattamenti e molestie dal proprio compagno. Oltre il 50% del campione tenderebbe a giustificare l'uomo che usa comportamenti violenti, in quanto poco sano di mente, dedito a sostanze stupefacenti o all'alcool, o di scarso livello culturale; di contro il 40,2%, ritiene che sia un uomo normale che sconfina e si *smarginalizza* in una relazione affettiva, esprimendosi tramite la violenza. Delle 234 donne (su 1000), che hanno dichiarato di aver subito una qualche forma di violenza, 117 non hanno chiesto aiuto o sostegno a nessuno e delle altre 59 solo 22 si sono rivolte alle Istituzioni.

I servizi sono insufficienti, ma sono presenti: un Centro contro la violenza alle donne Roberta Lanzino, che gestisce anche una Casa rifugio, ed uno Sportello pubblico antiviolenza dell'amministrazione comunale. L'intero campione individua nei servizi sociali, nelle organizzazioni volontarie e nella famiglia i principali referenti per le donne vittime di violenza. Meno di un terzo del gruppo di operatori intervistati ha avuto modo di partecipare a corsi di formazione specifica sulla violenza di genere. In nessun servizio esiste un protocollo per il trattamento dei casi, né procedure di raccolta dei dati.

Per i testimoni privilegiati la violenza si inserisce in una mentalità di sapore "mafioso", per la quale le donne vengono in qualche modo tutelate e rispettate finché accettano regole severissime che le soggiogano totalmente alla famiglia, mentre diventano potenziali vittime, nel momento in cui si sottraggono al "controllo-potere" ed alla "tutela-protezione".

Raccomandazioni:

Adozione di protocolli di accoglienza e istituzione di una Rete comunale con l'obiettivo di costruire pratiche e percorsi coordinati e condivisi, di accoglienza e di aiuto. Sensibilizzazione e prevenzione, soprattutto nelle scuole. Maggiore repressione ed aumento delle pene per i violenti. Avvio di una riflessione che coinvolga anche gli uomini, perché si interrogino sui comportamenti maschili e sulla difficoltà di affrontare le istanze di cambiamenti in atto nella società. Rafforzamento del sistema di aiuti alle donne, in considerazione della condizione di disoccupazione, che renderebbe difficile la costruzione di autonomia. Adeguamento del personale nei servizi.

ALLEGATO 8: CITTÀ DI CROTONE

Società attuatrice: Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica dell'Università della Calabria;

Progetto effettuato: intera città

Abitanti al 20/10/2001: Tot 60.010 di cui 21.338 maschi e 22.919 femmine;

Residenti in area Urban: Tot. 50.537 di cui 24.581 maschi e 25.956 femmine

Interviste operatori: 70 (41 donne e 29 uomini);

Interviste popolazione: 1304 (1.004 donne e 300 uomini);

Interviste a testimoni privilegiati: 10;

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 8 donne tra i 14 e 50 anni

Rapporto: *Donne e violenza. Rapporto sulla città di Crotona*, Rubettino editore, 2005;

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

Dall'analisi delle risposte degli operatori e dalle operatrici dei Servizi territoriali emergono chiare indicazioni circa le caratteristiche della violenza sul territorio. Sono donne e bambini ad essere indicati come le categorie più frequentemente soggette a violenza e gli autori sono soprattutto familiari e/o conoscenti, gli ambiti più a rischio sono la casa e la strada. Chi subisce violenza è maggiormente disposto a parlarne con amici o insegnanti. Rilevante sarebbe il ruolo che potrebbero giocare le associazioni antiviolenza. I cittadini percepiscono la presenza della violenza sul territorio, che viene descritta soprattutto come violenza psicologica ed economica. Circa un crotonese su tre ritiene che nella città ci siano delle zone (i quartieri più degradati) in cui la violenza si manifesta in maniera così esplicita da rendere gli stessi luoghi violenti. Le donne ritengono in misura maggiore degli uomini che una donna possa subire violenza sessuale da parte di un conoscente piuttosto che di uno sconosciuto. La violenza vissuta può essere difficile da comunicare; dalle risposte ottenute, tuttavia, emergono forti differenze fra uomini e donne.

Secondo le indicazioni degli intervistati di sesso maschile i soggetti a cui più facilmente ci si può rivolgere nel caso in cui si subisca una violenza sono fratelli e sorelle, mentre l'incomunicabilità è totale nei confronti dei vicini di casa; è aperta qualche possibilità nei confronti degli amici, del medico, del parroco e dei familiari. Le donne mostrano una chiusura quasi totale: in circa il 10% dei casi sarebbero disposte a parlarne con il parroco e in meno del 5% con i familiari.

Delle disponibilità ottenute durante le interviste telefoniche solo otto sono andate a buone fine. Negli altri casi le donne contattate hanno preferito non

parlare direttamente dell'esperienza vissuta. Spesso è il confronto con forme di violenza più manifeste, di cui magari si ha conoscenza attraverso la tv o i giornali, ad indurre le donne a sottostimare le violenze di cui sono vittime. Allo stesso tempo, raccontare è come rivivere le esperienze e non sempre chi ha molto sofferto è disponibile a questo. Chi racconta spesso lo fa perché spera di interrompere la spirale di violenza in cui si è trovata, lo fa affinché altre donne e/o altri figli non debbano soffrire per le stesse ingiustificabili ragioni. Le storie di violenza raccolte si consumano nella totalità dei casi in contesti degradati, sia culturalmente che economicamente, in cui il fondo viene raggiunto per l'uso di alcolici e la dipendenza dal gioco.

Lo studio dei servizi presenti sul territorio e la costruzione di una mappa hanno consentito di evidenziare una debolezza strutturale dei servizi stessi. L'esistenza di un solo consultorio pubblico in una città di 60.000 abitanti, la mancanza di strutture di intervento specifiche per la violenza alle donne, possono essere solo in parte compensate dall'attivismo di alcune realtà associative o cooperativistiche.

Raccomandazioni:

Adozione di protocolli di accoglienza e istituzione di una Rete comunale. Sensibilizzazione e prevenzione, soprattutto nelle scuole. Creazione di servizi. Rafforzamento del sistema di aiuto economico e di sostegno all'autonomia lavorativa.

ALLEGATO 9: CITTÀ DI GENOVA

Società attuatrice: UDI Unione Donne Italiane;

Progetto effettuato su Zona Medio Ponente (Urban) e Zona Centro-Est;

Abitanti al 31/12/2001: Area Urban 64.401 e 93.522 Centro Est;

Interviste operatori: 75 (61 donne e 14 uomini);

Interviste popolazione: 1310 (1008 donne e 302 uomini);

Interviste a testimoni privilegiati: 9;

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 20 donne tra i 21 e 63 anni

Rapporto: *Passo dopo passo superare la paura. La percezione della violenza contro le donne a Genova, 2005.*

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

Vengono individuate dall'analisi del rapporto alcune parole chiave: prevenzione, integrazione tra istituzioni e servizi, formazione/informazione, rilevazione e informazione dati. In particolare, la ricerca individua alcune "piste di lavoro per il futuro" che si possono così sintetizzare:

- *sviluppare l'integrazione orizzontale tramite l'utilizzo di Protocolli di intesa* fra le istituzioni per superare il pericolo della riflessività. Ciò si può attuare tramite un potenziamento del lavoro di rete con i servizi sociali e sanitari ma anche con forze dell'ordine, vigili e ospedali che porti alla definizione di protocolli operativi e progetti di territorio ricondotti in un'ottica generale di piani di intervento cittadini;
- *proseguire nella direzione di patti territoriali* che possano sviluppare integrazione e forme di lavoro integrato tra servizi. La via da seguire è quella che si rifà alla creazione del gruppo che lavora sull'abuso e maltrattamento finanziato dalla legge n.285 ma poi istituito nella Direzione dei servizi alla persona;
- *sviluppare il lavoro di rete nato in occasione dei seminari* formativi della ricerca Urban. Questa possibilità va sostenuta con il riconoscimento da parte delle istituzioni. Gli operatori coinvolti nei seminari hanno messo in evidenza il bisogno di formazione, in particolare bisogni di percorsi formativi a diversi livelli e rispetto alle specifiche professionalità (es. operatori di Pronto soccorso). Si tratta dunque di una pista fondamentale da seguire;
- *creare i presupposti per intervenire anche sugli uomini* che maltrattano nella consapevolezza che una reale politica di pari opportunità parte dall'assunzione di responsabilità di entrambi gli aspetti del problema.

Raccomandazioni:

Una raccomandazione è di tipo generale e vede la necessità di fare un lavoro culturale che veda il coinvolgimento non solo della popolazione femminile ma

anche soprattutto delle giovani generazioni nei contesti educativi e formativi. In quest'ottica è opportuno il coinvolgimento del recente assessorato alle Pari Opportunità.

La seconda raccomandazione è legata alla costruzione di un Piano Regolatore Sociale dell'amministrazione comunale che è stato recentemente approvato e che costituirà un insieme ragionato e integrato, partecipativo e interattivo per favorire lo sviluppo di strumenti, progetti, atti a garantire la crescita della partecipazione sempre più attiva e cosciente di tutti i soggetti coinvolti. Al centro del PRS vi è dunque il cittadino e il suo benessere. Il PRS è il contenitore più idoneo per raccogliere non solo i saperi acquisiti con la ricerca ma anche per produrre nuovi saperi e significati sui temi della violenza contro le donne. All'interno del PRS, infatti, si può lavorare sia per un migliore coordinamento che per un maggiore confronto interno all'amministrazione comunale ma anche rivolto alle realtà sociali e alla cittadinanza in generale.

ALLEGATO 10: CITTÀ DI MISTERBIANCO

Società attuatrice: Dipartimento di analisi dei Processi Politici e Sociali (DAPPSI) dell'Università di Catania;

Progetto effettuato: intera città;

Abitanti al 2001: Tot 43.464 (22.098 donne e 21.366 uomini);

Interviste operatori: 55 (22 donne e 33 uomini);

Interviste popolazione: 1.253 (984 donne e 269 uomini);

Interviste a testimoni privilegiati: 10;

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 16 tra i 23 ed i 50 anni;

Rapporto: *La violenza sulle donne a Misterbianco. Tra esperienze di vita e visibilità sociale*, Lombardo&Ricciarelo, 2004;

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

Accanto alla diffusa percezione di una buona qualità della vita e di un'ampia sicurezza del quartiere in cui vivono, i/le cittadini/e intervistati/e manifestano la generalizzata opinione che non siano frequenti i casi di violenza sessuale sulle donne, i maschi per l'84,5% e le femmine per il 92,7%. Complessivamente si è riscontrata una considerevole omogeneità nelle risposte di uomini e donne, ed anche la tendenza ad assumere posizioni non colpevolizzanti le donne. Rispetto al fenomeno della violenza domestica, appare rilevante la presenza di una forte discordanza di genere nella percezione dell'ampiezza del fenomeno: mentre le donne ritengono nell'80% dei casi che i maltrattamenti in famiglia siano frequenti, gli uomini che condividono tale opinione sono circa il 50%.

Secondo le indicazioni degli intervistati di sesso maschile i soggetti a cui più facilmente ci si può rivolgere nel caso in cui si subisca una violenza sono le istituzioni e le forze dell'ordine, mentre per le donne chi può fornire maggiore aiuto sono i servizi socio-sanitari e la famiglia.

Emerge chiaramente dalle interviste in profondità che il processo di uscita dalla violenza è sempre lungo ed i rapporti coi servizi, le forze dell'ordine o il sistema giudiziario sempre frammentario ed ostacolato da lungaggini burocratiche e contraddizioni. Lungi dal salvaguardare l'unità della famiglia, è proprio l'insufficienza degli interventi a sostegno delle donne vittime di violenza a fare incancrenire e precipitare le relazioni familiari, o a rendere drammatica la fuoriuscita da situazioni familiari insostenibili. E' lo snodarsi del racconto che mette in moto via via la capacità di riflettere e fare proposte, attraverso uno sguardo sul proprio vissuto che assume in pochi casi l'aspetto di una scoperta, a volte dolorosa, a volte orgogliosa di essere riuscita a salvare non solo il proprio corpo, ma anche la propria dignità. Si rileva nel territorio una pressoché totale assenza di servizi indirizzati ad accogliere e/o ospitare le

donne vittime di violenza. Dai responsabili dei servizi indagati, sia pubblici che privati, emerge che il fenomeno non è rilevato né catalogato, per cui risulta difficoltoso programmare interventi specifici. Mancano protocolli di intervento interistituzionali ed i rapporti di sostegno sono basati sulla rete informale delle relazioni tra operatori. Va sottolineata la carenza di formazione specifica da parte di tutti gli operatori intervistati (2 su 55 hanno avuto l'occasione di un aggiornamento sul tema), che dichiarano la necessità di avere momenti di formazione ad hoc sul tema, in particolare per quelli che si trovano ad accogliere nei loro servizi donne vittime di violenze e maltrattamenti, cioè i carabinieri e le assistenti sociali. Con i seminari del progetto si è intervenuti nel senso di correggere questa situazione e si è costituita una rete di operatori locali.

Raccomandazioni:

Adozione di protocolli di accoglienza e istituzione di una Rete comunale. Formazione degli operatori. Sensibilizzazione e prevenzione. Creazione di servizi. Rafforzamento del sistema di aiuto economico e di sostegno all'autonomia lavorativa.

ALLEGATO 11: CITTÀ DI MOLA DI BARI

Ente attuatore: Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco – Sezione internazionale in partenariato con la Disamis s.r.l. e in collaborazione con l'Associazione “G.I.R.A.F.F.A.” di Bari;

Progetto effettuato su tutto il territorio urbano di Mola di Bari;

Abitanti al 21/10/2001 (Censimento ISTAT): 25.919;

Interviste operatori/trici: 32 (19 donne e 13 uomini);

Interviste popolazione: 1.348 (1.048 donne – il 77,7% del panel complessivo, e 300 uomini);

Interviste a testimoni privilegiati: 13 totali;

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 14 donne tra i 25 e i 57 anni;

Titolo del Rapporto: *Violenza sulle donne. Al di là delle parole. Una ricerca – azione a Mola di Bari*, Mola di Bari, dicembre 2004;

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

Collaborazione e partecipazione alle attività delle istituzioni locali, dei servizi, della popolazione e delle vittime di violenza. Assenza di un coordinamento formale fra i servizi del territorio e mancanza di protocolli d'intervento per affrontare casi di violenza, tutto viene lasciato alla buona volontà delle/gli operatrici/ori; essere riusciti a definirne uno alla fine del progetto è sicuramente un risultato importante; mancanza di un centro antiviolenza e di una casa rifugio per donne e minori che hanno subito violenze. La ricerca ha evidenziato un numero piuttosto basso di donne che si sono rivolte ai servizi per casi di violenza, attestando la scarsa propensione delle vittime al contatto con le strutture che dovrebbero essere anche deputate alla loro tutela e difesa; consapevolezza delle/gli operatrici/ori della necessità di una loro preparazione specifica ed accurata che consenta di evitare di arrecare - per imperizia e/o superficialità - ulteriori danni alle donne che chiedono aiuto; facilità di interazione per la vicinanza geografica fra i servizi. Alcuni dei servizi considerati (Consultorio, Centro di Salute Mentale e Postazione 118), si trovano nello stesso stabile rendendo più semplice una fattiva ed efficace collaborazione fra gli stessi; mancanza di dati aggiornati e disaggregati per età e sesso. In alcuni servizi non è stata prestata la dovuta attenzione alla conservazione delle informazioni o alla corretta rilevazione dei casi di violenza; conferma dei dati nazionali. Dalla ricerca si evince che le violenze sono essenzialmente quelle domestiche perpetrate da figure maschili (mariti, fidanzati, padri, fratelli), più vicine alle vittime e consumate quasi esclusivamente in ambito familiare.

Raccomandazioni:

Promuovere: la progettazione di interventi locali adottando un'ottica di genere trasversale alle politiche da attuare; l'assunzione di responsabilità da parte di tutti i settori coinvolti, con particolare riferimento a quei servizi su cui ricade l'emergenza. Favorire la conoscenza dei servizi locali da parte della cittadinanza, migliorando la fruibilità degli stessi anche con l'adeguamento degli organici di servizio, e promuovendo l'adozione di strategie comuni al fine di coordinare ed integrare gli interventi. Realizzare una struttura *ad hoc* di accoglienza e una casa rifugio per le vittime di violenza. La struttura di accoglienza potrebbe fungere anche da catalizzatore e punto di riferimento per gli altri servizi per tutte le attività/azioni contro la violenza. Dare impulso alla costituzione della Rete Antiviolenza, contemplata dal Protocollo d'intesa sottoscritto dai servizi locali e dai Comuni di Mola di Bari, Noicattaro e Rutigliano. Realizzare campagne di informazione utilizzando un approccio multidisciplinare, coinvolgendo tutti i settori della società. Potenziare l'efficacia del protocollo d'intesa mediante la formazione degli/le operatori/trici dei servizi generici che possono entrare in contatto con le vittime di violenza. Promuovere l'adozione, da parte dei servizi, di un *database* o comunque, di un sistema comune di rilevazione e conservazione delle informazioni relative ai casi di violenza.

ALLEGATO 12: CITTÀ DI PESCARA

Società attuatrice: Cattedra di Metodologia delle Scienze Sociali della Facoltà di Scienze Sociali dell'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara;

Progetto effettuato su intero territorio cittadino;

Abitanti al 31/12/2001: 116.286;

Interviste operatori: 50 di cui 29 uomini e 21 donne;

Interviste popolazione: 1303 (1008 donne e 295 uomini);

Interviste a testimoni privilegiati: 10 (3 donne e 7 uomini);

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 10;

Rapporto: *Vite sommerse, Parole ritrovate – Violenza contro le donne: percezione, esperienze, risposte sociali nella città di Pescara*, Pescara, 2004;

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

In primo luogo la caratteristica emergente è la concentrazione dei principali servizi socio-sanitari (quali il Sert, il Centro di Salute Mentale, i Consultori familiari, il Servizio Alcolologia, il Pronto soccorso) in un "polo territoriale" (ovvero la zona del vecchio ospedale civile, esterna al territorio Urban); in secondo luogo, appare evidente l'assenza su tutto il territorio cittadino - e in modo particolare nella zona Urban - di centri e/o case di "primo intervento" e/o di accoglienza rivolte a donne che hanno subito violenza. Al contempo va segnalata una discreta quantità di associazioni femminili che operano a livello cittadino; due associazioni – Telefono Rosa e On the Road – si occupano in modo specifico di donne che subiscono violenza e maltrattamenti.

Dall'indagine sui servizi si può evidenziare:

- una tendenza a trattare i possibili casi di violenza sia sessuale che fisica richiedendo l'intervento soprattutto di servizi sanitari o delle forze dell'ordine;
- una non adeguata risposta proprio da parte di servizi quali i servizi sociali e i consultori;
- l'affermarsi di una prassi operativa, che porta ad evidenziare i casi di violenza per via "indiretta" nell'accertamento di altre forme di disagio ad esplicita richiesta dell'utente;
- quasi per caso si viene spesso a conoscere episodi di violenza di fronte ai quali l'operatore sconcertato tende a delegare;
- la diffusione di una prassi operativa che ciascun operatore si ritaglia autonomamente in assenza di Protocolli di intesa o convenzioni;
- la mancanza di coordinamento sia tra i servizi pubblici sia tra i servizi e altre associazioni di volontariato o *gender oriented*.

L'indagine ha inoltre messo in evidenza le difficoltà nella rilevazione e nell'intervento, ancora esiguo, sul fenomeno della violenza. Le cause non vanno, però, attribuite unicamente alla individuazione di stereotipi e pregiudizi culturali comunque fortemente radicati, e che indubbiamente influenzano gli operatori e i cittadini (la loro percezione), ma anche a:

- carenze nella formazione/informazione degli operatori;
- mancata diffusione sul territorio di servizi specialistici;
- difficoltà nella costruzione di una rete che comprenda più strutture, più competenze e modelli di intervento differenziati.

È in tale direzione che si intende orientare l'impegno scientifico e operativo da parte di studiosi e operatori. Pertanto ed in via conclusiva va sottolineata la necessità di un percorso intensivo che possa contare su strategie multiple, integrate e sinergiche (sul piano dei servizi e delle strutture, sul versante del sistema giudiziario, economico e politico, sull'area delle condotte sociali e culturali) e sull'azione di una pluralità di soggetti istituzionali (quali la famiglia, la comunità locale, la scuola, la Chiesa, lo Stato, le istituzioni di base).

Dall'esperienza dell'indagine espletata è emersa l'inevitabilità di adottare strategie di rete che coinvolgano una pluralità di competenze per sensibilizzare al problema, formare alla sua gestione, sviluppare risorse e giacimenti di capitale sociale.

Orientamenti, quindi, soprattutto d'ordine socio-politico e culturale in direzione di un impegno contro le logiche unilaterali e le asimmetrie delle relazioni tra i sessi attraverso la sollecitazione negli uomini a "tradire" i privilegi del loro sesso e nelle donne "a prendere coscienza del proprio ruolo di potenziali vittime per cercare di modificarlo".

ALLEGATO 13: CITTÀ DI SALERNO

Società attuatrice: Università degli Studi di Salerno – Dipartimento di Sociologia e Scienza della politica;

Progetto effettuato: Area Urban e quartieri Europa, Sant'Eustachio e Centro Storico, circoscritta riconoscendo come limiti le seguenti strade: Via Indipendenza, Via Roma, Via Silvatico, al confine nord-est;

Abitanti ad ottobre 2002: (fonte anagrafe comunale) Tot 145.923 di cui 69.383 uomini e 76.540 donne;

Area Urban 16.596 (8.491 donne e 8.105 uomini);

Interviste operatori: 72 (36 donne e 36 uomini);

Interviste popolazione: Tot 1302 (donne 1.000 e uomini 302);

Interviste a testimoni privilegiati: 13;

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 25 donne tra i 20 e 59 anni

Rapporto: *Violenza di genere verso le donne di Salerno* De Rosa&Memoli, 2005;

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

Dall'indagine emerge un forte legame tra la violenza verso le donne ed i contesti degradati della città.

Il campione intervistato evidenzia come le istituzioni pubbliche abbiano un ruolo centrale per aiutare le donne vittime di violenza, in particolare i servizi sociali, indicati da due terzi degli intervistati. Si evidenzia una differenza di genere nelle risposte che riguardano l'aiuto che può venire dalle forze dell'ordine, scelte maggiormente dagli uomini, mentre torna uniforme la risposta rispetto al sostegno che può fornire la famiglia (26,5%). Le donne, in misura maggiore, propongono come luoghi di aiuto i Centri antiviolenza e le organizzazioni di volontariato femminile.

Emerge dai racconti che la violenza è una modalità di relazione attraverso la quale ci si può rapportare agli altri. Spesso le vittime sono rese deboli dal contesto sociale di provenienza e di vita ed hanno bisogno degli altri per definire la propria collocazione nel mondo. I segni fisici passano mentre le percezioni della violenza si stratificano, intrecciano, ricordano, in un processo determinato dal fatto che le persone riescono a rielaborare le proprie esperienze relazionali all'interno di nuovi sistemi di riferimento appresi nel corso del tempo e delle interazioni con attori sociali con diverso sistema valoriale.

Raccomandazioni:

Risulta evidente l'inadeguatezza delle procedure di intervento e di assistenza attuati nella città, mancando protocolli e procedure di trattamento dei casi. Emerge la necessità di un processo di formazione specifico e continuo degli

operatori. Si rileva la necessità di accentuare l'attenzione alla soggettività delle vittime ed alla programmazione dell'intervento pubblico, non solo rispetto alle modalità di accoglienza, ma anche rispetto agli spazi ad essa dedicati, alla riservatezza, alla disponibilità di un tempo adeguato di ascolto della vittima.

ALLEGATO 14: CITTÀ DI SIRACUSA

Società attuatrice: Daera Piccola Società Cooperativa Sociale a.r.l. in ATI con l'Associazione Femminile La Nereide Onlus;

Progetto effettuato: Intera città;

Abitanti al 2001: 123.657 (e 61.664 donne e 61.993 uomini);

Interviste operatori: 70 (51,4% donne e 48,6% uomini);

Interviste popolazione: 1.300 (1.000 donne e 300 uomini);

Interviste a testimoni privilegiati: 11;

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 18 donne tra i 21 e 59 anni

Rapporto: *Gener-ando la violenza. Forme locali di rappresentazione del fenomeno*, Arti Grafiche Le Ciminiere, Catania, 2004;

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

Dall'indagine sono emersi modelli diversi di percezione della violenza: come qualcosa di negativo, da escludere totalmente dalle relazioni; come una pratica che le donne possono solo subire a causa di come sono fatte; come una modalità di relazione reciproca in cui il genere non è rilevante. L'appartenere ad un ceto sociale basso a scarsa scolarità favorisce la raccontabilità della propria esperienza di violenza: in un contesto relazionale che resta di tipo patriarcale la donna si auto-rappresenta come vittima e contemporaneamente come forte e capace di sopportare. Il misconoscimento del fenomeno passa anche tramite l'immaginario collettivo che lo colloca come un fatto esterno a relazioni affettive e di fiducia. La violenza alle donne viene percepita come un tratto del disagio sociale complessivo. L'immagine prevalente tra gli operatori dei servizi pubblici, condivisa nel senso comune cittadino, è quella dell'aggressione in luogo anonimo (come la strada) da parte di uno sconosciuto. L'indagine analizzava le reazioni al fenomeno rispetto ad un comportamento privato-amicale, dal quale risulta che più del 70% del campione, sia di uomini che di donne, inviterebbe l'amica a rivolgersi a qualcuno. Il titolo di studio evidenzia che l'invito a rivolgersi ad altri cresce mentre la scelta del non intervento diminuisce progressivamente.

A partire dai racconti delle donne appare chiaro che gioca un ruolo determinante il vissuto di impotenza e di accettazione. Una sorta di senso salvifico, alternato a sensi di colpa, si sviluppa all'interno della relazione violenta e ne favorisce la rassegnazione e la giustificazione. Se il contesto sociale impone di "tenere unita la famiglia", le aspettative di affetto negate e le aggressioni vissute si manifestano in una corporeità devastata nel fisico e nella mente. Molte volte, la difficoltà a prendere le distanze condiziona le richieste di aiuto. Il comportamento delle figure istituzionali e degli stessi legami parentali spingono a minimizzare e non sostengono la donna che

denuncia i maltrattamenti. La capacità di rete dei servizi pubblici locali si caratterizza per una difficile integrazione professionale, l'assenza di forme standardizzate di intervento, la forte prevalenza del punto di vista, dei valori e dei modelli culturali soggettivi nell'intervento, l'inevitabile discontinuità dell'intervento di rete, l'impossibilità di costruire una memoria collettiva dell'esperienza accumulata dai singoli, la difficoltà ad intrecciare rapporti stabili e non personali con enti privati che si occupino del fenomeno specifico o abbiano contatti con la propria tipologia di utenti. In città esistono due Centri anti violenza gestiti da organismi femminili.

Raccomandazioni:

Adozione di protocolli di accoglienza e istituzione di una Rete comunale. Sensibilizzazione e prevenzione, soprattutto nelle scuole. Rafforzamento del sistema di aiuto economico e di sostegno all'autonomia lavorativa. Rafforzamento dei servizi anti violenza già presenti. Formazione agli operatori.

ALLEGATO 15: CITTÀ DI TARANTO

Ente attuatore: Fondazione Lelio e Lisli Basso Issoco – Sezione internazionale, in AT.I. con la Disamis s.r.l.;

Progetto effettuato nei Quartieri storici Borgo, Città Vecchia e Tamburi;

Abitanti Area Urban al 31/12/2001: 46.539 Urban, 202.033 Taranto;

Interviste operatori/trici: 53 (42 donne e 11 uomini);

Interviste popolazione: 1.343 (1.042 donne - il 77,6% del panel complessivo -, e 301 uomini);

Interviste a testimoni privilegiati: 12 persone;

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 10 donne tra i 21 e i 57 anni;

Titolo del Rapporto: *Rompere il silenzio. La violenza sulle donne a Taranto. Percezione dimensione e contrasto*, Taranto, ottobre 2004;

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

Si è rilevata una scarsa collaborazione delle istituzioni locali ed una partecipazione parziale dei servizi. Nel territorio vi è un'assenza di un coordinamento formale fra i servizi e mancano protocolli d'intervento per affrontare casi di violenza, ma esiste una rete informale su base volontaria tra le/gli operatrici/ori. Scarsa attenzione viene prestata al fenomeno della violenza domestica, che appare ancora non sufficientemente preso in considerazione. I risultati della presente ricerca mostrano una realtà particolarmente interessata dal fenomeno della violenza e bisognosa, dunque, di trovare adeguate misure di contrasto.

L'89% del campione degli operatori chiede una specifica e adeguata formazione. Assenza di un centro antiviolenza, l'unica casa di accoglienza "Centro Arianna" è stata chiusa nel dicembre 2002, per lo scadere della Convenzione con il Comune. Sono presenti numerose associazioni, ma nessuna di esse è deputata ad affrontare i casi di violenza nei confronti delle donne. Realizzazione di importanti attività di prevenzione della violenza realizzate dal Consultorio Borgo nelle scuole dei quartieri più a rischio. Presenza attiva della "Sezione specializzata reati sessuali" della Squadra Mobile della Questura che interviene su: violenza sessuale, maltrattamenti familiari e reati in danno dei minori. Nel 2002 si sono rivolti a questa sezione 35 persone, di cui 30 donne per violenza sessuale e maltrattamenti in famiglia. Mancano dati ufficiali aggiornati e disaggregati per età e, soprattutto, per sesso importanti per una lettura di genere.

Raccomandazioni:

Promuovere la progettazione di interventi locali adottando un'ottica di genere trasversale alle politiche. Le istituzioni, gli istituti di ricerca, le associazioni,

le forze dell'ordine, gli operatori sociali e giudiziari debbono imparare a lavorare insieme per condividere saperi, conoscenze e buone pratiche. E' necessario condividere responsabilità ed adeguare gli organici dei servizi. Occorre realizzare azioni di formazione continua rivolta agli/lle operatori/trici dei servizi che possono entrare in contatto con le vittime di violenza, per garantire la necessaria professionalità e fornire le metodologie necessarie a permettere di conoscere e ri-conoscere i casi di violenza per accogliere e aiutare le vittime, italiane e straniere nel percorso di fuoriuscita dalla violenza. Promuovere l'adozione, da parte dei servizi, di un sistema comune di rilevazione e conservazione delle informazioni relative ai casi di violenza. Riattivare la struttura di accoglienza per donne vittime di violenza e realizzare una casa rifugio. La recente apertura del "Centro Ascolto Donna", può essere vista come un primo passo verso questa direzione. Promuovere la creazione di un tavolo interistituzionale locale su questo tema e la redazione di un protocollo d'azione condiviso che appare difficile sia per l'atteggiamento dell'amministrazione comunale che di alcuni responsabili di servizio.

ALLEGATO 16: CITTÀ DI TORINO

Società attuatrice: CIRSDe – Centro Interdisciplinare di Ricerche e studi delle donne dell'Università degli studi di Torino;

Progetto effettuato: Area Urban quartiere Mirafiori Nord;

Abitanti 31/12/2001: 24.150 pari al 2,7% degli abitanti di Torino (899.806)

Interviste operatori: 72 (47 donne e 25 uomini);

Interviste popolazione: 1302 (donne 1001 e uomini 301);

Interviste a testimoni privilegiati: 10;

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 20 donne tra i 24 e 59 anni

Rapporto: *Violenza contro le donne – Percezioni esperienze e confini – Rapporto sull'area Urban di Torino, Comune di Torino, 2004;*

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

I dati rivelano la capillarità della diffusione della violenza per quel che riguarda maltrattamenti e violenza in famiglia. Tentati stupri e molestie, subiti da estranei, hanno una imprevista diffusione che non viene rilevata nei servizi. A Torino i servizi specializzati per il contrasto della violenza alle donne sono numerosi - è presente anche un tavolo cittadino di Coordinamento - tuttavia sono concentrati nel centro città e difficilmente accessibili, considerati i limiti degli orari. Nell'area Urban sono quasi del tutto sconosciuti. Debolezza di attenzione istituzionale: l'indicatore di questa disattenzione è la difficoltà di rilevare i dati inerenti l'utenza specifica dei servizi. Nella maggior parte dei casi i servizi non sono ancora attrezzati con sistemi informativi informatizzati che consentano una rapida lettura della domanda. Questo "silenzio" dei servizi non comporta tuttavia una disattenzione degli operatori, la cui partecipazione alla indagine sulla loro percezione della violenza, prima, e, successivamente, agli incontri per la costruzione di una rete locale è stata, al contrario, molto attiva e interessata.

Se da un lato il servizio sociale è il servizio cui la popolazione femminile e maschile accorda maggior fiducia, nel momento del bisogno sono poi poche le persone che vi si affidano. Dalle interviste in profondità si coglie una vera e propria diffidenza nei confronti del servizio sociale, la sfiducia sulle possibilità di trovare aiuto arriva fino alla paura della possibilità che la propria "situazione di violenza" possa essere considerata pregiudizievole per la crescita dei figli e che possa portare quindi al loro allontanamento.

La ricerca permette di rilevare che quello dell'intervista telefonica è uno strumento efficace per sondare la situazione della sicurezza delle donne e suggerisce che inchieste di questo tipo potrebbero proficuamente essere messe a punto dagli enti pubblici, con la costituzione di un Osservatorio permanente.

Raccomandazioni:

Promuovere con ogni mezzo di comunicazione il livello informativo sui servizi esistenti, non solo alla popolazione, ma anche a livello di operatori. Sollecitare tutti i servizi a realizzare un sistema di rilevazione e memorizzazione dell'utenza delle donne che presentano problemi relativi a qualsiasi tipo di violenza: senza un sistema informativo a questo livello diventa difficile pensare a una seria progettazione di servizi e di metodologie condivise.

Formazione specifica che coinvolga gli operatori, ma anche le scuole nei percorsi di prevenzione diretti alle/ai giovani future/i donne e uomini in relazioni quotidiane, faccia a faccia, sempre più delicate e complesse. Le donne denunciano poco: sono scoraggiate dagli operatori che dovrebbero accogliere le loro domande. L'azione formativa deve coinvolgere e mettersi in relazione con le diverse culture non solo delle forze dell'ordine ma anche della magistratura.

Il lavoro di rete dovrebbe essere sviluppato: il lavoro formativo ma anche d'intervento dovrebbero essere sviluppati secondo metodologie di lavoro di rete, con uno scambio costante di competenze tra diversi professionisti e diversi servizi.

Le case rifugio per donne che, con o senza figli, subiscono violenza sono una carenza cui il Comune, insieme all'associazionismo delle donne torinesi, sta cercando di dare una risposta.

La ricerca continua e il monitoraggio della situazione sono momento importante non solo a scopo conoscitivo ma per sostenere ed essere funzionale allo sviluppo di formazione e delle azioni di contrasto.

Sarebbe importante un tavolo interistituzionale locale su questo tema specifico e la creazione di un protocollo d'azione di contrasto condiviso.

ALLEGATO 17: CITTÀ DI TRIESTE

Società attuatrice: associazione G.O.A.P. Centro Antiviolenza, Trieste

Progetto effettuato: sul territorio urbano del Comune di Trieste;

Abitanti al 31/12/2001: 214.120;

Interviste operatori: 101 (77 donne e 24 uomini);

Interviste popolazione totale: 1300 (donne 1000 uomini 300);

Interviste a testimoni privilegiati: 11;

Interviste alle donne che hanno subito violenza: 11 donne tra i 37 e i 59 anni;

Rapporto: *Violenza contro le donne: questione privata o problema pubblico? Esperienze e risposte sociali nella città di Trieste*, Trieste, ottobre 2003;

Osservazioni e raccomandazioni dalle conclusioni del rapporto:

I dati rilevano una percezione diffusa del fenomeno della violenza tra la popolazione, a conferma del lavoro fatto nella città dal movimento delle donne in questi anni. La presenza del Centro Antiviolenza a Trieste aperto dal 1999 ne è diretta testimonianza. Tuttavia, a fronte di questo dato generale, molte sono le luci e ombre che vengono sottolineati nel rapporto. In particolare, sono gli stereotipi culturali che sono ancora presenti e che non favoriscono la formazione di risposte nuove e a riprodurre comportamenti non tradizionali a delineare tratti di continuità e discontinuità rispetto a modelli uomo-donna storicamente consolidati. Viene inoltre sottolineata l'omogeneità di risposte tra uomini e donne, a conferma del condizionamento creato da un sistema sociale ancora fortemente discriminante dove la violenza viene riprodotta a tutti i livelli delle gerarchie istituzionali.

Raccomandazioni:

L'entità del fenomeno è di certo sottostimata, dal momento che quasi nessun servizio dispone di dati certi. Siamo in presenza di un gruppo di operatori che ha una generale difficoltà a relazionarsi con il fenomeno della violenza contro le donne soprattutto per una mancanza strutturale di formazione adeguata. Ciò che viene dunque indicato dagli operatori è il coordinamento delle varie azioni dei vari soggetti a livello istituzionale e non per fronteggiare il fenomeno. Si tratta dunque del bisogno di una rete che supplisca l'attuale carenza presente per quanto riguarda la violenza sui minori. Incontri periodici tra chi lavora e strategie condivise tra i servizi sono alcune delle indicazioni proposte. Vengono espressi inoltre bisogni formativi precisi rispetto all'area psicologica.

La presenza nei vari servizi di metodologie di lavoro e concezioni diverse nell'approccio al fenomeno porta all'esigenza di una risposta più efficace dove tutti i maggiori servizi coordinano le esperienze e fondono risposte

separate in un approccio di maggiore coerenza. Da ciò ne deriva la raccomandazione a un forte impegno a cooperare e a costruire alleanze rispetto a questo fenomeno.

Spesso i servizi operano con diversi approcci e ideologie: da qui la necessità a riconoscere le differenze e i propri obiettivi come servizio e a permettere di farle esistere come primo passo per una collaborazione formale e informale tra i vari soggetti che operano sul territorio. Spesso gli operatori si danno il compito di essere neutri e imparziali, ma questo non permette il penetrare dell'approccio di genere nei servizi tradizionali, cosa che non fa altro che confermare gli stereotipi tradizionali e discriminanti nei confronti delle donne. Dunque occorre un ripensamento di tale approccio neutrale nell'intervento con le donne che subiscono violenza.

Riferimenti Bibliografici

- AA.VV. (2006), *Verso l'incontro che genera. Violenza alle donne e presa in carico sanitaria*, Le Onde Onlus Palermo.
- AA.VV. (2005), *Report of the expert group meeting*, UN Division for the Advancement of Women, Expert Group Meeting Violence against women: a statistical overview, challenges and gaps in data collection and methodology and approaches for overcoming them, in collaboration with: Economic Commission for Europe (ECE) and World Health Organization (WHO) 11 - 14 April, 2005 Geneva Switzerland.
- AA.VV. (2004), *La violenza verso le donne e le professioni di aiuto - Strumenti. Linee guida per operatori/trici sanitari/e*, Le Onde Onlus, Ed. Anteprima, Palermo.
- AA.VV. (2004), *La violenza verso le donne e le professioni di aiuto - Strumenti. Linee guida per avvocati/e*, Ed. Anteprima, Palermo.
- AA.VV. (2004), *La violenza verso le donne e le professioni di aiuto - Strumenti Linee guida per operatori/trici salute mentali*, Le Onde Onlus, Ed. Anteprima, Palermo.
- AA.VV. (2004), *La violenza verso le donne e le professioni di aiuto - Strumenti Linee guida per operatori/trici delle forze dell'ordine*, Le Onde Onlus, Ed. Anteprima, Palermo.
- AA.VV. (2004), *La violenza verso le donne e le professioni di aiuto - Strumenti Linee guida per operatori/trici sociali*, Le Onde Onlus, Ed. Anteprima, Palermo.
- AA.VV. (1996), *Violenza alle donne, cosa è cambiato?*, Franco Angeli, Milano.
- Adami C. *Disagio femminile e violenza sulle donne. Il Centro Antiviolenza di Venezia*, in *Inchiesta*.
- Adami C., Basaglia A., Bimbi F., Tola V. (2000), *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, Franco Angeli, Milano.
- Adami C., Basaglia A., Tola V. (2002), *Progetto Urban. Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto nazionale Rete Antiviolenza Urban*, Franco Angeli, Milano.
- Alessi Anna e al. (a cura di) (2000), *Le luminose trame. Sistemi di aiuto e modelli di intervento contro la violenza alle donne. Esperienze delle donne e istituzionali in Italia*, Francia, Spagna, Portogallo, Palermo, Anteprima.
- Associazione Artemisia, Luberti R., Bianchi D. (a cura di) 1997, *E poi disse che avevo sognato*, Ed. Cultura della Pace, Firenze.
- Associazione Coordinamento Contro la Violenza (13 febbraio 1999), *La conoscenza e i saperi delle donne per uscire dalla violenza*, Seminario, Torino.
- Associazione Coordinamento Donne Contro la Violenza (7 luglio 1999), *Realtà, strumenti e percorsi delle donne per uscire dalla violenza*, Seminario, Torino.
- Bimbi F. (2000a), *Tipologie di violenza e relazioni sociali* in Adami C., Basaglia A., Bimbi F., Tola V. (a cura di), *Libertà femminile e violenza sulle donne*, Franco Angeli, Milano.

- Bimbi F. (2000b), *Violenza di genere, spazio pubblico, pratiche sociali in Progetto Urban, Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto nazionale Rete Antiviolenza Urban*, Franco Angeli, Milano.
- Bimbi F. a cura di (2003), *Differenze e disuguaglianze – Prospettive per gli studi di genere in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Bimbi F. Del Re A. (1997), *Genere e democrazia. La cittadinanza delle donne a cinquant'anni dal voto*, Rosenberg & Collier, Torino.
- Bolasco, S., (1999) *Analisi Multidimensionale dei Dati*, Carocci Editore, Roma.
- Bourdieu P., (1999), *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano.
- Capecchi, S., (2003), *Intolleranza alla violenza e insicurezza nelle città. Paradigmi interpretativi in Differenze e disuguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia* Bimbi, F.(a cura di) il Mulino, Bologna.
- Casa delle Donne di Milano (1996), *Il disagio delle giovani donne con problemi di abuso da parte di figure parentali o familiari: analisi quantitativa dei casi osservati dalla Casa delle donne di Milano*, Regione Lombardia.
- Cavarero A. (1997), *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Feltrinelli, Milano.
- Cavarero A e Butler J. (2005), *Condizione umana contro natura* in Micromega Almanacco di filosofia n. 4/20, Gruppo editoriale L'Espresso, Roma.
- Cigarini L. (1995), *La politica del desideri*, Pratiche Editrice, Parma.
- Comune di Bari (marzo 2004), *Non solo lividi...nell'anima*, Zages, Lecce.
- Comune di Brindisi (ottobre 2003), *Donne e violenza*, Progedit, Brindisi.
- Comune di Cagliari (2005), *La violenza contro le donne – Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia – Rapporto sulla città di Cagliari*, Cagliari.
- Comune di Carrara (2004), *Quello che le donne non dicono*, Carrara.
- Comune di Caserta (2005), *Oltre il silenzio, la voce delle donne, – Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia*, a cura di Associazione Spazio Donna onlus, Caserta.
- Comune di Catania (2002), *Dentro e fuori la famiglia. Violenza sulle donne e servizi in un contesto meridionale urbano*, a cura di Palidda R., Franco angeli Milano.
- Comune di Catanzaro (2004), *Le violenze nascoste – Indagine sulla percezione della violenza alle donne nei quartieri Urban della città di Catanzaro*, Catanzaro.
- Comune di Cosenza (2004), *La città differente – Indagine sulla percezione della violenza alle donne nei quartieri Urban della città di Cosenza*, Cosenza.
- Comune di Crotone (2005), *Donne e violenza. Rapporto sulla città di Crotone*, Dipartimento di Sociologia e di Scienza Politica dell'Università della Calabria, Crotone.
- Comune di Foggia (2002), *Rapporto locale di Foggia*, a cura dell'Ipres, Foggia.
- Comune di Genova (2005), *Passo dopo passo superare la paura. La percezione della violenza contro le donne a Genova*, Genova.
- Comune di Lecce (2001), *Le forme della violenza. Ricerca Urban sulla percezione della violenza contro le donne nella città di Lecce*, a cura di Mancarella M., Trono A., Lecce.
- Comune di Misterbianco (2004), *La violenza sulle donne a Misterbianco. Tra esperienze di vita e visibilità sociale*, a cura del DAPPSI dell'Università di Catania, Misterbianco.
- Comune di Mola di Bari (2004), *Violenza sulle donne – al di là delle parole, Nuova anterem*, Mola di Bari.
- Comune di Napoli (2001), *Violenza contro le donne. Rapporto di ricerca dell'area Urban di Napoli*, a cura di Pizzuti D., Conte M., Di Gennaro G., Iser, Napoli.
- Comune di Palermo (2001), *Trovare le parole. Violenza contro le donne, percezione e*

- interventi sociali a Palermo*, a cura di Alessi A., Lotti M. R., Le Onde Onlus, Palermo.
- Comune di Pescara (2004), *Vite sommerse, parole ritrovate. Violenza contro le donne: percezione, esperienze, risposte sociali nella città di Pescara*, a cura di Facoltà di Scienze Sociali, Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara, Pescara.
- Comune di Reggio Calabria (2002), *Il filo e il minotauro. Costruire una rete antiviolenza. Esperienze di ricerca intervento a Reggio Calabria*, a cura dell'Osservatorio Meridionale, Reggio Calabria.
- Comune di Roma (2001), *Violenza contro le donne. Sotto la punta dell'iceberg. Esperienze e risposte sociali nella realtà romana*, a cura dell'Associazione Nazionale Telefono Rosa, Roma.
- Comune di Salerno (2005), *Violenza di genere verso le donne a Salerno*, a cura del Dipartimento di Sociologia e scienza della Politica dell'Università degli Studi di Salerno.
- Comune di Siracusa (2005), *Generando la violenza. Forme locali di rappresentazione del fenomeno*, a cura di Daera Piccola Società Cooperativa Sociale, Siracusa.
- Comune di Taranto (2004), *Rompere il silenzio – La violenza sulle donne a Taranto - Percezione dimensione e contrasto*, Taranto.
- Comune di Torino (2004), *Violenza contro le donne – Percezioni esperienze e confini – Rapporto sull'area Urban di Torino*, a cura di CIRSDI – Centro Interdisciplinare di Ricerche e studi delle donne dell'Università degli studi di Torino, Torino.
- Comune di Trieste (2003), Associazione G.O.A.P., Raggio D.C., Strani R., Tomba I., (a cura di), *Violenza contro le donne: questione privata o problema pubblico? Esperienze e risposte sociali nella città di Trieste, Rapporto di ricerca Rete Antiviolenza Urban*, Trieste 2003.
- Comune di Venezia (2001), *Donne e violenza. Esperienze e risposte sociali nella realtà veneziana*, a cura di Gender, Venezia.
- Commissione Europea (2005), *L'esperienza Daphne 1997 – 2003 L'Europa contro la violenza nei confronti dei bambini e delle donne*, Lussemburgo: Ufficio delle pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee.
- Consiglio d'Europa (2002), *La protezione delle donne dalla violenza Raccomandazione Rec(2002)5 del Comitato dei Ministri agli Stati membri*, adottata il 30 aprile 2002, traduzione a cura della Presidenza del Consiglio dei Ministri –Dipartimento per le Pari Opportunità, Roma.
- Consiglio d'Europa (2004), *Rapport final du Groupe de spécialistes sur la mise en oeuvre et le suivi de la Recommandation Rec(2002)5 du Comité des Ministres aux Etats membres sur la protection des femmes contre la violence (EG-S-MV)*, Strasbourg.
- Corbetta P. (2002), *Metodi di analisi multivariata per le scienze sociali*, Il mulino Bologna.
- Corbin A.(1992 a cura di), *La violenza sessuale nella storia*, Laterza, Bari.
- Creazzo G. et al. (1997), *Violenze e soprusi in famiglia: un problema ignorato e rimosso*, in Famiglia oggi, n. 1.
- Creazzo G. (1999), *In/sicurezza e paura della criminalità. Le interpretazioni dell'in/sicurezza femminile nel dibattito internazionale*, in Polis, a. XIII, n. 2.
- Creazzo G. e Pramstrahler A. (a cura di) (1999), *Indagini conoscitive sulle violenze alle donne. Rapporto finale di ricerca*, Regione Emilia-Romagna.
- Creazzo G. e Pramstrahler A. (a cura di) (1999), *Indagini conoscitive sulle violenze alle donne. Rapporto finale di ricerca*, Regione Emilia-Romagna.
- Del Giudice G., Bambara G., Adami C., (2001), *I generi della violenza*, Franco Angeli,

- Milano.
- Eurispes (2003), *Indagine dell'Osservatorio sui delitti di coppia e familiari*.
- Eurobarometer 51.0, (1999), *Europeans and their views on Domestic violence Against women European commission Directorate - General X "Information, Communication, Culture and Audiovisual media"* Bruxelles.
- Sunita Kishor, (2005), *Domestic violence measurement in the demographic and health surveys: The history and the challenge paper* presentato a Expert Group Meeting "Violence against women: a statistical overview, challenges and gaps in data collection and methodology and approaches for overcoming them", UN Division for the Advancement of Women in collaboration with: Economic Commission for Europe (ECE) and World Health Organization (WHO) 11 - 14 April, 2005 Geneva Switzerland.
- Fabbris L. (1997), *Statistica multivariata. Analisi esplorativa dei dati*, McGraw-Hill, Milano.
- Fawcett B., Feasterstone B., Hearn J. and Toft C. (1996), *Violence and Gender Relations*, Sage Publications, London.
- Fisher Bonnie, (2004) (a cura di), *Violence Against Women and Family Violence: Developments in Research, Practice, and Policy*, Rockville, MD: United States Department of Justice, National Institute of Justice.
- Giddens A., (1995), *La trasformazione dell'intimità. Sessualità, amore ed erotismo nelle società moderne*, Il Mulino, Bologna.
- Gonzo L. (1997), *Violenza alle donne: la cultura dei medici e degli operatori*, Assessorato alla Politiche Sociali, Comune di Bologna, Bologna.
- Guerra R., (2000), ISS, *Relazione conclusiva*, International Conference on Violence Against Women, Napoli, 15-18 ottobre.
- Hagemann-White Carol, (2006), *Combating violence against women: stocktaking study on the measures and actions taken in Council of Europe member States*, Consiglio d'Europa, CDEG Directorate General of Human Rights, Strasbourg.
- Hague G., Mullender A., Aris R. (2003), *Is anyone listening?* Routledge, London.
- Hirigoyen M.F. (2000), *Molestie morali. La violenza perversa nella famiglia e nel lavoro*, Einaudi, Torino.
- Hirigoyen M.F. (2006), *Sottomessa. La violenza sulle donne nella coppia*, Einaudi, Torino.
- La Rete delle Case delle donne e dei Centri antiviolenza (2005), *Le donne producono sapere, salute, cambiamento*, Atti del Convegno 28 e 29 novembre 2003, Patron Editore, Bologna.
- Lentini M., (1999), *Eclissi d' amore: ieri come oggi: storie vere di maltrattamenti in famiglia psicologici, fisici e sessuali, dagli anni '20 agli anni '90*, Espansione grafica, Asti.
- Leonardi P., (1994), *Curare nella differenza*, Franco Angeli, Milano.
- Lobby European des Femmes (2001), *Vers un cadre commun pour mesurer les progrès dans la lutte contre la violence envers les femmes*, LEF.
- Meraviglia Cinzia , (2001), *Le reti neurali nella ricerca sociale*, Franco Angeli, Milano.
- Merry D.E., 2001 Women, *Violence and the Human Rights System*, in M. Agosin (ed.), Women, Gender and Human Rights. A Global Perspective, Rutgers University Press, New Jersey.
- Misiti Maura, Palomba Rossella, (2002), *La percezione della violenza contro le donne tra stereotipi e tolleranza*. in Adami C., Basaglia A., Tola V. (a cura di) *Progetto Urban. Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto nazionale Rete Antiviolenza*

- Urban, Franco Angeli, Milano.
- Pitch T. Ventimiglia C. (2001), *Che genere di sicurezza? Donne e uomini in città*, Franco Angeli, Milano.
- Rebughini P. (2001), *Violenza e spazio urbano. Rappresentazioni e significati della violenza nella città contemporanea*, Guerini, Milano.
- Rivera Garretas M. M. (1998) *Nominare il mondo al femminile*, Editori Riuniti, Roma.
- Romito P. (2005), *Un silenzio assordante - La violenza occultata su donne e minori*, Franco Angeli, Milano.
- Sabbadini L. (1998), *Molestie e violenze sessuali*, in *La sicurezza dei cittadini*, Rapporto ISTAT, Roma.
- Sabbadini, L.L. (2000), *Percezione sociale della violenza sessuale e fenomenologie sommerse. L'Indagine Istat sulla sicurezza dei cittadini*, in (a cura di C. Adami, A. Basaglia, F. Bimbi, V. Tola), *Libertà femminile e violenza sulle donne*, Franco Angeli, Milano.
- Sabbadini (2002), L., *La sicurezza dei cittadini: un approccio di genere*, Istituto Nazionale di Statistica, Istat, Roma.
- Sharmeen Farouk (2005), *Violence against women: A statistical overview, challenges and gaps in data collection and methodology and approaches for overcoming them*, paper presentato a "Violence against women: a statistical overview, challenges and gaps in data collection and methodology and approaches for overcoming them", UN Division for the Advancement of Women, Expert Group Meeting in collaboration with: Economic Commission for Europe (ECE) and World Health Organization (WHO) 11 . 14 April, 2005 Geneva Switzerland.
- Tjaden Patricia, (2005), *Defining and measuring violence against women: Background, issues, and recommendations paper* presentato a "Violence against women: a statistical overview, challenges and gaps in data collection and methodology and approaches for overcoming them", UN Division for the Advancement of Women, Expert Group Meeting in collaboration with: Economic Commission for Europe (ECE) and World Health Organization (WHO) 11 . 14 April, 2005 Geneva Switzerland.
- Trasforini M. A. (1999), *Il corpo accessibile. Una riflessione sui corpi di genere, violenza e spazio*, in *Polis n.2*
- Zamboni C. (2001), *Parole non consumate. Donne e uomini nel linguaggio*, Liguori Editore, Napoli.

Le autrici

Alberta Basaglia, psicologa, per il Comune di Venezia è responsabile del Servizio Partecipazione giovanile e culture di pace e del Centro Antiviolenza presso il centro Donna. Ha partecipato fin dall'inizio (1998) al gruppo di progettazione delle ricerche e delle azioni previste dal progetto "Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia" di cui ha curato le pubblicazioni: *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere* Franco Angeli 2000 con Adami C., Bimbi F., Tola V. e *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi – Rapporto nazionale "Rete Antiviolenza Urban"* Franco Angeli 2002 con Adami C., Tola V.

Maria Rosa Lotti, psicologa, presidente de Le Onde onlus di Palermo, coordinatrice per l'associazione del progetto ARIANNA – Attivazione Rete nazionale Antiviolenza, numero unico 1522 contro la violenza alle donne del Dipartimento Diritti e Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Ha partecipato fin dall'inizio (1998) al progetto "Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia".

Maura Misiti, demografa sociale presso l'Istituto di Ricerche sulla Popolazione e Politiche Sociali del Cnr e professore a contratto di Politiche Sociali dell'Università di Padova. Ha partecipato fin dall'inizio (1998) al gruppo di progettazione delle ricerche e delle azioni previste dal progetto "Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia". Ha pubblicato *La percezione della violenza contro le donne tra stereotipi e tolleranza*, in *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi – Rapporto nazionale "Rete Antiviolenza Urban"* Franco Angeli 2002 a cura di Adami C., Basaglia A, Tola V.

Vittoria Tola, bibliotecaria direttore ICCU, Ministero dei Beni culturali. Ha partecipato fin dall'inizio (1998) al gruppo di progettazione delle ricerche e delle azioni previste dal progetto "Rete Antiviolenza tra le città Urban Italia" di cui ha curato le pubblicazioni: *Libertà femminile e violenza sulle donne. Strumenti di lavoro per interventi con orientamenti di genere*, Franco Angeli 2000 con Adami C., Basaglia A. Bimbi F. e *Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi – Rapporto nazionale "Rete Antiviolenza Urban"* Franco Angeli 2002 con Adami C., Basaglia A.

